URANIA

eBook

1632

JOHN SCALZI

CHIUSI DENTRO

MONDADORI

URANIA

eBook

1632

JOHN SCALZI

CHIUSI DENTRO

MONDADORI

Il libro

Contagiati da un virus globale, milioni di esseri umani si trovano paralizzati all'interno del corpo senza poter più muovere un muscolo. Li chiamano in molti modi: Haden, *locked-in* o "chiusi dentro", ma la sostanza non cambia. Gli immobilizzati possono interagire con il mondo esterno solo attraverso due espedienti: piccoli robot che si muovono al loro posto oppure esseri umani consenzienti che ne ospitano la personalità, prestando il corpo. Uno degli integratori, come vengono definiti questi volontari, è sospettato di aver commesso un omicidio. La legge gli dà la caccia, ma quando un integratore porta dentro di sé la volontà di un Haden le sue tracce si fanno più labili e le sue motivazioni più confuse… Per questo bisogna capire *chi* abbia preso la decisione di uccidere.

L'autore

JOHN SCALZI

Nato nel 1969 a Fairfield, in California, è stato giornalista umoristico e redattore di "America Online", ma dal 1998 è scrittore a tempo pieno. Ha pubblicato *Uomini in rosso* (*Redshirts*, premio Hugo 2013, "Urania" n. 1610) dopo essersi affermato con la serie di *Old Man's War*, della quale fanno parte romanzi come *Morire per vivere* (2005) e *Le brigate fantasma* (2006). Scalzi, che è anche un prolifico autore di saggistica in campo scientifico, ha pubblicato *Lock-In* nel 2014.

John Scalzi

CHIUSI DENTRO

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

CHIUSI DENTRO

A Joe Hill,
ti avevo detto che l'avrei fatto.
E a Daniel Mainz,
mio amico carissimo.

La sindrome di Haden

Sindrome di Haden è il nome dato a un insieme di condizioni mediche, fisiche e mentali, protratte nel tempo, diffuse inizialmente attraverso la Great Flu, la pandemia globale simile a un'influenza che provocò la morte di oltre quattrocento milioni di persone in tutto il mondo. I decessi avvennero sia a causa dei sintomi iniziali, simili a quelli di un'influenza, sia durante il secondo stadio, che comportava un'infiammazione cerebrale e spinale analoga alla meningite, o per complicazioni insorte al terzo stadio della malattia, che tipicamente portava alla paralisi totale del sistema nervoso volontario, con conseguente "lock-in" o "effetto chiavistello" sulle vittime. La sindrome prende il nome da Margaret Haden, ex first lady statunitense, che ne fu la vittima più celebre.

L'origine fisica della Great Flu resta ignota, ma essa venne diagnosticata per la prima volta a Londra, Inghilterra, mentre altri casi furono riscontrati immediatamente dopo a New York, Toronto, Amsterdam, Tokyo e Pechino. Il lungo periodo di incubazione prima dell'insorgere di sintomi visibili favorì un'ampia diffusione del virus, prima che venisse individuato. Di conseguenza, oltre 2,75 miliardi di persone in tutto il mondo rimasero contagiate nella prima ondata del morbo.

La progressione della malattia si manifestava in modo diverso per ogni individuo in base a vari fattori, tra cui lo stato di salute del soggetto, l'età, il corredo genetico e l'igiene ambientale relativa. Il primo stadio, simile all'influenza, fu il più diffuso e il più grave, e causò oltre il 75% dei decessi complessivi attribuibili all'Haden. Tuttavia, un'analoga percentuale delle vittime manifestò solo la prima fase della sindrome. Il secondo stadio, che colpì le restanti, si

presentava con sintomi simili a quelli di una meningite virale, ma provocava anche mutazioni profonde e persistenti nella struttura cerebrale di alcune delle vittime. Pur colpendo un numero minore di persone, il secondo stadio dell'Haden registrò un tasso di mortalità più elevato.

La maggior parte dei sopravvissuti alla seconda fase non riportò disabilità fisiche o mentali a lungo termine, ma un numero significativo di essi – oltre l'1% dei contagiati iniziali dalla Great Flu – finirono paralizzati dal lock-in. Un ulteriore 0,25% riportò danni alle capacità mentali dovuti alle alterazioni della struttura cerebrale, ma senza alcun deterioramento nelle capacità fisiche. Un numero ancora più esiguo di individui – non più di 100.000 in tutto il mondo – non subì alcun degrado fisico né mentale, malgrado le modifiche consistenti alla struttura cerebrale. Alcuni degli appartenenti a quest'ultima categoria sarebbero poi divenuti "Integratori".

Negli Stati Uniti, 4,35 milioni di cittadini e residenti subirono il lock-in a causa della Great Flu, con simili percentuali di paralisi totale anche tra gli abitanti di altre nazioni sviluppate. Ciò indusse gli USA e i loro alleati a stanziare ben tremila miliardi di dollari con la Legge per le iniziative di ricerca sull'Haden nell'ottica di un programma inedito per costi, effetti e obiettivi, paragonato da qualcuno ai "moon shot" del baseball. L'obiettivo era quello di accrescere rapidamente la conoscenza delle funzioni cerebrali e accelerare la commercializzazione di programmi e protesi che consentissero alle persone colpite dall'Haden di partecipare alla vita sociale. Grazie alla LIRH, innovazioni come le prime reti neurali impiantate, i Trasporti Personali e lo spazio online riservato alle vittime dell'Haden noto come "Agorà", videro la luce nei primi ventiquattro mesi dalla firma della legge da parte del presidente Benjamin Haden.

La LIRH produsse nuove importanti scoperte sullo sviluppo e la struttura del cervello e incentivò la nascita di numerose nuove industrie al servizio dei pazienti affetti dall'Haden. Tuttavia, con l'andare del tempo crebbero le lamentele contro la priorità eccessiva data alla ricerca su questa sindrome, mentre l'attenzione esasperata rivolta alle sue vittime, definite semplicemente Haden, aveva prodotto

una casta di cittadini sovvenzionati dallo Stato, i quali pur trovandosi in stato di lock-in avevano tuttavia una serie di vantaggi rispetto alla popolazione comune. Ciò indusse i senatori USA David Abrams e Vanda Kettering a promuovere una legge che tagliava sussidi e programmi a beneficio degli Haden, a fronte di una riduzione significativa delle imposte. La Legge Abrams-Kettering fu respinta in prima istanza, ma venne ripresentata con alcune modifiche, e passò in entrambi i rami del Congresso con una maggioranza risicata.

Nonostante le ricerche approfondite sul virus che provoca la sindrome di Haden, e l'attuazione di programmi di igiene sociale per minimizzarne la diffusione, non esiste ancora un vaccino affidabile contro la malattia. Fino a venti milioni di persone in tutto il mondo vengono contagiate ogni anno e, negli Sati Uniti, tra quindici e quarantacinquemila sono soggette annualmente al lock-in. Se i ricercatori non sono riusciti a trovare un vaccino, qualche progresso è stato fatto nella cura post-infezione, con nuove promettenti terapie per "ricollegare" il sistema nervoso volontario. Tali terapie sono attualmente in fase di sperimentazione animale.

"La sindrome di Haden"
articolo apparso su HighSchoolCheatSheet.com

1

Il mio primo giorno di lavoro coincise con il primo giorno dello Sciopero degli Haden e, detto in tutta franchezza, il momento cascò veramente male. Un video in cui mi si vedeva entrare nel palazzo dell'FBI ebbe una considerevole risonanza nei siti di notizie e nei forum Haden. Non era certo quello che mi ci voleva, proprio il primo giorno.

Se l'intera Agorà non mi diede addosso scandalizzata fu solo grazie a due motivi. Tanto per cominciare, non tutti gli Haden presero parte allo sciopero. La partecipazione alla prima giornata fu, nel migliore dei casi, sporadica. L'Agorà si divise in due campi molto agguerriti e chiassosi, tra i sostenitori dello sciopero e quegli Haden che lo ritenevano perfettamente inutile, visto che ormai la legge Abrams-Kettering era stata approvata.

In secondo luogo, essendo un organo di polizia, tecnicamente l'FBI costituiva un servizio pubblico essenziale. Di conseguenza, il numero di Haden che mi diede del crumiro fu probabilmente inferiore a quanto mi sarei potuto aspettare.

A parte lo scandalo nell'Agorà, il mio primo giorno consisté in un sacco di tempo passato alle Risorse umane a compilare moduli e a sentirmi illustrare fin nei dettagli più esasperanti i benefici e il piano pensionistico che mi sarebbero spettati. Quindi mi vennero assegnati l'arma d'ordinanza, gli aggiornamenti per il software e il distintivo. Dopodiché rincasai presto perché la mia nuova partner doveva testimoniare a un'udienza in tribunale che l'avrebbe trattenuta per tutto il resto della giornata, e non avevano altro da farmi fare. Tornai a casa e non entrai nell'Agorà. Preferii guardarmi qualche film. Chiamatemi pure vigliacco, se credete.

La mia seconda giornata di lavoro cominciò con più sangue di quanto mi sarei aspettato.

Individuai la mia nuova partner mentre raggiungevo a piedi l'hotel Watergate. Se ne stava a poca distanza dall'ingresso e tirava da una sigaretta elettronica. Mentre mi avvicinavo, il chip inserito nel suo distintivo cominciò a ritrasmettere nel mio campo visivo tutti i suoi dati identificativi. Era il sistema adottato dal Bureau per permettere agli agenti di riconoscere i colleghi presenti sulla scena. La mia collega non indossava gli occhiali, quindi non si sarebbe vista scorrere davanti un'analoga cascata di dati su di me, mentre mi avvicinavo. D'altra parte, molto probabilmente non ne avrebbe nemmeno avuto bisogno. In ogni caso, mi riconobbe senza problemi.

— Agente Shane — mi apostrofò la mia nuova partner, tendendomi la mano.

— Agente Vann — replicai, mentre gliela stringevo.

Allora aspettai per vedere quale sarebbe stata la seconda cosa a uscirle di bocca. È sempre un test interessante, vedere come reagisce la gente quando mi incontra, tenuto conto di chi sono e del fatto che sono un Haden. In genere, esce sempre fuori un commento sull'una o sull'altra cosa.

Vann non aggiunse altro. Ritrasse la mano e continuò a succhiare dal suo tubetto alla nicotina.

D'accordo, benissimo. Toccava a me avviare la conversazione.

Diedi un'occhiata all'auto accanto a noi. Il tetto era rimasto schiacciato sotto a un divanetto a due posti.

— È affar nostro? — chiesi, facendo un cenno verso la macchina e il piccolo sofà.

— Tangenzialmente — rispose lei. — Stai registrando?

— Posso farlo, se vuoi — replicai. — C'è chi preferisce di no.

— Sì che voglio — disse Vann. — Sei qui in servizio. Perciò dovresti riprendere tutto.

— Provvedo subito — e attaccai a registrare. Feci un giro attorno all'auto, per inquadrarla da tutte le angolazioni. I vetri di sicurezza ai finestrini si erano frantumati e qualche scheggia era venuta giù. La vettura esibiva targhe diplomatiche. Spostai lo sguardo e a una decina

di metri vidi un uomo che urlava al telefono con qualcuno in una lingua che poteva essere armeno. Fui tentato di tradurre le sue invettive.

Vann mi osservò mentre svolgevo il mio compito, sempre restando in silenzio.

Quando ebbi finito, alzai gli occhi e vidi un buco aperto nella fiancata dell'albergo, sei piani più su. — È da lì che è piombato giù il divanetto? — chiesi.

— Mi pare un'ipotesi verosimile — replicò Vann. Si tolse di bocca la sigaretta e la infilò nella giacca del tailleur.

— Non saliamo lassù?

— Stavo aspettando te — disse.

— Mi spiace — mi scusai e guardai di nuovo su. — La polizia metropolitana è già lì?

Vann annuì. — Ho intercettato la chiamata dalla loro rete. Il loro presunto colpevole è un Integratore, quindi il caso è di nostra competenza.

— Questo l'hai già detto alla polizia? — le domandai.

— Stavo aspettando te — ripeté.

— Mi spiace — dissi di nuovo. Vann fece un cenno con la testa in direzione dell'ingresso.

Entrammo e salimmo in ascensore al sesto piano, da dove era volato giù il divanetto. Vann si appuntò il distintivo dell'FBI al bavero. Io inserii il mio nello slot del display che avevo sul petto.

Le porte dell'ascensore si aprirono e ci trovammo di fronte a una poliziotta in uniforme. Alzò una mano per fermarci nell'atto di uscire. Le indicammo i nostri distintivi. Lei fece una smorfia e ci lasciò passare, bisbigliando intanto qualcosa nella ricetrasmittente. Puntammo verso la stanza davanti alla cui porta c'era pieno di poliziotti.

Eravamo circa a metà strada, quando una donna fece capolino da dentro la stanza, si guardò attorno, ci vide e ci venne incontro a passi risoluti. Lanciai un'occhiata a Vann, che aveva sulle labbra un sorrisetto.

— Detective Trinh — le si rivolse Vann, non appena la donna ci

ebbe raggiunti.

— Ah, no — disse Trinh. — Niente da fare. Voi qui non c'entrate niente, Les.

— E buongiorno anche a te — replicò Vann. — Comunque ti sbagli. Il vostro colpevole è un Integratore. E tu sai cosa significa questo.

— "Si suppone che tutti i presunti reati in cui sono implicati Trasporti Personali o Integratori abbiano una componente interstatale" — intervenni, citando dal manuale del Bureau.

Trinh mi guardò, acida, poi mi ignorò con ostentazione per rivolgersi a Vann. Misi da parte per dopo quel momento di interazione personale. — *A me* non risulta che il colpevole sia un Integratore — disse a Vann.

— A me sì — ribatté la mia partner. — Quando ha fatto la segnalazione, il vostro agente sulla scena ha identificato il responsabile. È Nicholas Bell. Bell è un Integratore. Risulta nel nostro database. Ci è arrivato un *ping* non appena il vostro agente lo ha sorpreso lì. — Girai la testa per fissare Vann quando pronunciò il nome, ma lei continuò a guardare Trinh.

— Il semplice fatto di avere lo stesso nome non ne fa un Integratore — affermò Trinh.

— Andiamo, Trinh — esclamò Vann. — Vogliamo davvero fare questa scena davanti ai bambini? — Ci misi un momento per capire che Vann alludeva a me e ai piedipiatti in uniforme. — Sai bene che è una stupida prova di forza in cui puoi solo perdere. Lasciaci entrare, lasciaci fare il nostro lavoro. Se poi viene fuori che tutte le persone coinvolte si trovavano nel D.C. al momento del delitto, vi passeremo tutto quello che abbiamo e toglieremo il disturbo. Proviamo a essere carini e gentili e a gestire tutta questa storia in maniera amichevole. Altrimenti, potrei non essere affatto amichevole. E tu ti ricordi come va a finire.

Trinh ruotò sui tacchi e se ne tornò a passi pesanti nella stanza d'albergo, senza aggiungere una parola.

— Mi sfugge qualcosa del contesto — affermai.

— Non ti serve sapere di più — tagliò corto Vann. Puntò verso la camera, la numero 714. La seguii.

Nella stanza c'era un cadavere, per terra, faccia in giù sulla moquette, la gola tagliata. La moquette era zuppa di sangue. C'erano schizzi di sangue sulle pareti, sul letto e sulla poltrona superstite rimasta nella camera. Una corrente d'aria entrava dallo squarcio nella finestra a tutta parete da cui era volato giù il divano.

Vann guardò il morto. — Sappiamo chi è?

— Non ha documenti addosso — disse Trinh. — Ci stiamo lavorando.

Vann si guardò attorno, nella speranza di trovare qualcosa. — Dov'è Nicholas Bell? — chiese a Trinh.

Trinh abbozzò un esile sorriso. — Al commissariato — disse. — Il primo agente sulla scena lo ha neutralizzato e lo abbiamo spedito via prima del vostro arrivo.

— L'agente chi era? — chiese.

— Timmons — rispose Trinh. — Non è qui.

— Mi occorre la sua registrazione dell'arresto.

— Io non…

— *Adesso*, Trinh — incalzò Vann. — Tu hai le mie coordinate pubbliche. Passale a Timmons. — L'altra si voltò, irritata, ma tirò fuori il telefono e si mise a parlare.

Vann indicò l'agente in divisa presente nella stanza. — Toccato o spostato niente?

— Noi no — rispose quello.

Vann fece un cenno. — Shane.

— Sì — feci io.

— Prepara una mappa — ordinò Vann. — Falla ben dettagliata. Sta' attento ai vetri.

— Subito — risposi. Ero già in modalità di registrazione. Attivai in sovrimpressione una griglia tridimensionale, grazie alla quale potevo contrassegnare tutto ciò che riuscivo a vedere e mi era più facile identificare i punti in cui dovevo guardare, dietro o sotto alle cose. Percorsi con cautela tutta la stanza, esplorando ogni angolo e recesso. Quando arrivai al letto, mi inginocchiai e accesi i fanali per essere sicuro di cogliere tutti i dettagli. E difatti c'erano dettagli da notare, sotto al letto.

— C’è un bicchiere, qui sotto — annunciai a Vann. — È rotto e coperto di sangue. — Mi rialzai e puntai verso la scrivania, su cui c’erano un set di bicchieri e un paio di bottiglie d’acqua. — Ci sono altre schegge di vetro sul pavimento vicino al tavolo. Suppongo si tratti della nostra arma del delitto.

— Hai finito con la mappatura? — chiese Vann.

— Quasi — risposi. Ci volle qualche altro giro della stanza per individuare i punti che avevo tralasciato.

— Immagino che abbiate fatto anche voi la vostra mappa — disse Vann a Trinh.

— Il tecnico è in arrivo — replicò quella. — E abbiamo i video degli agenti sulla scena.

— Li voglio tutti — disse Vann. — Io ti invierò la mappa di Shane.

— Bene — fece Trinh, seccata. — C’è altro?

— È tutto, per ora — rispose Vann.

— Allora, se non vi dispiace togliervi dalla mia scena del crimine… Ho del lavoro da fare — concluse Trinh.

Vann le sorrise e uscì dalla stanza. La seguii. — Sono sempre così, quelli della polizia metropolitana? — le chiesi, mentre salivamo in ascensore.

— Non piace a nessuno farsi calpestare l’orticello da noi Federali — spiegò Vann. — Non sono mai contenti di vederci. Generalmente, sono più educati. Ma Trinh ha un po’ il dente avvelenato.

— Con tutti noi o solo con te? — domandai.

Vann sorrise di nuovo. L’ascensore si aprì sulla hall dell’albergo.

— Ti dà fastidio se fumo? — chiese Vann. Stava guidando manualmente verso il commissariato e intanto cercava a tastoni un pacchetto di sigarette. Vere, stavolta. Eravamo sulla sua auto. Non c’era legge che lo proibisse, lì dentro.

— Sono immune al fumo passivo, se è questo che volevi sapere.

— E bravo. — Sfilò una sigaretta dal pacchetto e premette il pulsante dell’accendisigari per farlo scaldare. Io, intanto, regolai al minimo il mio senso dell’olfatto. — Accedi alla mia casella sul server FBI e dimmi se c’è già il video dell’arresto — disse poi.

— E come faccio ad accedere? — le chiesi.

— Ti ho abilitato ieri — rispose Vann.

— Ah, sì?

— Sei il mio partner, adesso.

— Ti ringrazio — dissi io. — Ma cos'avresti fatto se poi, conoscendomi, avessi scoperto che ero uno stronzo inaffidabile?

Vann alzò le spalle. — La mia ultima partner era una stronza inaffidabile. Dividevo la mia casella con lei.

— Cosa le è successo? — chiesi.

— Si è beccata una pallottola.

— In servizio? — domandai.

— Non esattamente — rispose Vann. — Era al poligono di tiro e si è sparata un colpo in pancia. C'è chi dubita che sia stato un incidente. Ha preso l'invalidità e se ne è andata in pensione. Non la rimpiango.

— Be' — feci io — ti prometto che io non mi sparerò colpi in pancia.

— Due battute autoironiche sul tuo fisico in meno di un minuto — osservò Vann. — Non lo so, ma è quasi come se stessi cercando di dirmi qualcosa.

— Voglio solo che ti senta a tuo agio con me — spiegai. — Non tutti sanno come comportarsi con un Haden quando ne incontrano uno.

— Tu non sei il primo che incontro — mi rivelò. L'accendisigari era scattato, e lei lo estrasse dal suo alloggiamento per accendersi la sigaretta. — Dovrebbe essere ovvio, considerato l'ambiente che battiamo. Hai già aperto il feed dell'arresto?

— Un attimo. — Mi collegai al server del Bureau per gli indizi e controllai la cartella di Vann. Il file era lì, appena arrivato. — Eccolo.

— Scaricalo — disse Vann.

— Vuoi che lo passi sulla consolle del cruscotto?

— Sto guidando.

— Esiste anche l'autodrive.

Vann scosse la testa. — Questa è una macchina del Bureau — rispose. — Non c'è da fidarsi di un autodrive appaltato al costo minimo.

— In effetti — ammisi. Feci partire il video dell'arresto. La qualità era scadente e la risoluzione bassa. Probabilmente, anche la polizia

metropolitana, come il Bureau, appaltava le attrezzature tecnologiche al ribasso. Le riprese erano in modalità stereo fps, il che probabilmente significava che la videocamera era montata su occhiali protettivi.

La registrazione iniziava quando il poliziotto, Timmons, usciva dall'ascensore al sesto piano, pistola stordente in pugno. Sulla porta della camera 714 c'era un agente di sicurezza del Watergate, rifulgente nella sua uniforme giallo senape troppo larga. Quando l'inquadratura si avvicinò, si poté vedere il taser dell'agente di sicurezza. L'agente aveva tutta l'aria di farsela sotto.

Timmons aggirò l'uomo della sicurezza e si vide apparire l'immagine di un uomo seduto sul letto, con le mani alzate. Aveva la faccia e la camicia imbrattate di sangue. L'immagine si spostò di scatto, mentre Timmons osservava a lungo il morto riverso sulla moquette zuppa di sangue. Poi la visuale si spostò con un nuovo strattone sull'uomo seduto sul letto, con le mani sempre in alto.

"È morto?" chiese una voce che immaginai fosse quella di Timmons.

L'uomo sul letto abbassò lo sguardo all'uomo per terra. "Sì, credo di sì" rispose.

"Perché cazzo l'hai ammazzato?" chiese Timmons.

L'uomo sul letto alzò lo sguardo su Timmons. "Non credo di essere stato io" rispose. "Senta…"

Poi Timmons lo folgorò. L'uomo sussultò e si contorse e cadde dal letto per accasciarsi sulla moquette, come un'immagine speculare del morto.

— Interessante — commentai.

— Cosa? — domandò Vann.

— Timmons era entrato a malapena nella camera quando ha fulminato il nostro presunto colpevole.

— Bell — disse Vann.

— Già — annuii. — A proposito, il nome non ti suona familiare?

— Bell ha detto niente, prima di beccarsi la scarica? — chiese Vann, ignorando la mia domanda.

— Timmons gli ha chiesto perché aveva ucciso quel tizio — le

riferii. — Bell ha risposto che non pensava di essere stato lui.

Vann aggrottò la fronte.

— Che c'è? — le chiesi.

Vann si voltò di nuovo verso di me, e dall'espressione capii che non stava guardando me, ma il mio TP. — Quello è un modello nuovo — osservò.

— Già — risposi. — Un Sebring-Warner 660XS.

— La linea 600 della Sebring-Warner non è certo economica — commentò Vann.

— No — riconobbi.

— Le rate devono essere un tantino pesanti per lo stipendio di una recluta dell'FBI.

— Vuoi davvero metterla su questo piano? — le domandai.

— Stavo solo facendo un'osservazione — replicò lei.

— Benissimo — dissi. — Presumo che ti abbiano detto qualcosa sul mio conto, quando mi hanno assegnato a te come partner.

— Certamente.

— E presumo inoltre che tu conosca la comunità degli Haden, visto che è quello il tuo campo.

— Sì.

— Allora, perché non saltiamo tutta la parte in cui fai finta di non sapere chi sono e da che famiglia provengo e come faccio a permettermi un Sebring-Warner 660?

Vann sorrise e spense la sigaretta contro il finestrino laterale, poi abbassò il vetro per gettare fuori il mozzicone. — Ho visto che ti hanno dato addosso sull'Agorà perché ieri ti sei presentato al lavoro — osservò.

— Niente che non abbia già sperimentato, per altre ragioni — risposi. — Niente che non sia in grado di affrontare. Sarà un problema?

— Che tu sei chi sei?

— Sì — risposi.

— Perché dovrebbe essere un problema? — chiese Vann.

— Quando andavo all'Accademia, c'era gente che pensava che fossi lì così, tanto per fare o per darmi un tono — spiegai. — Che stessi lì a

cazzeggiare finché non mi avessero dato accesso al mio fondo fiduciario, o che ne so.

— E te l'hanno dato? — chiese Vann. — L'accesso al fondo, dico.

— Prima ancora che entrassi all'Accademia.

Vann si fece una risatina. — Nessun problema — disse.

— Sicura?

— Sì. E a ogni modo, è un bene che tu abbia un *threep* di gran lusso — osservò, usando il nome gergale per il Trasporto Personale. — Vuol dire che quella tua mappa avrà effettivamente una risoluzione decente. Il che mi va benissimo, perché dubito fortemente che Trinh mi passerà qualcosa di utile. Il feed dell'arresto era mosso e sfocato, giusto?

— Giusto.

— Ci stanno prendendo per il culo — disse Vann. — I feed ottici della polizia si autostabilizzano e registrano con 4k di risoluzione. Probabilmente, Trinh ha detto a Timmons di incasinarlo un po' prima di mandarlo. La sua stronzaggine può anche arrivare a tanto.

— Insomma, mi stai usando per le mie capacità tecniche superiori? — le chiesi.

— Sissignore — rispose Vann. — *Questo* rappresenterà un problema?

— No — dissi. — Mi piace essere apprezzato per quello che so fare.

— Bene — concluse Vann, entrando nel parcheggio del commissariato. — Perché ti chiederò di fare un sacco di cose.

2

— Chi sarebbe il *clank*? — chiese a Vann l'uomo che ci accolse al commissariato. Il mio software per la scansione facciale lo identificò come George Davidson, capitano del secondo distretto di polizia metropolitana.

— Wow, nientemeno? — esclamai, prima di riuscire a trattenermi.

— Ho usato la parola sbagliata, vero? — disse Davidson, voltandosi verso di me. — Non mi ricordo mai se la parola che non dovrei pronunciare oggi è *clank* oppure *threep*.

— Le do un aiutino — dissi. — Una è ispirata al personaggio amatissimo di un androide della saga cinematografica più popolare di tutti i tempi. L'altra è onomatopeica e indica lo sferragliare di un macchinario scassato. Provi a indovinare qual è che preferiamo?

— Ho afferrato — fece Davidson. — Ma pensavo che voialtri foste in sciopero, oggi.

— Oh, Gesù — mormorai, irritato.

— Permalosetto, il *threep* — disse Davidson a Vann.

— Stronzetto, il poliziotto — ribatté Vann. Davidson sorrise. Lei mi presentò: — Questo è l'agente Chris Shane, il mio nuovo partner.

— Non mi dire — commentò Davidson, tornando a guardarmi. Chiaramente, aveva riconosciuto il nome.

— Sorpresa — esclamai io.

Vann fece un cenno a Davidson per richiamare la sua attenzione. — Avete qui un tale con cui vorrei parlare.

— Sì, infatti — annuì lui. — Trinh mi ha detto che saresti venuta.

— Non mi farai il difficile come lei, spero — disse Vann.

— Oh, lo sai benissimo che sono un grande fautore della collaborazione tra forze dell'ordine — affermò Davidson. — E

oltretutto, tu non mi hai mai fatto arrabbiare. Su, andiamo. — Ci fece segno di seguirlo nelle viscere della stazione di polizia.

Qualche minuto più tardi, stavamo osservando Nicholas Bell da dietro un vetro. Era in una stanza per gli interrogatori ad aspettare, in silenzio.

— Non ha l'aria del tipo che ti scaraventa un uomo giù da una finestra — osservò Davidson.

— Non si trattava di un uomo — specificò Vann. — L'uomo era ancora nella stanza. Si trattava di un divanetto a due posti.

— Non ha nemmeno l'aria del tipo che ti scaraventa un divanetto giù da una finestra — si corresse Davidson.

Vann puntò il dito. — Quello è un Integratore — disse. — Passa un sacco di tempo con altra gente dentro la sua testa, e quella gente vuole fare le cose più disparate. È più in forma di quello che pensi.

— Se lo dici tu — concesse Davidson. — Tu ne sai sicuramente più di me.

— Ci avete già parlato? — chiesi io.

— Ci ha provato il detective Gonzales — rispose Davidson. — Ma quello se ne è rimasto lì seduto senza spiccicare una parola. E è andata avanti così per una ventina di muniti.

— Be', ha pur sempre il diritto di non rispondere — osservai.

— Non si è ancora appellato a quel diritto — disse Davidson. — E non ha ancora chiesto nemmeno un avvocato.

— Non c'entrerà per caso col fatto che il vostro agente Timmons gli ha dato una scarica elettrica da fargli perdere i sensi sulla scena del crimine? — chiese Vann.

— Non ho ancora ricevuto il rapporto completo da Timmons — replicò Davidson.

— Tu sei un esempio delle procedure più legittime e corrette, Davidson.

Il capitano alzò le spalle. — È già da un po' che ha ripreso conoscenza. Quando si ricorderà che ha dei diritti, meglio per lui. Nel frattempo, se vuoi dargli una torchiata, è tutto tuo.

Guardai Vann per capire che intenzioni avesse. — Vado a fare la pipì — disse lei. — E poi a prendermi un caffè.

— In fondo al corridoio per tutte e due le cose — indicò Davidson. — Ti ricorderai dove.

Vann fece segno di sì e si avviò.

— Chris Shane, eh — mi apostrofò Davidson, quando lei se ne fu andata.

— In persona — risposi.

— Mi ricordo di quand'eri un ragazzino — disse lui. — Be', non esattamente un ragazzino. Tu sai quello che intendo.

— Lo so.

— Come sta tuo papà? Vuole candidarsi a senatore o che?

— Non ha ancora deciso — risposi. — Che resti tra noi.

— Lo seguivo, quando giocava — disse Davidson.

— Glielo riferirò — promisi.

— È da tanto che sei con lei? — Davidson fece un cenno in direzione di Vann.

— Primo giorno come suo partner. Secondo giorno di servizio.

— Sei una recluta? — chiese Davidson. Feci un cenno d'assenso. — Non è facile a dirsi, per via del… — indicò il mio *threep*.

— Capisco — dissi io.

— È un gran bel *threep*.

— Grazie.

— Mi spiace se prima ti ho chiamato *clank*.

— Non c'è problema — lo assicurai.

— Immagino che anche voi avrete dei termini poco lusinghieri per definirci — disse Davidson.

— *Dodger* — risposi.

— Cosa?

— *Dodger* — ripetei. — Sta per *Dodger Dogs*, cioè quegli hot dog che servono al Dodger Stadium di L.A.

— Lo so cosa sono i *Dodger Dogs* — disse Davidson. — Ma non credo di capire bene cosa c'entriamo noi con quelli.

— In due sensi — risposi. — Primo, voialtri siete sostanzialmente pelle riempita di carne. Come gli hot dog. Secondo, negli hot dog ci sono soprattutto gli scarti dei maiali. Come da voi.

— Carino — fece Davidson.

— È stato lei a chiedere — mi giustificai.

— Ok, ma perché proprio i *Dodger Dogs*? — insisté Davidson. — Te lo chiede uno che tifa Nationals da tutta la vita.

— Va' a saperlo — risposi. — Perché *threep*? Perché *clank*? Il gergo è una cosa così.

— C'è un termine in gergo anche per lui? — Davidson indicò Bell che se ne stava sempre seduto in silenzio.

— Lui è un "mulo".

— Ci sta — commentò Davidson.

— Già.

— Tu non ne usi mai?

— Un Integratore? Una volta — dissi. — Avevo dodici anni e i miei genitori mi avevano portato a Disney World. Pensavano che fosse meglio se vivevo l'esperienza in carne e ossa. Perciò mi hanno procurato un Integratore per l'intera giornata.

— E com'è stato?

— Orribile — risposi. — Faceva caldo, dopo un'ora avevo i piedi gonfi, e per poco non mi sono pisciato addosso, perché non avevo idea di come si facesse alla maniera in cui la fate voialtri, mi spiego? Io non devo mai preoccuparmene, e mi sono beccato l'Haden quando ero così piccolo che non mi ricordo più come si faccia normalmente. L'Integratore è dovuto riemergere per farla, ed è una cosa che non dovrebbero mai fare, quando trasportano qualcuno. Mi sono lamentato tanto che dopo un paio d'ore siamo tornati in albergo e da lì sono uscito di nuovo con il *threep*. *Allora sì* che mi sono divertito. Ma i miei hanno comunque dovuto pagare l'Integratore per l'intera giornata.

— E da allora non l'hai più fatto.

— No — risposi. — Perché insistere?

— Uhm — fece Davidson. La porta della stanza degli interrogatori si aprì e vedemmo entrare Vann con due tazze di caffè. Il capitano la indicò. — È una di loro anche lei, sai.

— Di loro, chi?

— Gli Integratori — rispose Davidson. — O comunque lo era, prima di entrare nel Bureau.

— Questo non lo sapevo — ammisi. La osservai mentre si sedeva, si metteva a suo agio.

— Per quello l'hanno assegnata a quest'ambiente — spiegò Davidson. — Riesce a intendersi con voialtri meglio di chiunque di noi. Senza offesa, ma ci riesce piuttosto difficile capirci qualcosa in quello che vi frulla in testa a voi.

— Me ne rendo conto — dissi.

— Già. — Davidson rimase un momento in silenzio, e io mi preparai al prossimo tasto che già sapevo avrebbe toccato: il Legame Personale con l'Haden. Uno zio o magari un cugino, immaginai.

— Avevo una cugina affetta dall'Haden — riprese Davidson, e in cuor mio mi assegnai un punto. — Era ancora ai tempi della prima ondata, quando nessuno aveva idea di che cazzo stesse succedendo. Prima che la chiamassero Haden. Si era beccata l'influenza, poi sembrava che stesse migliorando, e invece poi… — Si strinse nelle spalle.

— Il lock-in — dissi io.

— Esatto — confermò Davidson. — Ricordo che sono andato all'ospedale a trovarla, e c'era un'ala intera piena di pazienti in lock-in. Se ne stavano stesi a letto e non facevano altro che respirare. E solo pochi giorni prima, tutti quanti andavano in giro tranquillamente, vivevano una vita normale.

— Cos'è successo a sua cugina? — gli domandai.

— Ha sbroccato — rispose Davidson. — Trovandosi paralizzata a quel modo, ha avuto un crollo psicotico, o qualcosa del genere.

Annuii. — Il che purtroppo non era per nulla infrequente.

— Infatti — disse Davidson. — Ha retto per un paio d'anni, dopodiché il suo corpo s'è arreso.

— Mi dispiace.

— È stata una cosa terribile — disse Davidson. — Ma lo è stata per tutti. Insomma, cazzo. Se l'è beccata anche la first lady. Per questo *si chiama* Haden.

— Resta sempre uno schifo.

— Direi — convenne Davidson, poi indicò Vann. — Voglio dire, anche lei ha avuto l'Haden, giusto? — chiese. — A un certo punto. Per

questo è così adesso.

— Più o meno — dissi io. — C'è una piccolissima percentuale di persone contagiate che hanno subito alterazioni alla struttura cerebrale, ma senza andare in lock-in. E alcuni di quegli individui, una percentuale minima, hanno riportato certe alterazioni cerebrali che hanno permesso loro di diventare Integratori. — La faccenda era un tantino più complicata, ma non pensavo che a Davidson interessasse fino a quel punto. — Ci saranno sì e no diecimila Integratori sull'intero pianeta.

— Uhm — fece Davidson. — Comunque sia, lei è un'Integratrice. O almeno lo era. Quindi può darsi che riesca a cavare qualcosa da questo tizio, alla fin fine. — Alzò il volume degli altoparlanti in modo che potessimo udire quello che Vann stava dicendo a Bell.

— Le ho portato del caffè — disse, spingendo la tazza verso di lui. — Non conoscendo i suoi gusti, ho immaginato che lo preferisse con latte e zucchero. Mi spiace se non ci ho azzeccato.

Bell guardò la tazza di caffè, ma per il resto non fece né disse nulla.

— Cheeseburger al bacon — continuò Vann.

— Cosa? — chiese Bell. L'apparente *non sequitur* di Vann l'aveva scosso dal suo silenzio assoluto.

— Cheeseburger al bacon — ripeté Vann. — Non so quanti di quei dannati cheeseburger al bacon mi sono dovuta ingollare, quando lavoravo come Integratrice. Forse lei saprà il perché.

— Perché la prima cosa che vuole qualcuno che è paralizzato dal lock-in quando si integra è un cheeseburger al bacon — rispose Bell.

Vann sorrise. — Quindi non è capitato soltanto a me.

— Nossignora — disse Bell.

— C'era un fast-food Five Guys proprio sotto casa mia — riprese Vann. — Alla fine, bastava che mi vedessero entrare e già mettevano la carne sulla griglia. Non aspettavano nemmeno che ordinassi. Sapevano già cosa volevo.

— Non stento a crederci — commentò Bell.

— Sono dovuti passare due anni e mezzo, dopo che ho smesso di integrare, prima che potessi anche solo guardare un cheeseburger al

bacon.

— Anche questo mi pare normale — disse Bell. — Non ne mangerei più uno, se proprio non ci fossi costretto.

— Tenga duro — lo incoraggiò Vann.

Bell prese il caffè che gli aveva portato, lo annusò e ne bevve un sorso. — Lei non è della polizia — osservò. — Non ho mai incontrato un agente della polizia metropolitana che abbia fatto l'Integratore.

— Sono l'agente Leslie Vann — si presentò lei. — Lavoro per il Bureau. Io e il mio partner indaghiamo sui crimini in cui sono implicati degli Haden. Lei non è esattamente quello che consideriamo un Haden, *però* è un Integratore, e questo significa che un Haden può essere coinvolto nella vicenda. Se così è, allora sia io che lei sappiamo che lei potrebbe non essere responsabile dell'accaduto. Ma deve dirmi come stanno le cose, se vuole che l'aiuti.

— Giusto — convenne Bell.

— A quanto mi dice la polizia, fin qui lei non è stato particolarmente loquace e disposto a collaborare.

— Indovini un po' perché? Le concedo tre tentativi — replicò Bell.

— Probabilmente perché l'hanno folgorata appena l'hanno vista.

— Tombola.

— Per quello che può valere, le porgo le mie scuse, Nicholas. Non avrei gestito così la faccenda, se fossi stata lì io.

— Ero seduto sul letto — disse Bell. — Con le mani alzate. Non stavo facendo niente.

— Lo so — lo rassicurò Vann. — E come ho già detto, le chiedo scusa. Non era giusto. D'altra parte, e questa non è una giustificazione ma solo un'osservazione, mentre lei era lì seduto sul letto con le mani in alto, senza far niente, c'era pur sempre un uomo morto per terra, e lei era tutto imbrattato del suo sangue. — Alzò il dito indice verso di lui. — Anzi, ne è tuttora imbrattato.

Bell la guardò senza fiatare.

— Come le ho detto, questa non vuole essere una giustificazione — ribadì Vann, dopo quindici secondi di silenzio.

— Sono in stato di arresto? — chiese Bell.

— Nicholas, lei è stato trovato in una stanza con un morto, tutto

coperto del suo sangue — disse Vann. — Potrà ben capire perché siamo tutti curiosi di conoscere le circostanze. Qualsiasi cosa lei possa dirci, sarà senz'altro utile. E se servirà a scagionarla, tanto meglio. Giusto o no?

— Sono in stato di arresto? — ripeté Bell.

— Lei è nelle condizioni di potermi aiutare — rispose Vann. — Sono entrata in gioco un po' in ritardo. Ho visto la stanza d'albergo, ma sono arrivata dopo che l'avevano già portata via. Quindi, se le è possibile, mi dia un'idea di cosa stava succedendo in quella stanza. Che cosa dovrei cercare. Qualsiasi cosa potrebbe essermi d'aiuto. E se lei aiuta me, mi sarà più facile aiutare lei.

Bell fece un sorriso ironico, incrociò le braccia e guardò dall'altra parte.

— Adesso ricomincia con la scena muta — commentò Vann.

— Possiamo rimetterci a parlare di cheeseburger al bacon, se le va.

— Potrebbe dirmi, quantomeno, se era integrato con qualcuno — disse Vann.

— Vorrà scherzare — replicò Bell.

— Non le chiedo i particolari, ma solo se stava lavorando o no — spiegò Vann. — O magari *stava per* mettersi a lavorare? Ho conosciuto Integratori che facevano lavoretti fuori contratto per arrotondare. Un *Dodger* vuol fare qualcosa che non può permettersi di fare pubblicamente. Ci sono quelle calotte scanner comprate sottobanco che vanno abbastanza bene per lo scopo. E ora che è passata la Abrams-Kettering, c'è un buon motivo per procurarsi qualche ingaggio collaterale. I contratti governativi vanno esaurendosi. E lei tiene famiglia.

Bell, che stava sorseggiando il suo caffè, posò la tazza e deglutì. — Sta parlando di Cassandra, adesso?

— Nessuno potrebbe biasimarla — continuò Vann. — Il Congresso sta tagliando i fondi agli Haden, dopo la fase iniziale dell'infezione e le cure transitorie. Sostengono che le tecnologie per aiutarli a partecipare alla vita di tutti i giorni sono diventate talmente efficienti che non si può più parlare di disabilità.

— Lo pensa anche lei? — chiese Bell.

— Il mio partner è un Haden — rispose Vann. — Se proprio ci tiene a saperlo, io lo considero un vantaggio, perché un *threep* è meglio di un corpo umano da un sacco di punti di vista. Ma ci sono molti Haden che passano tra le maglie del sistema. Per esempio, sua sorella. Non sta facendo quello che il Congresso si aspetta da lei, ossia trovarsi un lavoro.

Il commento irritò visibilmente Bell. — Se sa chi sono io, sono sicuro che saprà anche chi è *lei* — affermò. — Io direi che un lavoro ce l'ha. A meno che lei non ritenga che, essere tra i primi promotori dello Sciopero degli Haden di questa settimana e della marcia che hanno in programma per il weekend, sia un'occupazione a cui ci si può dedicare nel *tempo libero*.

— Non le do torto, Nicholas — ammise Vann. — Non è esattamente come se lavorasse da Subway, a preparare panini. Ma non guadagna un quattrino con quello che fa.

— I soldi non sono così importanti per lei.

— No, ma stanno per diventarlo — ribatté Vann. — Con la Abrams-Kettering, gli Haden verranno passati alle cure mediche private. Qualcuno dovrà coprirle le spese. Lei è il suo unico familiare vivente. Perciò, immagino che toccherà a lei. Il che ci riporta a quella stanza d'albergo e all'uomo che era lì con lei. E mi riporta alla domanda che le ho fatto, e cioè se era integrato, o stava per integrarsi, perché ho bisogno di saperlo. Ne ho bisogno per poterla aiutare.

— Apprezzo il suo intento di *aiutarmi*, agente Vann — disse Bell con freddezza. — Ma in realtà credo di voler aspettare che arrivi il mio avvocato e prenda in mano lui le cose.

Vann batté le palpebre. — Non mi avevano detto che lei aveva richiesto un avvocato.

— No, infatti — disse Bell. — L'ho contattato quando ero ancora nella stanza d'albergo. Prima che quel poliziotto mi folgorasse. — Bell si batté un dito sulla tempia, a indicare tutte le apparecchiature high-tech che aveva innestate nel cranio. — Scena che ho registrato, ovviamente, così come registro quasi tutto. Perché su una cosa io e lei siamo d'accordo, agente Vann. Trovarsi in una stanza con un uomo morto complica le cose. Ma essere fulminato da una scarica elettrica

prima di poter esercitare i miei diritti le complica ancora di più.

A quel punto Bell sorrise e alzò gli occhi, come se stesse seguendo qualcosa di invisibile. — E questo era un *ping* dal mio avvocato. È arrivato. Prevedo che la sua vita stia per farsi molto più interessante, agente Vann.

— Direi che abbiamo concluso, allora — commentò Vann.

— Direi anch'io — convenne Bell. — Ma è stato piacevole parlare di cibo con lei.

3

— Dunque, per ricapitolare — disse Samuel Schwartz, e aprì una mano per elencare ogni punto. — Il mio cliente è stato tramortito illegalmente benché non avesse opposto alcuna resistenza, chiuso senza valide ragioni in una cella di detenzione, e quindi interrogato da due diversi corpi di pubblica sicurezza, locale e federale, senza che gli venissero notificati i suoi diritti e senza la presenza di un avvocato. Ho tralasciato qualcosa, capitano? Agente Vann?

Il capitano Davidson non riusciva a trovare una posizione comoda sulla sedia dietro alla sua scrivania. In piedi alle sue spalle, Vann non disse nulla. Stava guardando Schwartz, o più esattamente il suo *threep*, che stava davanti alla scrivania del capitano. Il *threep* era un Sebring-Warner, come il mio, ma questo era il modello Ajax 370, cosa che mi sorprese un tantino. L'Ajax 370 non era certo economico, ma non era nemmeno il top della gamma, né per la Sebring-Warner né per i modelli Ajax. Di solito gli avvocati prediligevano le migliori macchine d'importazione. Quindi, o Schwartz non capiva un benemerito nulla in fatto di status symbol, oppure non aveva bisogno di pubblicizzare il suo status. Decisi di passarlo nel database per scoprire quale fosse delle due.

— Il suo cliente non ha mai chiesto di avvalersi del diritto di non rispondere, né di chiamare un avvocato — disse Davidson.

— Sì, è veramente strano come una scarica da cinquantamila volt riesca a impedire a una persona di esprimere verbalmente la sua volontà, non trovate? — replicò Schwartz.

— Non lo ha fatto nemmeno dopo che è arrivato qui — puntualizzò Vann.

Schwartz girò la testa verso di lei. La testa stilizzata del modello

Ajax 370 somigliava un po' alla statuetta dell'Oscar, con qualche lieve modifica là dove si troverebbero occhi, orecchie e bocca, sia per non incappare in problemi di trademark, sia per dare agli umani che conversavano con il *threep* qualcosa su cui concentrarsi. Le teste potevano essere ampiamente personalizzate, e un sacco degli Haden più giovani lo facevano. Ma per gli adulti che svolgevano attività professionali serie era declassante, il che costituiva un ulteriore indizio sul probabile livello sociale di Schwartz.

— Non è stato necessario, agente Vann — replicò lui. — Perché mi aveva chiamato prima che i poliziotti lo riducessero al silenzio. Il fatto che avesse chiamato un avvocato indica chiaramente che conosceva i propri diritti e intendeva avvalersene in questo caso. — Volse l'attenzione su Davidson. — Se i suoi agenti lo hanno *privato* della capacità di rivendicare i propri diritti, questo non significa che lui vi abbia rinunciato, anche se non ha *reiterato* la richiesta qui.

— Su questo ci sarebbe da discutere — disse Davidson.

— Facciamolo, allora — convenne Schwartz. — Andiamo subito a discuterne davanti al giudice. Ma se non siete pronti a farlo, allora dovrete permettere al mio cliente di andarsene a casa.

— Lei sta scherzando — disse Vann.

— Lei non può vedermi sorridere di questo suo commento, agente Vann — replicò Schwartz — ma le garantisco che il sorriso è sulle mie labbra.

— Il suo cliente si trovava in una stanza con un cadavere, tutto imbrattato di sangue del morto — ribatté Vann. — Non è certo un indizio di totale innocenza.

— Ma non è neppure un indizio di colpevolezza — rispose Schwartz. — Agente Vann, qui si tratta di un uomo che non ha precedenti penali. Di nessun tipo. Neanche una multa per avere attraversato con il rosso. Per il tipo di attività che svolge, deve cedere ad altri il controllo del proprio corpo. Di conseguenza, può capitargli di tanto in tanto di imbattersi in clienti che non conosce personalmente, i quali conducono affari con altre persone che a loro volta non gli sono note personalmente. Come per esempio il signore morto al Watergate.

— Lei sta dicendo che il suo cliente era integrato al momento dell'omicidio? — intervenni.

Schwartz si voltò e mi guardò per quella che credo fosse la prima volta durante l'intera conversazione. Come il suo, anche il mio *threep* aveva una testa immobile, che non mostrava alcuna espressione. Ma ero sicuro che lui ne stava studiando marca e modello, come io avevo fatto con lei, in cerca di qualche indizio per farsi un'idea di chi fossi e quanto contassi nella discussione. Anche grazie al mio distintivo, che era ancora esposto nel display pettorale.

— Sto dicendo che il mio cliente era in quella camera d'albergo per lavoro, agente Shane — rispose, dopo un momento.

— Allora ci dica con chi era integrato — disse Vann. — E andremo avanti da lì.

— Lei sa bene che non posso farlo — replicò Schwartz.

— Vann dà la caccia a pervertiti che girano con un *threep* di continuo — disse Davidson, indicandola. — Per quello che ne so, il suo lavoro consiste quasi esclusivamente in quello. Non c'è nessuna legge che vieti di risalire a una persona dalle informazioni sul suo *threep*.

Istintivamente, stavo per correggere il paragone sbagliato di Davidson, poi intercettai lo sguardo di Vann. E mi fermai.

Schwartz rimase in silenzio per qualche istante, poi il tablet di Davidson emise un trillo. Il capitano lo prese.

— Le ho appena inviato dieci anni di giurisprudenza sullo status degli Integratori, capitano — disse l'avvocato. — L'ho fatto perché gli Integratori sono relativamente rari e pertanto, a differenza degli agenti Vann e Shane qui presenti, che stanno dando prova della più *assoluta* malafede, può darsi che lei stia parlando così per autentica ignoranza e non per la sua abituale propensione all'ostruzionismo più sconsiderato.

— D'accordo — disse Davidson, senza nemmeno guardare il tablet. — E allora?

— A prima vista, gli Integratori svolgono la stessa identica funzione dei Trasporti Personali — riprese Schwartz. — Consentono a coloro di noi che sono rimasti prigionieri della sindrome di Haden di

essere mobili, lavorare, partecipare alla vita sociale. Ma *questa*… — Schwartz batté le nocche sul torace del suo *threep* — … è una macchina. Senza il suo operatore umano, è soltanto un ammasso di ferraglia. Non gode di più diritti di un tostapane: è un bene materiale. Gli Integratori sono esseri umani. Malgrado l'apparente somiglianza con ciò che fanno i *threep*, quella che svolgono gli Integratori è una professione che richiede competenze e una dura preparazione, come potrà senza dubbio confermarle l'agente Vann. — A quel punto, si rivolse proprio a lei. — E visto che l'ho tirata in ballo, forse può spiegare lei al capitano Davidson dove voglio arrivare.

— Intende sostenere che esiste un vincolo di riservatezza tra Integratore e cliente — disse Vann a Davidson.

— Come tra avvocato e cliente, o tra dottore e paziente, o tra confessore e fedele — spiegò Schwartz, e indicò il tablet di Davidson. — E non sono *io* a sostenerlo, visto che è già stato sancito da tutte le sentenze in cui si afferma, esplicitamente, che esiste un rapporto di confidenzialità fra Integratore e cliente, e che esso va tutelato.

— Non ci sono sentenze della Corte Suprema — contestò Vann.

— Il che dovrebbe dirle qualcosa — insisté Schwartz. — E cioè che il concetto di riservatezza tra Integratore e cliente è così lampante e indiscutibile che nessuno hai mai perso tempo in ricorsi fino ai livelli più alti della giustizia. Detto questo, vi pregherei di considerare la sentenza della Corte d'Appello del D.C. sul caso Wintour/Graham. È applicabile direttamente al nostro caso.

— Insomma, lei vuole sostenere che il suo assistito non ha assassinato nessuno, ma che è stato il di lui *cliente* a farlo — disse Davidson. — E che non può rivelarci l'identità di questo cliente.

— No, il mio assistito non può rivelarvela — confermò Schwartz. — E noi non stiamo parlando di assassinio. *Noi* questo non lo sappiamo. Siccome né la polizia metropolitana né il Bureau hanno ancora accusato il mio cliente di omicidio, presumo che non lo sappiate neppure voi. O almeno, non ancora.

— Invece *sì* che lo sapete — lo contraddisse Vann. — Bell ha detto che stava registrando tutto. Deve avere una registrazione di quell'omicidio.

— Primo, se cercasse di usare in qualsiasi modo contro il mio cliente l'interrogatorio illegale cui lo ha sottoposto, le assicuro che le renderò la vita molto ma molto difficile — minacciò Schwartz. — Secondo, anche se ci fosse una registrazione di quanto è accaduto in quella stanza, sarebbe comunque coperta dal segreto professionale. Il mio cliente non ve la consegnerà. Se vuole cercare di procurarsi un mandato per ottenerla, faccia pure come crede. Tutto ciò che *siamo pronti* a dichiarare, da parte nostra, è che il mio cliente stava lavorando, dal momento in cui è entrato in quella camera fino al momento in cui i vostri energumeni lo hanno aggredito — Schwartz indicò enfaticamente Davidson — e trascinato fuori di lì. Lui non è responsabile, e voi non avete in mano niente. Quindi, o lo arrestate e allora mi metterò al lavoro per smantellare ogni accusa e intentarvi una causa *molto* remunerativa per maltrattamenti e abuso di potere… oppure lo tirate fuori immediatamente da quella stanza per gli interrogatori e lo lasciate andare a casa. Queste sono le opzioni a vostra disposizione, capitano Davidson, agente Vann.

— Come ha fatto Bell ad avere lei per avvocato? — domandai io.

— Mi scusi? — chiese Schwartz, voltandosi verso di me.

— Lei è il responsabile legale della Accelerant Investments, signor Schwartz — dissi, leggendo i dati che avevo estratto su di lui. — Una società che figura nelle prime cento della classifica di "Fortune". Deve tenerla molto occupato. Non credo che lei abbia anche uno studio legale privato, o che Bell possa permettersi le sue prestazioni, qualora lei ne avesse uno. Pertanto, mi domando cosa possa avere fatto il signor Bell per meritarsi il privilegio di essere assistito da un legale del suo calibro.

Un altro secondo di silenzio da parte di Schwartz, e il tablet di Davidson ricevette un nuovo messaggio. Il capitano lo aprì, diede un'occhiata, poi rigirò il tablet per mostrarlo a Vann e me. Sullo schermo figurava una pagina coloratissima piena di caprette e giostrine.

— Si chiama "Un giorno al parco" — spiegò Schwartz. — Non tutte le vittime del lock-in sono avvocati o professionisti, come sicuramente saprete. Alcuni di loro hanno gravissimi ritardi nello sviluppo. Per

loro, far funzionare un TP è una cosa molto difficoltosa, se non impossibile. Trascorrono le giornate sottoposti a stimoli estremamente controllati. Per questo motivo, conduco un programma che permette loro di uscire per trascorrere una giornata al parco. Vanno allo zoo dove si possono accarezzare i cuccioli, fanno giri sulle giostre, mangiano lo zucchero filato; insomma, per un paio d'ore possono finalmente godersi la vita. Lei dovrebbe saperlo, agente Shane. Suo padre è stato uno dei finanziatori in questi ultimi sette anni.

— Mio padre non mi illustra tutte le sue attività caritatevoli, signor Schwartz — replicai.

— Ne sono convinto — disse Schwartz. — A ogni modo, il signor Bell è impegnato come volontario in questo programma. Vi dedica più tempo di qualsiasi altro Integratore locale, qui nel D.C. Per sdebitarmi, gli avevo detto che se mai avesse avuto bisogno di un avvocato, poteva chiamare me. E così, eccomi qua.

— Ma che bella storia — commentò Davidson, posando il tablet.

— Trovo anch'io — concordò Schwartz. — Soprattutto perché garantirò al mio cliente un happy end per questo particolare problema. Happy end che consisterà nell'immediata libertà, oppure in un cospicuo risarcimento da parte sia del dipartimento di polizia metropolitana che dell'FBI. A voi la scelta, capitano, agente Vann. Ditemi voi cosa preferite.

— Le tue considerazioni — mi sollecitò Vann, a pranzo.

— Su questo caso? — le chiesi. Sedevamo in un buco di tavola calda messicana non distante dal secondo distretto di polizia. Vann si stava spazzolando un piatto di *carnitas*. Io no, ma con un rapido controllo a casa mi accertai che il mio corpo aveva ricevuto la sua dose mattutina di nutrimento in forma liquida. Se non altro, avevo quel vantaggio.

— Ovvio che sto parlando del caso — rispose Vann. — È il primo che affronti. Vorrei capire le cose che hai colto e quelle che ti sono sfuggite. O quelle che sono sfuggite *a me*.

— La prima è che ormai il caso dovrebbe essere interamente nostro — risposi. — Schwartz ha ammesso che Bell stava lavorando come Integratore. La procedura standard, quando sono implicati degli

Haden, impone che il caso venga trasferito a noi.

— Giusto. —Vann annuì.

— Pensi che ci saranno problemi da questo punto di vista? — domandai.

— Non con Davidson — rispose lei. — Gli ho fatto diversi favori, e non ci sono difficoltà di alcun genere fra me e lui. Trinh avrà sicuramente da recriminare, ma la cosa non m'impensierisce affatto, né dovrebbe impensierire te.

— Se lo dici tu.

— Lo dico — ribadì Vann. — Che altro?

— Dal momento che ormai il caso è nostro, dovremmo chiedere di far trasferire il cadavere al Bureau, affinché i nostri tecnici possano esaminarlo.

— Ordine di trasferimento già notificato — disse Vann. — Il cadavere è in viaggio.

— Dovremmo anche farci passare tutti i dati di cui dispone la polizia. Ma ad alta risoluzione, stavolta — aggiunsi, ripensando al video che ci aveva fatto avere Trinh.

— Giusto — convenne Vann. — Che altro?

— Far pedinare Bell?

— Ho fatto la richiesta. Ma non ci conterei troppo.

— Non mettiamo sotto sorveglianza un potenziale omicida?

— Come forse saprai, questo fine settimana è prevista una marcia di protesta qui in città — mi rammentò Vann.

— Quello è un problema della polizia metropolitana — osservai.

— Per quanto riguarda tutti gli aspetti logistici inerenti alla marcia, sì. In compenso, tenere d'occhio i leader della protesta e gli altri personaggi di spicco è in tutto e per tutto affar nostro. Che mi dici di Schwartz?

— Che è un babbeo? — azzardai.

— Non parlavo di questo — replicò Vann. — Tu ci credi alla sua storia su come si è ritrovato a essere il legale di Bell?

— Forse — dissi. — Schwartz è veramente ricco. Ho controllato, prima, quando ho visionato i suoi dati. Grazie all'Accelerant, vale almeno due o trecento milioni. La gente veramente ricca fa un sacco di

transazioni reputazionali.

— Non ho capito un'acca di quello che hai appena detto. — Vann si ficcò in bocca un altro pezzo di *carnitas*.

— I ricchi dimostrano la propria riconoscenza facendo favori — spiegai. — Quando tutte le persone che conosci hanno tanti di quei quattrini da non sapere più cosa farsene, il denaro smette di essere uno strumento di transazione utile. Perciò, invece dei soldi offri dei favori. Scambi. Do ut des. Cose che implicano un impegno personale, piuttosto che l'esborso di denaro. Perché quando sei così ricco, il tuo tempo personale è il solo fattore limitante.

— Parli per esperienza? — chiese Vann.

— Parlo per osservazione molto ravvicinata, sì.

Vann parve accontentarsi di quella risposta. — Quindi, tu pensi che quello di Schwartz sia un nobile gesto di generosità per ricompensare un dipendente volenteroso.

— Dico che la cosa non mi stupirebbe — precisai. — A meno che tu non pensi che ci sia sotto qualcos'altro.

— In effetti, sì, io penso che ci sia sotto qualcos'altro — confermò Vann. — O qualcun altro. Lucas Hubbard.

Restai un momento interdetto, pensando al nome che aveva appena citato. Poi mi venne in mente, e fu come se mi avessero sbattuto un pesce in faccia. — Oh, mamma — esclamai.

— Eh, già — fece Vann. — Il presidente e AD della Accelerant. L'Haden più ricco dell'intero pianeta. Il quale risiede a Falls Church. E il quale si serve quasi sicuramente di un Integratore per le riunioni del consiglio d'amministrazione e per le trattative che deve condurre di persona. Ti ci vuole una faccia per andare a un faccia a faccia. Una faccia capace di muoversi. Senza offesa.

— Nessuna offesa — dissi. — Sappiamo se l'Integratore di cui si serve è Nicholas Bell?

— Possiamo scoprirlo — rispose Vann. — Non ci sono poi tanti Integratori nella zona del D.C., e almeno metà sono donne. Ma quelle le escluderei, considerato quanto so sul conto di Hubbard.

— Conosco persone che si servono di Integratori vincolati da contratti a lungo termine — dissi io. — Ne hanno l'uso esclusivo,

salvo che per i servizi richiesti dal NIH, l'Istituto nazionale di sanità. Se Bell è sotto contratto, possiamo scoprire per conto di chi.

— Già — fece Vann. — Detesto quello schifo.

— La Abrams-Kettering — ripresi. — L'hai detto tu stessa a Bell. Hanno fatto passare quella legge e così ora, di colpo, c'è un sacco di gente che deve preoccuparsi di chi gli stacca l'assegno. Tutti quelli che hanno a che fare con gli Haden devono cambiare modo di lavorare. Gli Haden ricchi possono permettersi un Integratore. E un Integratore deve mangiare.

Vann fissava il suo piatto di cibo, indispettita.

— Tutto questo non dovrebbe essere una sorpresa per te… — Volevo proseguire il discorso chiedendole del periodo in cui aveva fatto l'Integratrice, ma ricevetti un *ping* prima di poterlo fare.

— Scusami un momento — dissi a Vann, che annuì. Aprii una finestra nella mia testa e vidi Miranda, la mia infermiera diurna. Era in primo piano. In secondo piano c'ero io, nella mia stanza.

"Ciao Miranda" la salutai, "che si dice?"

"Tre cose" rispose lei. "Primo, quella piaga da decubito che hai sull'anca è di nuovo infiammata. Hai già sentito il fastidio?"

"Oggi sono impegnato al lavoro con il *threep*, quindi a livello sensorio sono tutto proiettato qui" risposi. "Non ho proprio fatto caso a quanto succede al mio corpo."

"Meglio" commentò Miranda. "A ogni buon conto, l'ho desensibilizzato. Dovremo cambiare un po' il programma di movimento del tuo corpo per evitarti il fastidio di quella piaga, quindi non stupirti se quando torni a casa oggi ti trovi a letto a faccia in giù."

"Capisco."

"Secondo, ricordati che alle quattro viene qui la dottoressa Ahl per occuparsi del tuo molare. Faremo meglio a regolare al minimo la tua sensibilità corporea per l'occasione, dice che probabilmente la faccenda sarà complicata."

"Non trovo giusto beccarmi le carie quando non uso nemmeno i denti" scherzai.

"Terzo, tua madre si è raccomandata di ricordarti che ti aspetta a casa in tempo per il ricevimento delle sette. Vuole che ti rammenti che

è un incontro in tuo onore, per festeggiare il tuo nuovo lavoro. Perciò, non metterla in imbarazzo arrivando in ritardo."

"No, certo" promisi.

"E *io* vorrei ricordarti di dire a tua madre che non è compito mio inoltrarti i suoi messaggi" aggiunse Miranda. "Specie quando tua madre è perfettamente in grado di contattarti direttamente."

"Lo so" dissi. "Mi dispiace."

"Tua mamma mi sta anche simpatica, ma se insiste con queste cazzate da era edoardiana, potrei vedermi costretta a cloroformizzarla."

"Hai ragione" commentai. "Gliene parlerò, Miranda. Promesso."

"Va bene" disse Miranda. "Fammi sapere se la piaga da decubito comincia a darti noia. Non mi piace che sia rispuntata."

"Certamente. Grazie, Miranda" conclusi. Lei chiuse la comunicazione e io tornai a parlare con Vann. — Scusa l'interruzione.

— È tutto a posto? — mi chiese.

— Ho una piaga da decubito — spiegai.

— Non ti darà troppa noia?

— Passerà — risposi. — L'infermiera mi sta rigirando.

— Però, che immagine.

— Benvenuta nel mondo degli Haden.

— Non per essere troppo indiscreta, ma mi stupisce che tu non abbia una di quelle specie di amache fatte apposta per limitare le piaghe da decubito e tenerti in esercizio i muscoli.

— Ce l'ho — risposi. — È solo che sono soggetto alle ulcere. È una patologia. Che non ha assolutamente nulla a che vedere con l'Haden. Ce l'avrei anche se non fossi ridotto, be' — mossi il braccio per mostrarle il mio *threep* — *così*.

— Bella rottura — commentò Vann.

— Tutti abbiamo i nostri problemi — replicai.

— Torniamo a Bell — disse Vann. — C'è qualche altro elemento da mettere in conto?

— Dovremmo prendere in considerazione sua sorella? — chiesi.

— E perché mai? — chiese Vann.

— Non so — risposi. — Forse perché Cassandra Bell è l'attivista

Haden più famosa d'America, e attualmente è alla testa di uno sciopero generale e di quella marcia di protesta che mi stavi ricordando tu prima?

— Lo so chi è — disse Vann. — Ti sto chiedendo perché pensi che sia rilevante.

— Non so se sia rilevante — ammisi. — D'altra parte, quando il fratello Integratore finora sconosciuto di una nota militante Haden si trova direttamente coinvolto in quello che ha tutta l'aria di essere un delitto, in cui il suo corpo è stato usato come arma, penso che forse faremmo bene a prendere in considerazione tutti gli aspetti.

— Uhm — fece Vann. Tornò a concentrarsi sul suo piatto.

— Allora — le chiesi dopo un minuto — ho superato il test?

— Sei un po' teso — osservò lei.

— Sono nervoso — riconobbi. — È il mio secondo giorno di lavoro. Il primo con te. Tu sei la mia partner anziana. Voglio sapere come pensi che me la sto cavando.

— Non posso mica darti il nastrino di partecipazione ogni due o tre ore, Shane — disse Vann. — E comunque io non faccio tanto la misteriosa. Se dovessi darmi noia o farmi incazzare, te lo farò sicuramente sapere.

— D'accordo.

— Perciò, ora smettila di chiederti come stai andando, e fai semplicemente il tuo lavoro — continuò. — Dimmi quello che pensi, e cosa pensi di quello che penso io. Non devi aspettare che sia io a chiedertelo. Devi soltanto prestare attenzione.

— Come quando mi hai lanciato quell'occhiata, oggi, nell'ufficio di Davidson.

— Quando stavi per contraddire Davidson sul fatto che *threep* e Integratori sarebbero più o meno la stessa cosa — disse Vann. — Sì, quello è un esempio. E meno male che ti sei trattenuto. Non c'è bisogno che tu vada in soccorso di Schwartz.

— Però aveva ragione. Schwartz, intendo.

Vann si strinse nelle spalle.

— Stai dicendo che dovrei restarmene zitto ogni volta che qualcuno se ne esce con una sciocchezza o un'affermazione del tutto infondata

sugli Haden? — le domandai. — Giusto per capire bene quello che mi stai chiedendo.

— Ti sto chiedendo di stare bene attento a quando è opportuno dire qualcosa — spiegò Vann. — E di stare bene attento a tacere quando è il caso di lasciar perdere, almeno per il momento. Ho l'impressione che tu sia abituato a dire apertamente quello che pensi a chiunque, in qualsiasi frangente. Come succede spesso ai ragazzini ricchi e privilegiati.

— Oh, andiamo — protestai.

Vann alzò una mano. — Non è una critica, solo un'osservazione. Ma non è così nel nostro lavoro, Shane. Nel nostro lavoro bisogna osservare, scoprire, risolvere. — Si cacciò in bocca l'ultimo pezzo di *carnitas*, dopodiché pescò la sigaretta elettronica dalla giacca del tailleur.

— Ci proverò — promisi. — Ma non sempre riesco a mordermi la lingua.

— È appunto per questo che hai una partner — disse Vann. — Per poterti sfogare con me. Dopo. Su, ora muoviamoci. Torniamo al lavoro.

— Dove si va, adesso?

— Voglio dare uno sguardo più approfondito a quella stanza d'albergo — disse, e diede un tiro di sigaretta. — Trinh ce l'ha appena lasciata intravedere in fretta e furia. Sono pronta per un tour completo.

4

— Non mi sembra che questo sia il Watergate — osservai quando accedemmo al terzo livello sotterraneo del palazzo dell'FBI.

— Non stiamo andando al Watergate — rispose Vann, imboccando un corridoio. La seguii.

— Pensavo che volessi dare un'altra occhiata alla stanza.

— Infatti — spiegò Vann. — Ma è inutile tornare lì adesso. La polizia metropolitana ha già infilato le manacce dappertutto. Trinh e i suoi uomini l'hanno messa inevitabilmente sottosopra per esaminare ogni cosa. E non mi sorprenderebbe se Trinh avesse già autorizzato l'albergo a farla ripulire. — Si fermò davanti a una porta. — Perciò, la stanza siamo venuti a esaminarla da qui.

Lessi la targhetta accanto alla porta. — Centro elaborazione immagini.

— Vieni — disse Vann, aprendo la porta.

Entrammo in una stanza di circa sei metri per lato, dalle pareti bianche, e completamente vuota, salvo che per i proiettori piazzati in ogni angolo e la schiera di monitor dietro alla quale si trovava un tecnico. L'uomo alzò lo sguardo su di noi e sorrise. — Agente Vann — disse. — È di nuovo qui.

— Sono di nuovo qui — ripeté lei e mi indicò. — L'agente Shane. Il mio nuovo partner.

Il tecnico mi salutò con un cenno. — Ramon Diaz — si presentò.

— Salve — dissi io.

— Siamo pronti? — chiese Vann.

— Sto ultimando la diagnostica dei proiettori — spiegò Diaz. — Ce n'è uno che questi ultimi due giorni ha fatto un po' i capricci. Ma ho già tutti i dati che ci ha inoltrato la polizia metropolitana.

Vann fece un cenno di assenso e mi guardò. — Hai caricato sul server la tua scansione della camera?

— L'ho fatto prima che uscissimo di lì — risposi.

Vann si rivolse a Diaz. — Useremo come base la scansione di Shane.

— Bene — disse Diaz. — Ditemi voi quando siete pronti.

— Via — segnalò Vann.

La camera d'albergo si materializzò all'istante. La scansione non era una ripresa video continuata della stanza, ma piuttosto una massa di fotogrammi fissi cuciti insieme per creare una riproduzione statica e densa di informazioni dell'ambiente.

La osservai un momento e sorrisi. C'era tutta quanta la stanza. Avevo fatto un ottimo lavoro di ripresa e scansione.

— Shane. — Vann mi indicò un oggetto arcuato sulla moquette, non troppo distante dal cadavere.

— Cuffie — dissi. — Scanner craniale e trasmettitore di informazioni neurali. Induce a supporre che il malcapitato, chiunque egli sia, fosse un turista. — Ebbi l'impressione che Vann lo sapesse già, ma che volesse verificare se lo sapevo anch'io.

— Che voleva prendere in prestito il corpo di Bell — disse Vann.

— Già. — Mi inginocchiai per esaminare meglio le cuffie. Come tutte le cuffie di quel genere, si trattava di un modello unico. Tecnicamente, le sole persone autorizzate a servirsi degli Integratori erano gli Haden. Ma dove c'è richiesta di qualcosa di illegale, si sviluppa sempre un mercato nero.

Le cuffie erano un assemblaggio di apparecchiature mediche progettate per la diagnosi e la comunicazione nelle fasi iniziali dell'Haden. Soluzione improvvisata, ma ben fatta. Non avrebbe offerto al turista nulla di paragonabile alla piena e autentica esperienza dell'Integrazione – per quel genere di cosa dovevi farti impiantare una rete nel cranio –, ma gli avrebbe garantito qualcosa di simile al 3D in alta definizione, con in più una vaga ma effettiva percezione sensoriale. Qualcosa di più reale che al cinema, comunque.

— È roba di ottima qualità — osservai. — Lo scanner è un Phaeton e il trasmettitore sembra della General Dynamics.

— Numeri di serie?
— Io non ne vedo — risposi. — Abbiamo l'oggetto vero tra i reperti indiziari?
Vann lanciò un'occhiata a Diaz, che fece una verifica e annuì. — Posso controllare meglio, se vuole — propose Diaz.
— Se non trova niente sull'esterno, veda se può fare una scansione dell'interno — intervenni. — Probabilmente sui processori ci sono dei numeri di serie. Trovando la data di produzione della serie, forse possiamo riuscire a ricostruire chi dovrebbe essere il proprietario dello scanner e del trasmettitore.
— Vale la pena tentare — disse Vann.
Mi rialzai e osservai il cadavere, steso faccia a terra sulla moquette. — Cosa sappiamo su di lui? — chiesi.
Vann si girò di nuovo verso Diaz. — Ancora niente — rispose lui.
— Ma com'è possibile? — domandai a Diaz. — Ti rilevano le impronte anche solo per rilasciarti la patente.
— I nostri tecnici medico-legali si sono messi al lavoro solo adesso — spiegò Diaz. — La polizia ha preso le impronte e fatto una scansione della faccia. Solo che a volte sono un po' lenti a condividere le informazioni, non so se mi spiego. Perciò stiamo facendo i nostri rilievi e al momento li stiamo confrontando con il database. Faremo anche un esame del DNA. Probabilmente lo avremo rintracciato prima che voi abbiate finito qui.
— Mi faccia vedere la scansione del viso — disse Vann.
— Vuole soltanto la faccia o la nostra ripresa grandangolare di quando ce l'hanno consegnato?
— Quella grandangolare — rispose Vann.
L'uomo riverso a terra si rigirò all'istante. Aveva la pelle olivastra e dimostrava un'età fra i trentacinque e i quarant'anni. Visto da quell'angolazione, il taglio alla gola era molto più impressionante. Lo squarcio partiva dal lato sinistro del collo, appena sotto al mento, e continuava all'ingiù, per terminare sul lato destro della cavità della gola.
— Che ne pensi? — mi chiese Vann.
— Direi che spiega gli schizzi di sangue arterioso — osservai. — È

un taglio spaventoso.

Vann fece un cenno di conferma, ma non disse nulla.

— Che c'è? — le chiesi.

— Sto pensando — rispose lei. — Dammi un minuto.

Mentre lei pensava, osservai il volto del cadavere. — È un ispanico? — chiesi. Vann mi ignorò, seguitando a rimuginare. Mi voltai verso Diaz, che caricò l'immagine del solo viso per esaminarlo.

— Può darsi — disse, dopo un minuto. — Messicano, forse, o centramericano. Ma non portoricano o cubano, direi. Sembra uno con parecchio sangue meticcio. O magari un nativo americano.

— Di che tribù?

— Non ne ho idea — ammise Diaz. — La distinzione dei gruppi etnici non è esattamente il mio campo.

Nel frattempo, Vann si era avvicinata all'immagine del morto per esaminarne le mani. — Diaz — disse. — Abbiamo un bicchiere rotto tra i reperti?

— Sì — rispose lui, dopo aver controllato.

— Shane ne ha ripreso un'immagine da sotto il letto. Può caricarla, per favore?

La ricostruzione della stanza ruotò vertiginosamente quando Diaz ci portò tutti sotto il letto per permetterci di vedere da vicino il bicchiere infranto e insanguinato.

— Impronte digitali — disse Vann, indicandole. — Sappiamo a chi appartengono?

— Per ora no — rispose Diaz.

— Che stai pensando? — chiesi a Vann.

Lei mi ignorò di nuovo. — Ha il video dell'agente Timmons? — domandò a Diaz.

— Sì, ma fa piuttosto schifo, e la risoluzione è bassa — osservò Diaz.

— Ma porca miseria, avevo detto a Trinh che volevo tutto — imprecò Vann.

— Non è detto che voglia nascondervi qualcosa — intervenne Diaz. — A volte i poliziotti della metropolitana tengono il feed video sempre acceso durante tutto il loro turno di servizio. In quel caso

scelgono un settaggio a bassa risoluzione perché permette di registrare più a lungo.

— Sarà — commentò Vann, ancora visibilmente irritata. — Me lo carichi e lo sovrapponga all'immagine della stanza ripresa da Shane.

La camera ruotò nuovamente e tornò alle dimensioni reali. — Il video arriva subito — annunciò Diaz. — Apparirà come in bassorilievo, per via della posizione di Timmons. Ho eliminato scatti e tremolii.

Sul letto, apparve Bell con le mani alzate. La registrazione cominciò a scorrere in tempo reale.

— Aspetti — lo fermò Vann. — La metta in pausa.

— Fatto — disse Diaz.

— Può darci un'immagine più nitida delle mani di Bell?

— Non direi — rispose il tecnico. — Posso ingrandirla, ma questo è un feed a bassa risoluzione. Ha i suoi limiti intrinseci.

— La ingrandisca — disse Vann. Bell ebbe un sussulto e divenne sempre più grande, con le mani che sembravano correrci incontro, come un gigante che volesse giocare a battimani.

— Shane, dimmi cosa vedi.

Osservai le mani per qualche istante, senza riuscire a vedere quello che avrei dovuto vedere. Poi mi resi conto che Vann alludeva proprio a qualcosa che *non* si vedeva.

— Non c'è sangue — dissi.

— Esatto — esclamò lei, puntando un dito. — Ha del sangue sulla camicia e sulla faccia, ma nemmeno una goccia sulle mani. Sui vetri rotti è pieno di impronte digitali insanguinate. Diaz, torni indietro alla grandezza normale. — L'immagine si rimpicciolì e Vann si avvicinò al cadavere. — Il nostro uomo misterioso, in compenso, ha le mani piene di sangue.

— Vuoi dire che si sarebbe tagliato la gola da solo? — domandai.

— È possibile — rispose Vann.

— Questo sì che è bizzarro — commentai. — In tal caso non si tratterebbe di omicidio, ma di suicidio. Il che scagionerebbe Bell.

— Forse — disse Vann. — Dammi qualche altra ipotesi.

— Bell potrebbe avere commesso il delitto e ripulito ogni traccia

prima che arrivasse la sicurezza dell'albergo.

— Resta sempre il vetro insanguinato — osservò Vann. — Abbiamo in archivio le impronte digitali di Bell. Ha dovuto farsele rilevare per la licenza di Integratore.

— Forse è stato interrotto — ipotizzai.

— Forse — ripeté Vann. Non sembrava convinta.

Mi balenò un'idea. — Diaz — dissi. — Le sto inviando un file. Lo carichi appena lo ha ricevuto, per favore.

— Eccolo — disse Diaz qualche istante dopo. Altri due secondi più tardi, la scena si spostò all'esterno del Watergate, con il divanetto volato giù dalla finestra e l'auto schiacciata.

— Cosa stiamo vedendo? — chiese Vann.

— Cosa *non* stiamo vedendo, piuttosto — risposi io. — Ovvero, la stessa cosa che *non* stavamo vedendo sulle mani di Bell.

— Il sangue — disse Vann, e osservò attentamente il piccolo sofà. — Non c'è sangue sul divano.

— Io non riesco a vederne — confermai. — Quindi c'è una buona probabilità che il divano sia stato scaraventato giù dalla finestra prima che il morto si tagliasse la gola.

— Può essere un'ipotesi — ammise Vann. — Ma perché? — Indicò il cadavere. — Questo signore ingaggia Bell per integrarsi con lui, e poi, quando Bell arriva, scaraventa un sofà giù dalla finestra e si suicida di fronte a lui nel più truculento dei modi? Perché?

— Buttare un divano da una finestra del sesto piano è un buon modo per richiamare l'attenzione del personale di sicurezza dell'albergo — osservai. — Voleva far apparire Bell come il colpevole del suo omicidio, e quello era un modo per essere sicuro che la sicurezza accorresse, prima di suicidarsi.

— Questo non spiega comunque perché avrebbe dovuto suicidarsi di fronte a Bell — insisté Vann. Tornò a esaminare il corpo.

— Be', una cosa almeno la sappiamo — replicai. — Forse Bell diceva la verità, quando ha affermato che non era stato lui.

— Non è questo che ha detto.

— Io penso di sì. Ho visto il feed della polizia.

— No — insisté Vann, e si rivolse di nuovo a Diaz. — Ci faccia

rivedere la registrazione di Timmons.

L'immagine tornò di colpo alla camera d'albergo, e il bassorilievo di Bell riapparve. Diaz fece partire la registrazione. Timmons chiedeva a Bell perché aveva ucciso l'altro uomo nella stanza. Bell rispondeva che non pensava di essere stato lui. — Stop — ordinò Vann. Diaz fermò il filmato proprio nel momento in cui Timmons colpiva Bell con la scarica elettrica. Bell rimase congelato nel bel mezzo dello spasmo.

— Non ha detto che non lo ha ucciso — mi fece notare Vann. — Ha detto che non *pensa* di averlo ucciso. Come dire che non lo *sa*.

Mi si accese una lampadina, e ripensai alla mia unica esperienza personale con un Integratore. — Questo è impossibile.

— Gli Integratori sono coscienti di quanto avviene durante le loro sedute — disse Vann, annuendo. — Durante l'integrazione si subordinano e restano in secondo piano, ma possono sempre riemergere se il cliente ha bisogno di aiuto o sta per fare qualcosa che non rientra nell'ambito della seduta di integrazione.

— O sta per commettere qualche sciocchezza o qualcosa di illegale — aggiunsi.

— Che solitamente non rientra nell'ambito della seduta — sottolineò Vann.

— D'accordo — convenni, poi indicai di nuovo il cadavere. — Ma che importanza ha? Se questo tizio si è suicidato, allora Bell non ci dice niente di nuovo quando afferma di non pensare di essere stato lui. Perché ormai lo stiamo pensando anche noi, che non è stato lui.

Vann scosse la testa. — Il punto, qui, non è se si tratta di omicidio o di suicidio. Ma è che Bell sostiene di non ricordarsene. Lui *dovrebbe* essere in grado di ricordarselo.

— Se era integrato, sì — replicai. — Ma noi stiamo supponendo che sia entrato in quella stanza per accettare un lavoretto extra, giusto? Nel qual caso, non c'era nessun altro nel suo cervello nel momento in cui sostiene di aver avuto quel vuoto di memoria.

— Perché avrebbe dovuto avere un vuoto di memoria? — chiese Vann.

— Non saprei. Forse beve.

— Nel filmato non sembra ubriaco — disse Vann. — Quando l'ho

interrogato non puzzava di alcol né si comportava come se avesse bevuto. E comunque… — Lasciò la frase a metà e si richiuse di nuovo nel silenzio.

— Pensi che farai spesso così? — le chiesi. — Perché posso già dirti che mi dà sui nervi, e non poco.

— Schwartz ha sostenuto che Bell stava lavorando — disse Vann. — Che valeva il vincolo del segreto professionale tra Integratore e cliente.

— Giusto — replicai, indicando il cadavere. — E quello è il suo cliente.

— Ma è proprio questo il punto — disse Vann. — Lui *non* è un cliente.

— Non ti seguo più.

— L'integrazione è una pratica regolamentata che richiede un'abilitazione — riprese Vann. — Quando accetti un cliente, hai degli obblighi professionali nei suoi confronti, ma usufruire dei tuoi servizi è permesso esclusivamente a una precisa categoria di persone. Soltanto agli Haden è consentito ingaggiare gli Integratori. Questo tizio — indicò il morto — è un turista. Non ha nessuna disabilità.

— Io non sono un avvocato, ma questa teoria non mi convince al cento per cento — dissi. — Un prete può ascoltare una confessione da chiunque, non soltanto da un cattolico; e un dottore può appellarsi alla riservatezza dal momento in cui qualcuno mette piede nel suo studio. Secondo me probabilmente Schwartz sta rivendicando la stessa cosa. Solo perché questo tizio è un turista non è detto che non possa essere un cliente. E infatti lo è. Così come uno che non è cattolico può benissimo andarsi a confessare.

— Oppure Schwartz ha fatto un errore e si è lasciato sfuggire che qualcuno stava pilotando Bell — ipotizzò Vann.

— Non ha senso — ribattei. — Se Bell era già integrato con qualcuno, perché sarebbe andato a incontrarsi con un turista?

— Magari dovevano vedersi per qualche altro motivo.

— Allora, perché portarsi quelle? — Indicai le cuffie.

Vann rimase in silenzio per un minuto. — Non è che tutte le mie teorie siano oro colato — disse alla fine.

— Me ne ero accorto — commentai, ironico. — Ma non è colpa tua. C'è ben poco di sensato in tutta questa faccenda. Abbiamo un omicidio che probabilmente omicidio non è. Una vittima tuttora non identificata che doveva incontrarsi con un Integratore, il quale forse era già integrato con qualcun altro e che sostiene di non ricordarsi cose che invece dovrebbe ricordare benissimo. È un bel casino, c'è poco da dire.

— Tu che ne pensi? — mi sollecitò Vann.

— Non lo so, cazzo — risposi. — Sono solo al secondo giorno di servizio e già è tutto troppo astruso e complicato per me.

— Ragazzi, dobbiamo concludere — annunciò Diaz. — Ho un altro agente che ha bisogno della sala tra cinque minuti.

Vann fece un cenno di assenso, poi riprese a parlare con me. — Te la metto in un altro modo — disse. — Quali passi dovremmo intraprendere, secondo te?

Mi rivolsi a Diaz. — Trovata qualche corrispondenza per il nostro cadavere?

— Per ora, niente — rispose lui, dopo un istante. — Strano. Di solito non ci vuole così tanto per un'identificazione.

— Il primo passo è scoprire chi è il morto — dissi a Vann. — E come è riuscito a non lasciare traccia di sé sul nostro database nazionale.

— Che altro?

— Scoprire cosa faceva Bell negli ultimi tempi e chi c'è nella lista dei suoi clienti. Forse spunterà fuori qualcosa di interessante.

— D'accordo — disse Vann. — Io penso al morto.

— Eh già, brava — risposi. — Ti becchi la parte più divertente.

Vann sorrise. — Sono certa che con Bell avrai di che spassartela.

— È necessario che io sia qui, mentre lo faccio? — chiesi.

— Perché? — chiese Vann. — Hai qualche appuntamento?

— Sì, con un agente immobiliare — risposi. — Sto visitando appartamenti. Approvati a livello federale. In teoria, oggi avrei mezza giornata libera per andarci.

— Non aspettartene molte altre — disse Vann. — Di mezze giornate libere, dico.

— Già — convenni. — Iniziavo a sospettarlo.

5

L’agente immobiliare era una donnina minuta ed elegante di nome LaTasha Robinson, che venne a prendermi appena fuori dal palazzo del Bureau. Una delle sue specialità immobiliari era il mercato dedicato agli Haden, perciò il Bureau mi aveva messo in contatto con lei per aiutarmi a trovare un appartamento.

Considerato il suo tipo di clientela, le probabilità che non sapesse chi ero erano prossime allo zero; un sospetto confermato già mentre mi avvicinavo. Mi tributò un sorriso che avevo imparato a conoscere nei tanti anni in cui ero stato sbandierato in giro come il bambino-simbolo ufficiale dei malati di Haden, membro della famiglia-simbolo ufficiale degli Haden. Non gliene volli.

— Agente Shane — mi apostrofò, tendendomi la mano. — Sono davvero lieta di conoscerla.

Presi la mano profferta e la strinsi. — Signora Robinson. Piacere mio.

— Mi scusi, ma sono un po’ emozionata — disse lei. — Non incontro spesso persone così famose. Voglio dire, che non siano politici.

— No, in questa città è difficile — convenni.

— E comunque, i politici non li considero persone *famose*, le pare? Sono semplicemente… politici.

— Non potrei essere più d’accordo.

— Ho la macchina proprio qui. — Mi indicò una Cadillac relativamente poco vistosa parcheggiata in divieto di sosta. — Vogliamo avviarci?

Presi posto sul sedile del passeggero. Robinson si mise al volante ed estrasse il suo tablet. — Marcia leggera — disse, e l’auto si

allontanò dal marciapiede proprio mentre stava sopraggiungendo, a quanto notai dallo specchietto retrovisore, un agente del traffico. Ci dirigemmo a est lungo Pennsylvania Avenue.

— L'auto girerà qui attorno per qualche minuto, mentre noi ci organizziamo un po' — disse Robinson battendo le dita sul tablet. Malgrado tutto il suo turbamento di pochi istanti prima, passò abbastanza velocemente alla modalità "professionista in azione". — Ho qui la lista delle sue esigenze prioritarie e delle sue informazioni personali. — Mi guardò come per riconoscere che in effetti ero un Haden, e che lei lo sapeva. — Quindi, proviamo a restringere un attimino il campo, prima di cominciare.

— D'accordo.

— Quanto vuole stare vicino al lavoro?

— Più vicino è meglio è.

— Stiamo parlando di distanza a piedi, o con la metropolitana?

— Anche con la metropolitana va bene.

— Preferisce un quartiere alla moda, o una zona tranquilla?

— Per me non fa differenza.

— Dice così adesso ma, se le trovo un appartamento sopra a un bar di Adams Morgan e finisce per detestarlo, è a me che darà la colpa — disse Robinson, voltandosi a guardarmi.

— Le assicuro che il rumore non mi darà fastidio — risposi. — Posso abbassare il volume di ricezione.

— Pensa che userà l'appartamento per socializzare?

— Non credo — dissi. — Solitamente, socializzo altrove. Potrei ricevere qualche persona, di tanto in tanto.

Robinson si voltò di nuovo a guardarmi, come fosse incerta se chiedermi ulteriori chiarimenti, ma decise di lasciar perdere. La questione non era campata in aria. C'erano in giro dei feticisti dei *threep*. Ma non erano molto il mio genere, devo dire.

— Il suo corpo sarà presente materialmente? E in tal caso, le occorre una stanza per la badante? — mi chiese invece.

— Il mio corpo e i relativi infermieri sono già sistemati benissimo — risposi. — Non mi occorrerà spazio per loro. Almeno, non subito.

— In questo caso, ho dei miniappartamenti funzionali per Haden

disponibili in lista — disse lei. — Le va di vedere quelli?

— Non è una perdita di tempo?

Robinson si strinse nelle spalle. — Certi Haden ci si trovano bene — rispose. — Personalmente, mi sembrano un po' piccoli, ma d'altronde sono progettati appositamente per gli Haden.

— Sono qui nelle vicinanze?

— Ne ho un intero palazzo sull'Avenue D nel Southwest, a un passo dalla fermata della metropolitana Federal Center — disse Robinson. — Un sacco di Haden lavorano al Dipartimento della salute e dei servizi umani, quindi è una soluzione ideale per loro.

— D'accordo — acconsentii. — Tanto vale vedere anche quelli.

— Li visiteremo per primi — decise Robinson e scandì l'indirizzo alla Cadillac.

Cinque minuti dopo eravamo di fronte a un deprimente torracchione di architettura brutalista.

— Un vero incanto — ironizzai.

— Credo che in origine fosse un palazzo di uffici governativi — disse Robinson. — Lo hanno ristrutturato una ventina di anni fa. È stato uno dei primi edifici riconvertiti appositamente per ospitare gli Haden. — Mi invitò a entrare nell'atrio, che era pulito e senza fronzoli.

Un *threep* sedeva dietro il banco della reception. Il *threep* era settato per trasmettere i propri dati identificativi sul canale comune. Nel mio campo visivo i dati della proprietaria apparvero sopra alla testa del *threep*: Geneviève Tourneaux. Ventisette anni, nata a Rockville, Maryland. C'era il suo indirizzo pubblico per i messaggi diretti.

— Salve — disse Robinson a Geneviève, e le mostrò il suo tesserino di agente immobiliare. — Siamo qui per visitare l'appartamento libero al quarto piano.

Geneviève si girò a guardarmi, e io mi resi conto tardivamente che non avevo diffuso i miei dati personali sul canale comune. Per certi Haden era una grave scortesia. Mi affrettai a farli apparire.

Lei mi fece un breve cenno di riconoscimento, indugiò un istante a guardarmi, poi si riprese e si rivolse a Robinson. — L'Unità 503 è accessibile per i prossimi quindici minuti.

— Grazie — disse Robinson e mi invitò a seguirla.

— Solo un secondo — la trattenni. Mi voltai verso Geneviève. — Potrei avere un accesso come ospite al canale dell'edificio, per cortesia?

Geneviève annuì e io mi vidi apparire nel campo visivo il contrassegno del canale. Mi collegai.

Segnalazioni e annunci esplosero sulle pareti dell'atrio.

Alcuni degli avvisi erano del genere che trovi comunemente nelle bacheche: gente che cercava compagni di stanza, o che voleva subaffittare, o aveva smarrito un animale domestico. Al momento, però, dominavano gli annunci riguardanti lo sciopero e la marcia: scritte che ricordavano agli inquilini di restare a casa, programmi delle attività di protesta, richieste di accogliere negli appartamenti gli Haden che venivano da fuori per la marcia, con l'ironica precisazione che non avevano bisogno di molto spazio.

— Va tutto bene? — mi chiese Robinson.

— Benissimo — risposi. — Sto solo guardando gli annunci in bacheca. — Ne lessi qualcun altro, dopodiché ci avviamo verso gli ascensori e prendemmo il primo disponibile per salire al quarto piano.

— Ascensori extralarge — illustrò Robinson mentre salivamo. — Sistema idraulico. Facilita il trasporto dei corpi fino alle stanze.

— Credevo che gli appartamenti fossero tutti monolocali — osservai.

— Non tutti — rispose Robinson. — Ce ne sono alcuni anche di grandi dimensioni, con annesse suite sanitarie e stanze per i badanti. E anche i monolocali sono dotati di agganci per le amache. Dovrebbero servire solo per un uso temporaneo, anche se ho sentito che ormai certi Haden li utilizzano in via permanente.

— Come mai? — chiesi. L'ascensore si arrestò e si aprirono le porte.

— La Abrams-Kettering — rispose Robinson. Uscì dalla cabina e si avviò per il corridoio. La seguii. — Con i tagli all'assistenza, un sacco di Haden sono costretti a ridimensionarsi. Quelli che vivevano nelle villette traslocano in appartamenti più piccoli. Quelli che vivevano in appartamento si trasferiscono nei monolocali. E alcuni dei residenti nei monolocali li condividono con altri. Fanno a turno per usare i caricatori elettrici. — Si voltò indietro a guardarmi con uno sfarfallio

di ciglia, mentre osservava il mio *threep* lussuoso e scintillante, come per dire “non che *lei* debba preoccuparsi di questo”. — In tutta franchezza, per il mercato è un danno, però è un bene per lei, come potenziale affittuario. Adesso ha molta più scelta, e a prezzi molto più bassi. — Si fermò all’appartamento 503. — Voglio dire, se già *questo* non la lascerà senza fiato. — Aprì la porta e si fece da parte per lasciarmi passare.

Il miniappartamento funzionale per Haden 503 misurava due metri per tre ed era completamente spoglio, salvo che per un piccolo ripiano a muro. Come ci misi piede, mi assalì la claustrofobia.

— Questo non è un monolocale, è un ripostiglio — commentai, avanzando di un passo per lasciare entrare Robinson.

— A me, in genere, fa pensare a una stanza da bagno. — Robinson indicò una zona piastrellata, dove c’erano una serie di prese elettriche e un paio di scarichi coperti, a livello con le piastrelle. — A proposito, quello è l’angolo medico. Al posto di dove starebbe la toilette.

— Non mi pare che stia spingendo molto per farmi prendere quest’appartamento, signora Robinson — osservai.

— Ecco, per essere giusti, se lei cerca solo un posto dove parcheggiare il *threep* ogni notte, questa non è una cattiva scelta — replicò Robinson. Indicò l’angolo posteriore destro, dove c’erano scanalature e prese ad alto voltaggio incassate nella parete, pronte ad accogliere i caricatori a induzione. — È progettato a misura delle amache per *threep* standard, e le reti fisse e wireless sono veloci e hanno una potenza di trasmissione notevole. L’ambiente è progettato appositamente per i *threep*, quindi non ci sono accessori superflui che rubano spazio, tipo armadi o lavandini. C’è tutto quel che le occorre e assolutamente nulla di inutile.

— Lo trovo orribile — dissi.

— Me l’ero immaginato — disse Robinson. — Per questo gliel’ho mostrato per primo. E ora che l’abbiamo tolto di mezzo, possiamo vedere qualcosa che forse potrà interessarle davvero.

Guardai ancora l’angolo piastrellato e mi immaginai un corpo umano sistemato lì, in via più o meno permanente. — C’è molta richiesta, al momento, per questo genere di appartamenti? —

domandai.

— Altroché — rispose Robinson. — Solitamente, io non li tratto. Le commissioni sono troppo basse. In genere, li affittano tramite annunci online. Comunque, sì. Al momento, questo tipo di appartamenti va letteralmente a ruba.

— Comincio a sentirmi un po' depresso — affermai.

— *Lei* non deve sentirsi depresso — disse Robinson. — Lei non verrà a vivere qui. Lei non dovrà lasciare qui il suo corpo.

— Ma a quanto pare c'è gente che lo fa.

— Sì — ammise Robinson. — Forse è una fortuna che i loro corpi non se ne accorgano.

— Ah, ma non è affatto così — la contraddissi. — Siamo in lock-in, non incoscienti. Mi creda, signora Robinson. Noi ci accorgiamo benissimo di dove si trovano i nostri corpi. Ce ne accorgiamo in ogni momento che siamo svegli.

Durante le svariate tappe successive mi sentii un po' come Riccioli d'oro. Gli appartamenti erano tutti o troppo piccoli – non ne visitammo altri che figuravano ufficialmente come monolocali, ma un paio avevano suppergiù la stessa metratura – oppure troppo grandi, troppo scomodi o troppo distanti. Cominciai a temere che sarei stato costretto a lasciare il *threep* alla mia scrivania del Bureau.

— Ultima visita per oggi — annunciò Robinson. Ormai anche il suo brio professionale cominciava a dare segni di cedimento. Eravamo a Capitol Hill, sulla Quinta Strada, di fronte a una villetta rossa.

— Cosa c'è, qui? — domandai.

— Qualcosa di diverso dal solito menu — rispose Robinson. — Ma è una soluzione che potrebbe adattarsi bene alle sue esigenze. Lo sa che cos'è una comunità intenzionale?

— Una "comunità intenzionale"? — ripetei. — Non è un altro modo per dire una "comune"? — Osservai l'elegante casa di città. — È un posto un po' strano per una comune.

— Non si tratta esattamente di una comune — spiegò Robinson. — Questa casa è affittata a un gruppo di Haden che ci vivono insieme e dividono alcune stanze. La chiamano comunità intenzionale perché

condividono anche certe responsabilità, come il reciproco monitoraggio dei corpi.

— Il che non è sempre un'ottima idea — commentai.

— Tra loro c'è anche un medico dello Howard University Hospital — disse Robinson. — Se si presenta un problema serio, c'è qualcuno a disposizione per affrontarlo. So che lei non ne avrà bisogno, naturalmente. Ma ci sono altri vantaggi e mi risulta che hanno un posto libero.

— Com'è che conosce queste persone? — chiesi.

Robinson sorrise. — Ci vive il migliore amico di mio figlio.

— Ah — feci io. — E ci ha abitato anche suo figlio?

— Mi sta chiedendo se mio figlio è un Haden? — disse Robinson. — No, Damien è risultato immune. Tony, l'amico di Damien, ha contratto l'Haden quando aveva undici anni. Conosco Tony da tutta la vita, prima e dopo l'Haden. Lui mi fa sempre sapere quando si libera un posto. Sa che non porterei mai nessuno che non ritenessi adatto.

— E pensa che io sarei adatto.

— Forse sì. Mi è già capitato di sbagliarmi. Ma lei è un caso particolare, credo. Se mi permette l'osservazione, agente Shane, lei non sta cercando un posto perché ne ha *bisogno*. Lei lo sta cercando perché *vuole* avere un posto.

— Questo è abbastanza vero — ammisi.

Robinson annuì. — Perciò ho pensato di farle visitare questo e vedere un po' se corrisponde a quello che vuole.

— D'accordo — acconsentii. — Diamogli un'occhiata.

Robinson andò al portone e suonò il campanello. Un *threep* venne ad aprire e spalancò le braccia quando la vide.

— Mamma Robinson! — esclamò e l'abbracciò platealmente.

Robinson diede un bacetto sulla guancia al *threep*. — Ciao, Tony — lo salutò. — Vi ho portato un potenziale inquilino.

— Ah, sì? — disse Tony e mi guardò. — Chris Shane — aggiunse. Rimasi un momento sorpreso. Non pensavo che il mio *threep* nuovo fosse già tanto conosciuto. Ma poi mi ricordai che avevo acceso il mio identificativo pubblico nel corso della giornata. Un istante dopo, mi apparvero i dati personali di Tony: Tony Wilton. Trentun anni.

Originario di Washington, D.C.

— Salve — lo salutai.

Lui ci fece segno di entrare. — Non restate sulla porta — disse. — Vieni, Chris, ti mostro la tua stanza. È su al primo piano. — Ci fece strada all'interno e su per le scale. Mentre percorrevamo il corridoio del primo piano, diedi un'occhiata dentro una delle stanze. C'era un corpo disteso su un'amaca, con i monitor accanto.

Lanciai uno sguardo a Tony, che aveva notato la mia occhiata. — Eh, già. Quello sono io — disse.

— Perdonami — mi scusai. — È stato un riflesso.

— Non devi scusarti — replicò Tony, mentre apriva la porta di un'altra stanza. — Se verrai a vivere qui, farai anche tu i tuoi turni per controllare che tutti quanti stiamo sempre respirando. Tanto vale che ti ci abitui. Ecco qui la stanza. — Si fece da parte per lasciare entrare me e Robinson.

La stanza era ampia, semplice ma confortevole negli arredi, con una finestra che dava sulla strada. — È davvero carina — commentai, guardandomi attorno.

— Sono contento che ti piaccia — disse Tony. Accennò al mobilio. — La stanza è arredata, ovviamente, ma se la roba che c'è non ti piace possiamo sempre metterla giù in cantina.

— No, va benissimo — dissi. — E la trovo anche spaziosa.

— In effetti, è la stanza più grande della casa.

— E non la voleva nessun altro di voi? — chiesi.

— Non è una questione di *volere* — rispose Tony. — Ma di potersela *permettere*.

— Capisco — dissi e colsi un altro motivo per cui Robinson pensava che potessi essere la persona giusta per quel posto.

— Sai già come siamo organizzati qui? — chiese Tony. — Mamma Robinson te lo ha spiegato?

— Me l'ha accennato.

— Non è niente di complicato, credimi — disse Tony. — Ci dividiamo un po' le mansioni e i compiti di controllo, assicurandoci che tubi e drenaggi di tutti funzionino regolarmente, e abbiamo una cassa comune per le manutenzioni alla casa. Di tanto in tanto, usciamo

in gruppo e facciamo vita sociale. La chiamiamo comunità intenzionale, ma somiglia più a un dormitorio di college. Solo con meno alcol e meno canne. Di cui, del resto, nessuno di noi ha molta esperienza. E ci scappano anche meno litigate fra compagni di stanza, di cui *sì* che abbiamo esperienza, se ti ricordi i tempi del college.

— Sei tu il medico? — domandai. — La signora Robinson mi ha detto che uno di voi è dottore.

— Quella è Tayla — disse Tony. — Adesso è al lavoro. Sono tutti al lavoro, tranne me. Io faccio il programmatore a contratto. Oggi lavoro per la Genoble Systems, al loro software di interfaccia neurale. Domani, per qualcun altro. Di solito lavoro da qui, a meno che un cliente non abbia bisogno della mia presenza in loco.

— Quindi c'è sempre qualcuno in casa.

— Di solito, sì — rispose Tony. — Ora, devo far finta di non sapere chi sei, o posso confessarti che stavo leggendo di te sull'Agorà proprio ieri?

— Oh, mamma.

— Come avrai notato, ho detto che sono tutti al lavoro — riprese Tony. — Quindi è improbabile che si mettano a giudicarti per quello. In casa, abbiamo già un ampio ventaglio di opinioni politiche.

— Quindi saprai anche che sono un agente dell'FBI.

— Sì — disse Tony. — E ti occupi di complotti e omicidi?

— Non ci crederesti — risposi.

— Me l'immagino — disse Tony. — Be', ci siamo appena conosciuti, ma mi stai già simpatico. Comunque, prima dovrai conoscere anche gli altri e avere la loro approvazione.

— Quanti altri ce ne sono?

— Quattro — rispose Tony. — Tayla, Sam Richards e Justin e Justine Cho. Che sono gemelli.

— Interessante — commentai.

— È tutta gente a posto, credimi — disse Tony. — Puoi fare un salto stasera per conoscerli?

— Ah, no — replicai. — Stasera ho un impegno di famiglia. È il mio secondo giorno di lavoro, mi aspettano a casa per la cena ufficiale di festeggiamento "urrà, nostro figlio ha trovato un lavoro".

— Be’, non puoi certo mancare — disse Tony. — A che ora pensi che finirete?

— Non saprei — risposi. — Probabilmente per le nove e mezzo, dieci al massimo.

— Ecco. — Tony mi inviò un invito sul canale comune. — Il martedì è la nostra serata di gruppo sull’Agorà. Ci passiamo un po’ il tempo e di solito ci massacriamo a vicenda in qualche gioco sparatutto. Facci una capatina. Così conoscerai la brigata e magari potrai far saltare le cervella a qualcuno.

— Ottima idea.

— Perfetto. Ti invierò il modulo da compilare per la stanza, così sbrighiamo le formalità. Ci occorrerà un deposito e un mese anticipato.

— Non c’è problema.

— Splendido — disse Tony. — Ammettendo che tu ottenga il via libera da tutti gli altri stasera, puoi trasferirti qui non appena sarà arrivato il tuo versamento.

— Non volete fare prima un controllo sulle mie referenze? — scherzai.

— Io penso che la tua vita sia la migliore delle referenze, Chris — rispose Tony.

6

— Oh, cazzo — sbottai, appena vidi il parcheggiatore sulla porta di casa mia.

L'effetto degli antidolorifici per l'estrazione dentale delle quattro aveva cominciato a scemare mentre ero diretto verso casa, e già quello mi rendeva irritabile. Ma la presenza di un addetto al posteggio voleva dire una sola cosa: cena di finanziamento. Quasi tutte le auto erano in grado di parcheggiarsi da sole, ma c'erano ancora persone che pretendevano di stare al volante, e traevano un orgoglio smisurato dalle loro stupide macchine. Non poche appartenevano a quella categoria di vecchi bacucchi brontoloni che avrebbero potuto sostenere la candidatura di mio padre a senatore. La prospettiva mi dava sui nervi persino di più del dente tolto di fresco.

Naturalmente, mia madre percepì il mio malumore non appena mi vide avanzare incarognito verso di lei, perché mi tese le mani con fare conciliante. — Non prendertela con me, Chris — disse. — Io pensavo che sarebbe stata solo una cenetta in famiglia. Non avevo idea che tuo padre intendesse trasformarla in una raccolta fondi.

— Ci credo poco — affermai.

— Non ti do torto — rispose lei. — Ma è la verità. — Alle sue spalle, gli addetti al catering stavano sistemando i coperti a tavola nella sala da pranzo riservata alle occasioni formali, sotto la direzione di Lisle, la nostra responsabile domestica. Contai i coperti.

— *Sedici* posti a tavola, mamma.

— Lo so — ammise lei. — Mi dispiace.

— Dove sono?

— Non sono ancora arrivati tutti quanti — rispose. — Ma quelli che sono già qui, sono giù nello studio del veterinario.

— Mamma — la ammonii.

— Lo so, non dovrei dirlo ad alta voce — ammise. — Faccio ammenda. Sono nella *sala dei trofei*.

— Quindi, non è la solita banda di rincitrulliti — commentai.

— Conosci tuo padre — disse mamma. — Per fare colpo sui nuovi finanziatori, mostragli tutto l'armamentario. Sarebbe una cosa volgare, se non fosse che al dunque funziona.

— Ma resta sempre una cosa volgare — sbottai.

— Sì, certo — convenne lei. — Ma funziona lo stesso.

— Papà non ha bisogno dei loro quattrini per candidarsi a senatore — sottolineai.

— Tuo padre ha bisogno che credano che ha a cuore i loro interessi — rispose mamma. — Per questo accetta i loro soldi.

— Già, e non c'è niente di machiavellico in tutto ciò.

— Be', ecco — fece lei. — È lo sforzo da fare perché tuo padre venga eletto. — Allungò una mano per toccarmi la spalla. — E com'è stata la tua giornata?

— Interessante — risposi. — Sto lavorando a un caso di omicidio. E forse ho anche trovato un appartamento.

— Continuo a non capire perché hai bisogno di trovarti un appartamento — disse mia madre, con rammarico.

— Mamma, sei l'unica persona al mondo capace di scegliere la mia ricerca di un appartamento invece di un caso di omicidio come tema di conversazione.

— Vedo che stai evitando accuratamente di darmi una risposta — si impuntò lei.

Sospirai e alzai una mano per elencare i punti sulle dita. — Uno, perché fare il pendolare tutti i giorni da Potomac Falls al Distretto sarebbe una gran rottura di palle, e tu lo sai. Due, perché ho ventisette anni, ed è imbarazzante abitare ancora a casa dei miei genitori. Tre, perché sto cominciando a stufarmi di fare da puntello alle ambizioni politiche di papà.

— Questo è ingiusto, Chris — mi rimproverò lei.

— Andiamo, mamma — replicai. — Lo sai bene anche tu che è quello che farà stasera. Non sono più il bimbetto di cinque anni da

esibire alle udienze del Congresso e alle raccolte di fondi per gli Haden. Adesso sono un agente federale, diamine. Credo che non sia nemmeno *legale* portarmi ancora in giro con lui. — Sentii una fitta, mentre l'effetto degli analgesici calava di un'altra tacca, e mi portai istintivamente una mano alla mascella.

Il gesto non le sfuggì. — Il tuo molare — disse.

— La mia mancanza di molare, per la precisione. — Abbassai la mano, perfettamente conscio dell'assurdità di manifestare un dolore alla mandibola con il mio *threep*. — Vado a controllare come sto — dissi, e mi voltai per andarmene nella mia stanza.

— Quando traslochi, non sposterai anche il tuo corpo, vero? — chiese mamma. C'era un velo di apprensione nella sua voce.

— Per il momento, non pensavo di farlo — risposi, voltandomi indietro verso di lei. — Intanto, vediamo come va. Oggi non ho notato nessuno sfasamento, e finché non ne avrò non c'è motivo di trasferirlo.

— D'accordo — disse mamma, ancora scontenta.

Tornai da lei e l'abbracciai. — Sta' tranquilla, mamma — le dissi. — Non cambia niente. Lascerò qui il *threep* di riserva. Verrò a trovarvi. Spesso. Non ti sembrerà nemmeno che me ne sia andato.

Lei sorrise e mi carezzò la guancia. — Normalmente, ti rinfaccerei tutta questa condiscendenza, ma per questa volta te la lascio passare — mi disse. — Adesso vai pure a vederti. Non starci troppo, però. Tuo padre vuole che tu faccia una comparsa prima che ci sediamo tutti a tavola.

— Ci avrei giurato — mormorai. Diedi una stretta al braccio di mamma prima di andarmene.

Jerry Riggs, il mio nuovo infermiere notturno, mi salutò alzando la mano quando entrai nella mia stanza. Stava leggendo un libro. — Ehi. Come va, Chris?

— Per la verità, sono un po' dolorante — risposi.

Jerry annuì. — La piaga da decubito?

— L'estrazione del molare.

— Giusto. — Jerry posò il libro e si avvicinò alla mia amaca, che si era conformata in modo che potessi riposare sul fianco sinistro, perché la piaga che avevo al momento era sull'anca destra. Si mise a rovistare

nel comodino.

— Ho del Tylenol con la codeina — disse Jerry. — Te lo ha lasciato il dentista.

— Devo essere in piena efficienza, stasera — replicai. — Non c'è niente di più pericoloso di un *threep* strafatto a una cena elettorale.

— In effetti — riconobbe Jerry. — Fammi un po' vedere cos'altro abbiamo a disposizione.

Annuii e mi avvicinai al mio corpo. A me stesso. Avevo lo stesso aspetto di sempre: quello di qualcuno che sta dormendo. Il mio corpo era ben curato e pulito, cosa tutt'altro che scontata per un Haden. Certi Haden non si facevano nemmeno tagliare o pettinare i capelli perché, onestamente, che importanza aveva? Mia madre, però, aveva idee diametralmente opposte sulla questione. E con l'andare degli anni, avevo finito per fare mio il suo punto di vista.

Quello della pulizia era un problema diverso e ben più complesso, com'era inevitabile per un corpo i cui vari orifizi e apparati erano connessi con tubicini a sacchetti e cateteri. L'idea che me ne andassi di casa preoccupava mia madre non solo perché le sarei mancato. Temeva pure che, lasciato ai miei comodi e ai miei orari, mi sarei lasciato marcire nella mia stessa sporcizia per giorni di fila. Ma la trovavo una preoccupazione del tutto ingiustificata, da parte sua.

Mi chinai per esaminarmi la piaga. Come preannunciato, era una brutta ulcerazione rossa che mi solcava l'anca. La toccai e avvertii il dolore sordo che se ne diffondeva mentre al tempo stesso sentivo la mano del mio *threep* che la tastava.

Provai quella sensazione peculiare degli Haden, quella vertigine che deriva dalla percezione di trovarsi in due posti contemporaneamente. È molto più intensa quando corpo e *threep* si trovano nella stessa stanza nello stesso momento. Il termine tecnico per definirla è "poli-propriocezione". Gli esseri umani, che di norma hanno un solo corpo da gestire, non sono predisposti naturalmente a una cosa del genere. Ti modifica letteralmente la struttura cerebrale. Le differenze tra il cervello di un Haden e quello di una persona non affetta si possono vedere con una risonanza magnetica.

La vertigine ti coglie quando il cervello si ricorda che non dovrebbe

ricevere input da due corpi distinti. La soluzione più semplice, quando ti capita, è guardare da un'altra parte.

Così mi girai, per concentrarmi sull'*altro* altro me nella camera: il mio vecchio *threep*, che era il mio *threep* principale prima che ricevessi il 660. Era un Kamen Zephyr, e ora stava seduto su una sedia di ricarica a induzione. Uno splendido modello. Il corpo era avorio con sfumature blu e grigie sugli arti; all'epoca studiavo per la laurea e il master a Georgetown, e adottare i colori universitari mi era sembrata la scelta più giusta. Il mio *threep* attuale era di un avorio opaco molto discreto, con gli arti evidenziati da sottili righe marroncino. Mi chiesi oziosamente se non stavo tradendo la mia vecchia alma mater.

— Ecco qui. — Jerry mi mostrò un flaconcino. — Lidocaina. Con questa, dovresti essere a posto per un paio d'ore. Così reggerai per tutta la cena, dopodiché ti immetterò nell'organismo dell'ibuprofene extra forte. Finché sarai concentrato a livello sensorio sul tuo *threep*, non dovresti avere problemi.

— Grazie.

— È interessante che tu non sia sempre concentrato interamente sul *threep* — osservò Jerry, mentre preparava la lidocaina.

— Non mi piace la sensazione di distacco — spiegai. — Se non percepisco il mio corpo è come se fossi… spento. Alla deriva. È strano.

Jerry annuì. — Sì, credo di capire — disse. — Anche se non è così per tutti. La mia ultima cliente aveva sempre i sensi proiettati sul suo *threep*. Non le piaceva sentire quello che succedeva nel suo corpo. Cavolo, non voleva nemmeno riconoscere di *avere* un corpo. Lo trovava… *sconveniente*, credo sia l'aggettivo più adatto per esprimerlo. E alla fine è stata proprio questa l'ironia della sorte.

— In che senso?

— Ha avuto un attacco cardiaco e non se ne è nemmeno accorta — spiegò Jerry. — Lo ha scoperto da un allarme automatico del suo *threep*. Noi ci mettiamo all'opera per cercare di salvarla e le ci chiama dal *threep* con quella sua vocina odiosa, per dirci che *dobbiamo* rimetterla immediatamente in sesto, che ha una seduta alle tre dalla psicanalista e *non può* assolutamente perderla.

— E l'ha persa?

— Eccome — rispose Jerry. Infilò un paio di guanti. — Ci è rimasta secca nel bel mezzo della frase, ancora incazzata com'era. Da una parte, non ha sentito niente, il che penso non sia un male. Dall'altra, be'… Credo che l'eventualità di poter morire l'abbia colta di sorpresa. Passava così tanto tempo nel suo *threep* che credo si fosse convinta che il suo vero corpo era quello. — Mi aprì la bocca e io mi sentii dilatare la mascella. — Ecco fatto. Forse lo sentirai pulsare per un minuto o due.

La sala dei trofei di papà è qualcosa di impressionante; d'altronde, quella stanza è concepita proprio per impressionare. Marcus Shane non è il genere di persona che viene a dirti che è più importante di te. Preferisce che siano tutti i suoi cimeli a dimostrartelo.

Il lato occidentale della sala è una ricostruzione dettagliata della sua carriera giovanile nel basket. Vi sono esposte le canottiere delle medie e del liceo, i quattro trofei DCIAA che si è aggiudicato con la Cardozo High, e la lettera di ammissione alla Georgetown University con una borsa di studio completa. A seguire, c'è un numero esorbitante di sue foto in azione con gli Hoyas, la squadra dell'università, con la quale è arrivato alle finali per tre volte, aggiudicandosi il campionato al suo terzo anno di università. Lì sopra è appesa la foto in cui, in lacrime, taglia la rete del canestro, incorniciata insieme a un pezzo vero e proprio della rete. Tutto attorno ci sono i premi Wooden, Naismith e Robinson, vinti quello stesso anno, e il suo anello da campione su un cuscinetto. Lo smacco di vedersi eliminare in semifinale dalla NCAA al suo ultimo anno di università è stato compensato dall'aver vinto una medaglia d'oro olimpica. Tutti erano concordi nel dire che le medaglie d'oro alla sua Olimpiade erano persino più brutte del consueto. D'altra parte, quella era pur sempre una medaglia d'oro olimpica, quindi zitti.

Spostandoci sul lato meridionale della sala, eccoci di fronte alla carriera professionista di papà, giocata per intero con i Washington Wizards, nei quali era stato arruolato dopo una stagione particolarmente desolante di solo sedici vittorie. Un sacco di gente era convinta che la squadra avesse giocato volutamente una brutta

stagione per potersi accaparrare papà nella selezione, ma, in privato, lui non riconosceva all'allenatore o al direttore generale una tale capacità di pianificazione strategica. Quell'allenatore fu liquidato entro la fine della prima stagione di papà, il direttore generale alla seconda, e due anni più tardi mio padre trascinò la squadra fino ai playoff. Altri due anni dopo, Washington vinse il primo di tre campionati consecutivi.

Sulla parete figurano una raffica di foto di papà sospeso in elevazione, i suoi riconoscimenti come miglior giocatore della lega e della serie, alcuni degli oggetti più rappresentativi della sua carriera di testimonial, una teca con i suoi quattro anelli da campione (il quarto dei quali ottenuto al suo ultimo anno di gioco), e come ciliegina sulla torta la coppa esile e lunga che ti conferiscono quando vieni iscritto nel Naismith Hall of Fame, e che lui aveva ottenuto subito, al suo primo anno di ammissibilità.

Il lato orientale della sala si apre con la copertina di una rivista dei tempi in cui papà era ancora con i Wizards. Non è "Sports Illustrated", ma una rivista d'affari del D.C. che fu la prima a notare come l'esordiente più gettonato d'America non si era comprato la solita, assurda villa enorme, né stava buttando al vento i suoi quattrini come uno stronzo, ma viveva invece in una modesta casetta ad Alexandria e intanto investiva nell'immobiliare nel Distretto e dintorni. Al suo ritiro dalla pallacanestro, papà guadagnava di più dalla sua società immobiliare che dal gioco e dalle sponsorizzazioni, e divenne ufficialmente milionario lo stesso anno in cui fu iscritto nel Naismith. Questo lato della sala è occupato da svariati riconoscimenti e attestati per la sua attività affaristica e immobiliare. Ce n'è una quantità spropositata, più di tutto il resto. È chiaro che nel mondo degli affari adorano distribuire premi.

Il lato settentrionale della sala è dedicato all'attività filantropica di papà, e più specificamente al suo impegno per le vittime della sindrome di Haden. Una causa più che naturale per lui, dopo che il suo unico figlio (cioè io) era rimasto colpito dalla malattia già durante la prima terribile ondata, insieme a milioni di altre persone, tra cui Margaret Haden, first lady degli Stati Uniti. Benché la sindrome

avesse preso nome dalla first lady, erano stati papà e mamma (Jacqueline, nata Oxford, erede di una delle più antiche famiglie politiche della Virginia) a dare un volto pubblico alla campagna di sensibilizzazione sull'Haden… insieme, ovviamente, a me.

Perciò, quella parete era piena di foto di papà che testimoniava dinanzi al Congresso per sostenere l'impegno imponente di ricerca e sviluppo necessario ad affrontare il problema di quattro milioni e mezzo di cittadini americani ritrovatisi improvvisamente con il cervello disconnesso dal corpo. Foto di lui che presenziava alla storica firma della legge per la ricerca sull'Haden da parte del presidente Benjamin Haden, di lui che sedeva nel consiglio dell'Haden Institute e in quello della Sebring-Warner Industries, che aveva sviluppato i primi *threep*. E della sua presenza virtuale nell'Agorà, l'ambiente concepito specificamente per gli Haden, quando venne aperto perché noi lo popolassimo e avessimo un nostro posto nel mondo.

Inframmezzate a quelle foto, c'erano immagini di noi tre: io, mamma e papà nei luoghi più disparati, mentre incontriamo leader mondiali, celebrità e altre famiglie di Haden. Io ero uno dei primi bambini Haden a possedere e utilizzare un *threep*, e i miei genitori ci tenevano a portarmi ovunque nel mio *threep*… E non soltanto perché potessi godere di un'infanzia ricca di invidiabili esperienze personali, anche se quello era un piacevole beneficio collaterale. Lo scopo primario era incoraggiare i non affetti a considerare i *threep* come persone, e non come bizzarri androidi spuntati fuori all'improvviso in mezzo a loro. E chi poteva riuscirci meglio del figlio di uno degli uomini più acclamati in tutto il mondo?

Così, fino al compimento dei miei diciotto anni, ero stato uno degli Haden più famosi e fotografati del pianeta. La foto di me che porgo un fiore al papa nella basilica di San Pietro è citata regolarmente come uno degli scatti più celebri dell'ultimo mezzo secolo: quell'immagine di un *threep* a grandezza di bambino che offre un giglio di Pasqua al vescovo di Roma è una vera e propria icona che affianca tecnologia moderna e teologia tradizionale, in cui la prima porge un'offerta di pace alla seconda, che tende la mano per riceverla, sorridendo.

Quando ero al college, un professore mi venne a dire che quella

sola immagine era valsa a fare accettare gli Haden come persone, e non come vittime, più di quanto non sarebbero mai riuscite a fare migliaia di testimonianze parlamentari o di scoperte scientifiche. Gli dissi che quello che ricordavo del Papa era che aveva un alito veramente pestilenziale. Frequentavo Georgetown. Il mio prof era un prete. Non credo mi apprezzasse granché.

Quella foto l'aveva scattata mio padre. Ora campeggia al centro della parete settentrionale. Alla sua sinistra, è esposto il suo attestato di finalista al premio Pulitzer per la migliore fotografia; un tributo che lui stesso, sia detto a suo onore e merito, considera abbastanza ridicolo. Alla destra, c'è la sua Medaglia presidenziale della libertà, un'onorificenza che gli è stata offerta un paio d'anni fa per il suo impegno a favore degli Haden. Subito sotto è appesa la foto in cui il presidente Gilchrist gli mette al collo la medaglia e lui si piega a metà, ridendo, di modo che Gilchrist, noto per la sua bassa statura, possa arrivarci.

Tre mesi dopo, veniva eletto presidente Willard Hill. Il presidente Hill aveva ratificato la legge Abrams-Kettering. Il presidente Hill non godeva di buona considerazione nella famiglia Shane.

Ho convissuto con la sala dei trofei per tutta la vita, quindi non ci ho mai trovato nulla di particolarmente speciale. Era solo una stanza tra le tante della casa, e oltretutto una stanza antipatica, perché non mi era permesso giocarci. E so pure che al punto in cui siamo, nemmeno papà dà più tanta importanza ai suoi premi. A parte il Nobel per la Pace, ha fatto davvero man bassa. Se non per accontentare un ospite o per imbandirci un evento, non l'ho mai visto mettere piede nella sala dei trofei. Non ci va nemmeno a portarci cose nuove; quello è un compito che lascia alla mamma.

Ma d'altra parte, la sala dei trofei non è concepita per noi. È lì per tutti gli altri. Mio padre ha a che fare quotidianamente con milionari e persino miliardari, il genere di persone dotate di un ego che rasenta (e talvolta supera abbondantemente) il limite della sociopatia. Il genere di persone che vedono se stesse come superpredatori in agguato in un universo di pecore. Papà li porta nella sala dei trofei, e quelli fanno gli occhi grandi come piatti da dessert e si rendono conto che qualunque

cazzata siano riusciti a portarsi a casa, è una barzelletta in confronto a quello che ha fatto papà. Ci saranno sì e no tre persone al mondo più interessanti di Marcus Shane. E loro non sono tra queste.

Ecco perché mamma, quando lascia da parte ogni delicatezza, parla della sala dei trofei come dello "studio del veterinario". Perché è lì che papà conduce i suoi ospiti per tagliargli le palle.

E così entrai nello studio del veterinario, con la mandibola di nuovo insensibile, per vedere chi formasse quella sera il nuovo gruppo di donatori finanziari nonché testicolari. Vidi immediatamente papà, com'è ovvio. È alto due metri e zero tre. Difficile che ti sfugga.

Non mi aspettavo affatto l'altra persona che stava accanto a papà, lo sguardo alzato verso di lui, il sorriso sulle labbra, un aperitivo in mano.

Era Nicholas Bell.

7

— Chris! — esclamò papà, e un attimo dopo era lì che torreggiava su di me, come al solito, per stringermi in un abbraccio. — Come ti senti, giovanotto?

— Stritolato, papà — risposi, e lui rise. Era un nostro classico botta e risposta.

— Grazie per essere venuto a fare gli onori di casa — disse lui.

— Dobbiamo parlare un attimo di questa cosa — risposi. — Prima lo facciamo e meglio è.

— Lo so, lo so — disse lui, ma poi invitò lo stesso Bell ad avvicinarsi. Bell venne subito, il bicchiere in mano, il sorriso ancora sulle labbra. — Ti presento Lucas Hubbard, CEO e presidente della Accelerant Investments.

— Salve, Chris — disse Hubbard/Bell, tendendomi la mano. — Piacere di conoscerla.

Gliela strinsi. — Piacere mio — replicai. — Mi scusi, ma sto come vivendo una specie di déjà-vu.

Hubbard/Bell sorrise. — Mi capita spesso. — Bevve un sorso del suo drink: scotch con ghiaccio.

— Mi scusi — dissi io. — Ero solo sorpreso.

— Quindi sai già chi è Lucas — intervenne papà, assistendo a quel sibillino scambio di battute.

— No, non è questo — dissi. — Cioè, sì. So chi è Lucas Hubbard, naturalmente. Ma so anche… — Lasciai la frase a metà. Era considerato scortese riconoscere un Haden integrato che stava usando il corpo di qualcun altro.

— Lei conosce l'Integratore che sto usando — disse Hubbard, risparmiandomi il passo falso.

— Sì, esatto — confermai. — Ci siamo già incontrati.
— In un'occasione sociale? — chiese Hubbard.
— Professionale — risposi. — Brevemente.
— Interessante — commentò Hubbard. Una donna piuttosto affascinante si avvicinò per fermarsi accanto a lui. Hubbard la presentò: — E qui abbiamo il responsabile legale della Accelerant Investments, Samuel Schwartz.
— Ci siamo già visti — disse Schwartz, guardandomi dritto negli occhi.
— Ma pensa un po' — commentò Hubbard.
— Sempre per motivi professionali — precisai io. — E sempre brevemente.
— Infatti — concordò Schwartz, e sorrise. — Sulle prime, quando ci siamo conosciuti, non mi sono reso conto di chi fosse, agente Shane. Ho dovuto fare qualche ricerca nel bel mezzo della nostra conversazione. E me ne scuso.
— Non è necessario che si scusi — replicai. — Ero completamente fuori contesto. A proposito, lei ha un aspetto un po' diverso, dall'ultima volta che ci siamo visti, signor Schwartz. È un aspetto del tutto inatteso.
Schwartz abbracciò il proprio corpo con lo sguardo. — Immagino di sì — ammise. — Conosco Haden che amano integrarsi con persone del sesso opposto, ma di solito non sono tra quelli. Solo che il mio Integratore abituale non era disponibile stasera, e sono stato aggiunto all'ultimo momento alla lista degli invitati qui. Perciò ho dovuto arrangiarmi con chi era disponibile.
— Poteva andarle peggio — lo assicurai. Lui sorrise di nuovo.
— Non so cosa pensare del fatto che conosci queste due persone meglio di me — commentò papà, affabile e disinvolto.
— Lo trovo anch'io piuttosto sorprendente — risposi.
— Altrettanto vale per me — disse Hubbard. — Tutto considerato, sembra impossibile che io e suo padre non ci siamo mai incrociati prima. È anche vero che, a parte gli svariati uffici che occupa, la Accelerant Investments non è particolarmente attiva nel campo immobiliare.

— E come mai, Lucas? — domandò papà.

— Forse perché, essendo un Haden, mi interesso di meno del mondo materiale — rispose Hubbard. — Semplicemente, non è in cima ai miei pensieri. — Indicò papà con il bicchiere di scotch. — Ma non credo che le dispiaccia se non le faccio concorrenza nel suo settore.

— No — riconobbe papà. — Anche se non ho nulla contro la concorrenza.

— Perché è bravissimo a batterla — commentò Hubbard.

Papà rise. — Sì, forse è vero.

— È vero eccome — insisté Hubbard, poi mi guardò sorridendo. — È una cosa che noi due abbiamo in comune.

Mentre ci mettevamo a tavola per la cena, chiamai Vann. Usai la mia voce interna, di modo che nessuno si accorgesse che la mia attenzione era rivolta altrove.

Vann rispose. “Sono occupata” disse. Riuscivo a udirla a malapena, con il rumore che si sentiva in sottofondo.

“Dove sei?” le chiesi.

“In un bar a bere qualcosa e cercare di rimorchiare” rispose. “Il che significa che sono occupata.”

“Ho scoperto che Lucas Hubbard utilizza Nicholas Bell come Integratore.”

“Come fai a saperlo?”

“Perché Hubbard è seduto davanti a me a cena proprio in questo momento, nel corpo di Bell.”

“Cazzo” disse Vann. “Facile, così.”

“Cosa dovrei fare?”

“Sei fuori servizio, Shane” rispose Vann. “Fai un po’ quello che ti pare.”

“Mi aspettavo un pizzico di entusiasmo in più” osservai.

“Quando ci vediamo domani, al lavoro, ti dimostrerò tutto il mio entusiasmo” promise Vann. “Al momento, ho altre occupazioni.”

“Ricevuto” dissi. “Mi spiace se ti ho disturbata.”

“Spiace anche a me” fu la replica. “Ma visto che ormai il danno è

fatto, posso anche rivelarti che ho fatto dei progressi con il cadavere. È arrivato l'esame del DNA."
"Chi è?"
"Non lo so ancora."
"Non hai detto che avevi fatto progressi?" le feci notare.
"Certo. L'esame del DNA non ha condotto a un'identificazione, ma ha stabilito che probabilmente è di origini Navajo. Il che potrebbe spiegare perché non lo troviamo sul database. Se è effettivamente un Navajo e viveva in una riserva, allora tutti i suoi dati personali saranno negli archivi della riserva. Non sono collegati direttamente ai database federali perché la Nazione Navajo è autonoma. E per qualche bizzarro motivo non si fida del governo USA!" concluse Vann, ridacchiando.
"Capita spesso una cosa simile?" domandai. "Insomma, anche se vivi in una riserva, appena esci da lì è molto probabile che incappi in qualcosa che ti fa finire nelle nostre banche dati."
"Magari questo tizio non ne era mai uscito" ipotizzò Vann. "Prima di andarsene per sempre."
"Abbiamo già inviato una richiesta formale?" chiesi. "Alla Nazione Navajo, dico."
"L'ha fatta la squadra scientifica, sì" rispose Vann. "DNA, impronte digitali e scansione facciale. I Navajo se ne occuperanno quando gli pare. Non danno sempre il massimo della priorità alle nostre richieste."
A capotavola, papà fece tintinnare il suo bicchiere di vino e si alzò in piedi.
"Devo lasciarti" dissi. "Mio padre sta per fare il discorso."
"Bene" ribatté Vann. "Perché anch'io stavo per mettere giù." E così fece.

Quello di papà fu il suo discorso regolamentare "a casa tra benefattori che tutti fingono di considerare amici". Il che significa che fu leggero, familiare, intimo e disinvolto, ma al tempo stesso toccò temi importanti per la nazione e per la sua candidatura non ancora formalizzata a senatore. Fu accolto come vengono sempre accolti i

suoi discorsi, e cioè a meraviglia, perché papà è papà e fa pubbliche relazioni fin da quando andava al liceo. Se Marcus Shane non riesce a sedurti, probabilmente sei un sociopatico di qualche genere.

Ma al termine dell'intervento ci fu una deroga al testo ufficiale. Papà menzionò "le sfide e le opportunità che la Abrams-Kettering offre a ognuno di noi." Mi parve un'osservazione un po' fuori luogo, visto che solo Hubbard, Schwartz e io eravamo affetti dall'Haden. Quindi barai un po' e mi permisi di fare una rapida scansione facciale delle altre persone a tavola. Cinque di loro erano CEO e/o presidenti di aziende che servivano per un verso o per l'altro il mercato degli Haden, tutte società con sede centrale qui in Virginia.

Così si spiegava tutto, dunque. Ed era anche il motivo per cui papà ci teneva tanto a che io fossi presente alla cena.

Il che significava, ovviamente, che finii presto sotto i riflettori.

— E lei, Chris, cosa ne pensa della Abrams-Kettering? — mi chiese uno degli ospiti. Dalla scansione facciale, risultò essere Rick Wisson, marito di Jim Buchold, il CEO della Loudoun Pharma. Buchold, che gli sedeva accanto, gli lanciò un'occhiataccia che Wisson non notò o decise di ignorare. Mi immaginai che il loro rientro a casa quella sera non sarebbe stato tutto rose e fiori.

— Non credo vi stupirà più di tanto sapere che la mia opinione è molto vicina a quella di mio padre — risposi, rilanciando a papà la palla della conversazione.

Il quale, naturalmente, la prese al balzo. — Quello che sta dicendo Chris è che, come facciamo con quasi tutti i temi legati agli Haden, è una questione di cui parliamo molto in famiglia — affermò. — Quindi, quanto dico io alla fine è il frutto di lunghe discussioni fra noi tre. Ora, credo che tutti sappiano che mi sono opposto pubblicamente alla Abrams-Kettering. Ritengo tuttora che fosse la soluzione sbagliata per qualcosa che non costituiva un problema: sappiamo che nel loro insieme gli Haden contribuiscono all'economia nazionale in misura maggiore di quanto non attingano da essa. Ma la Abrams-Kettering è passata, nel bene o nel male, e quindi è tempo di valutare come possiamo sfruttare a nostro vantaggio questo nuovo scenario.

— Ecco — sottoscrissi, indicando mio padre, seduto a capotavola.

— Che cosa pensa dello sciopero? E della marcia? — domandò Wisson.

— Rick — lo rimbeccò Jim Buchold, con tutta l'amabilità che può esserci in un ringhio.

— Non è fuori luogo parlarne a cena — replicò Wisson al marito. — Non a questa cena, almeno. E si dà il caso che Chris, qui presente, sia un vero Haden.

— Per la verità, siamo in tre a questa tavola — dissi io, con un cenno ad Hubbard e Schwartz.

— Con tutto il dovuto rispetto per Lucas e per il signor Schwartz, loro non saranno particolarmente toccati dai cambiamenti introdotti con la nuova legge — disse Wisson. Hubbard e Schwartz abbozzarono dei sorrisi tirati. — Lei, invece, ha un lavoro che la porta là fuori, per le strade. Avrà qualcosa da dire in merito.

— Io penso che tutti abbiano il diritto ad avere le proprie opinioni e a manifestarle pacificamente — risposi. Nel dubbio, rifarsi sempre al Primo Emendamento.

— Quello che mi preoccupa è il "pacificamente" — intervenne Carole Lamb, in fondo alla tavola. Era una delle persone per cui era stato assunto il posteggiatore. Era vecchia e scorbuticamente conservatrice, come solo i vecchi progressisti riescono a essere. — Dice mia figlia che la polizia del D.C. ha richiamato in servizio tutti gli effettivi per questo weekend. C'è il timore di disordini.

— E come mai, signora Lamb? — chiese Sam Schwartz.

— Ha detto che sono preoccupati perché gli Haden che parteciperanno alla marcia non avranno alcun timore della polizia — spiegò Lamb. — Un *threep* non è la stessa cosa che un corpo umano.

— Sua figlia teme una rivolta dei robot — sintetizzai.

Lamb si voltò a guardarmi e arrossì all'istante. — Non ho detto questo — si affrettò a precisare. — È solo che questa è la prima protesta di massa di Haden. È diversa da qualsiasi altra protesta.

— La rivolta dei robot — ripetei, e alzai subito una mano, prima che Lamb diventasse paonazza. — I *threep* non sono corpi umani, no. Ma non sono neppure delle specie di Terminator. Quelli che utilizziamo per andare in giro tutti i giorni sono progettati

espressamente per assomigliare il più possibile al corpo umano, in termini di forza fisica, agilità e altri fattori.

— Perché è sempre un umano a condurre il *threep* — mi sostenne papà.

— Giusto — ripresi. — E un umano userà meglio una macchina commisurata alle naturali capacità umane piuttosto di una che non lo sia. — Sollevai una mano. — Questa è una mano meccanica, attaccata a un braccio meccanico. Ma è tarata sulla forza umana. Io non riuscirò mai a ribaltare questo tavolo in un accesso di rabbia. Gli Haden che andranno alla manifestazione non marceranno sul Mall, scaraventando automobili qua e là.

— I *threep* sono comunque più solidi dei corpi umani — osservò Wisson. — Possono incassare molti più colpi.

— Ecco — dissi io. — Voglio raccontarvi una storia. Mamma e papà se la ricordano di certo. Quando avevo otto anni, ho ricevuto una bici nuova per il mio compleanno…

— Oh Dio, questa storia — sospirò mamma.

— … e all'epoca avevo appena scoperto le acrobazie della BMX — continuai. — Così, una mattina avevo messo una rampa sul vialetto di casa e stavo facendo un po' di salti, cercando di mettere insieme il coraggio per azzardare un giro completo o cose simili. Alla fine sono riuscito a caricarmi a sufficienza, ho cominciato a pedalare più forte possibile, sono saltato sulla rampa, ho tentato il giro e sono volato a piè pari sopra al manubrio per precipitare in mezzo alla strada, proprio mentre sopraggiungeva un furgone a cinquanta all'ora. Mi è venuto addosso…

— La odio questa storia — gemette mamma. Papà sogghignò.

— … e mi ha *disintegrato* — dissi. — L'impatto ha ridotto in pezzi il *threep*. La testa è letteralmente schizzata via, per finire tra le siepi dei vicini. Io non avevo idea di cosa fosse accaduto. Ho avuto la sensazione di ricevere uno spintone fortissimo, il mondo si è messo a girare, e poi, di colpo, sono ripiombato dentro al mio corpo, chiedendomi cosa cavolo era successo.

— Se quello fosse stato il tuo corpo umano, saresti morto — rimarcò papà.

— Sì, lo so — dissi io. — Tu o mamma non fate che ripeterlo ogni volta che viene fuori questa storia. Ma il punto — e qui mi rivolsi di nuovo a Wisson — è che i *threep* saranno anche più robusti dei corpi umani, ma possono comunque danneggiarsi. E i *threep* non sono a buon mercato. Costano praticamente quanto un'auto. Molta gente non ha voglia di farsi prendere il *threep* a manganellate da un poliziotto, proprio come non vorrebbe che un poliziotto si accanisse col manganello sul parafango della sua auto. Perciò non penso proprio che ci sia da temere una rivolta dei robot. Quei robot costano troppi quattrini perché si arrivi a tanto.

— Cos'è successo, dopo che il furgone l'ha investita? — domandò Schwartz.

— Be', sono rimasto senza *threep* per qualche tempo — risposi, suscitando qualche risata. — E credo che il conducente del furgone dei traslochi abbia minacciato di fare causa a papà.

— Ha detto che la colpa era mia, perché io ero il proprietario del *threep* che gli aveva tagliato la strada, mentre lui aveva la precedenza — precisò papà.

— Non avrebbe mai vinto la causa — ripresi. — Per la legge, i Trasporti Personali rientrano in una classe speciale di macchine. Salvo i casi di omicidio colposo, investire un *threep* con un camion è punito con le stesse pene previste per chi investe un corpo umano.

— Esatto, ma io non volevo che il mio nome finisse in tutti notiziari per via di questa storia — disse papà. — Perciò me lo sono comprato. Gli ho ripagato i danni al furgone e gli ho fatto avere dei posti in platea per i Wizards.

— A *me* non hai mai procurato dei posti in platea — intervenne Buchold.

— Non farti venire strane idee — scherzò papà, e tutti risero di nuovo. — Oltretutto, ormai Chris è un agente dell'FBI. Adesso finiresti in guai grossi, se investissi il mio ragazzo con un furgone.

— L'altra cosa che mi ricordo è che il *threep* che ho avuto dopo quello era un autentico bidone — dissi, poi mi rivolsi a papà: — Che modello era?

— Un Metro Junior Courier — rispose papà. — Un modello

davvero pessimo.

— Uh-oh — fece Hubbard. — La Metro è proprietà della Accelerant.

— In tal caso — dissi io — è con lei che devo prendermela.

— Più che legittimo — ammise Hubbard. — Anche se si parla di vent'anni fa, giusto?

— All'incirca.

— All'epoca, non era ancora mia — disse Hubbard. — L'abbiamo acquisita diciotto anni fa. Anzi, diciassette. Diciassette? — Si voltò verso Schwartz, che parve sorpreso. Hubbard lanciò un'occhiata infastidita al suo legale, ma poi allungò il braccio per dargli un buffetto rassicurante sulla mano. — Diciassette — disse alla fine. — L'abbiamo rilevata perché le azioni erano crollate dopo una serie di brutti modelli, tra cui il Courier e il Junior Courier.

— Non stento a crederci — commentai. — Quello è stato l'ultimo modello Metro che abbiamo comprato.

— Sono migliorati notevolmente — assicurò Hubbard. — Posso inviargliene uno degli ultimi se le va di collaudarlo.

— Grazie, ma ho appena ricevuto questo. — Indicai il mio 660XS. — Non prevedo nuovi acquisti.

Hubbard sorrise. — È curioso, perché abbiamo avviato dei negoziati con la Sebring-Warner per una possibile fusione.

— L'ho letto stamane sul "Post" — disse papà.

— In quell'articolo c'era appena il 60% di inesattezze — ironizzò Hubbard.

— Ah-ah — feci io e mi voltai in direzione di Schwartz.

— Che cosa? — chiese lui.

— Allora è per questo che usa un Ajax 370 — osservai. — Studi di mercato.

Schwartz mi guardò, interdetto. — Molto perspicace — commentò Hubbard. — Sì, Sam sta sperimentando alcuni dei modelli, insieme ad altre persone del mio staff. L'esperienza di prima mano, per così dire, ha i suoi vantaggi.

— Hanno qualcosa a che vedere con la Abrams-Kettering — chiese papà — queste trattative per una fusione?

— In qualche misura — rispose Hubbard. — I sussidi governativi per i *threep* cesseranno alla fine dell'anno, quindi al momento stiamo vendendo tutti i *threep* che riusciamo a sfornare. Ma come arriva gennaio, tutto il mercato subirà una forte contrazione. La fusione è una forma di copertura contro quei rischi. Non solo, ma sono anche interessato al loro programma di ricerca e sviluppo, che sta facendo progressi interessanti. — Si voltò verso di me. — Al momento, stanno facendo un lavoro d'avanguardia per quanto riguarda il gusto.

— Inteso come gusto estetico, o proprio come *assaporare* le cose? — domandai.

— Proprio nel senso di sentire i sapori — spiegò Hubbard. — È l'unico senso che non è mai stato sviluppato bene nei *threep* perché non ha un'utilità pratica. I *threep* non hanno bisogno di mangiare. Ma non c'è motivo per cui non possano essere in grado di farlo. — Indicò il mio piatto vuoto e pulito. — Essere qui a tavola adesso sarebbe più naturale per lei, se stesse mangiando e non restasse semplicemente seduto lì.

— Per la verità, io *sto* mangiando — dissi. — Solo, in un'altra stanza. — *E attraverso un tubicino*, evitai di aggiungere, perché sarebbe stata un'immagine un po' sinistra per una conversazione a cena. — E il cuscino della mia sedia ha un caricatore a induzione. Quindi, anche il mio *threep* sta mangiando, per così dire.

— Comunque sia — riprese Hubbard. — Chris, uno dei grandi obiettivi che lei e la sua famiglia avete cercato di raggiungere è l'idea di indurre la gente a vedere i *threep* come esseri umani. E nonostante il vostro ottimo lavoro, c'è ancora molta strada da fare. — Indicò con un cenno Carole Lamb, che parve sorpresa di quell'improvvisa attenzione. — La figlia della nostra collega lo ha sostenuto proprio stasera. Creare un *threep* capace di sedere a tavola e mangiare effettivamente ci porterebbe avanti sulla strada dell'umanizzazione.

— Può darsi — ammisi. — Le confesso che mi sto chiedendo dove andrebbe a finire il cibo una volta che l'ho assaggiato.

— Ci sono modi migliori per umanizzare gli Haden — intervenne Buchold. — Per esempio, restituirli ai loro corpi.

Hubbard concentrò l'attenzione su Buchold. — Ah, ecco. Jim

Buchold. L'unica persona a questa tavola sui cui affari la Abrams-Kettering *non* influisca.

— Non penso si possa criticare il Congresso se ha deciso di mantenere il livello della ricerca medica sugli Haden al cento per cento — replicò Buchold. — Noi stiamo cercando di risolvere il problema, non di ricavarne dei profitti.

— Molto nobile da parte vostra — disse Hubbard. — Anche se ho visto gli ultimi resoconti trimestrali della Loudoun. I profitti vanno a gonfie vele.

Buchold si rivolse a me: — Chris, vorrei chiederle una cosa. — Indicò il mio piatto vuoto. — Come preferirebbe gustare il suo cibo? Attraverso un *threep* o con il suo vero palato?

Stavolta fu Wisson a lanciare un'occhiataccia al marito, e a ragione. Quella discussione non poteva che diventare imbarazzante, e alla svelta.

Ma senza lasciarmi il tempo di una replica, Buchold proseguì: — Noi siamo impegnati nella ricerca per sbloccare dal lock-in gli affetti dall'Haden. Non si tratta semplicemente di simulare l'atto di mangiare, ma di restituire agli Haden l'integrità fisica necessaria per fare cose come masticare e deglutire. Per liberare i loro corpi e sottrarli a…

— Sottrarli a che cosa, esattamente? — ribatté Hubbard. — A una comunità di cinque milioni di persone soltanto negli USA, e di quaranta milioni in tutto il mondo? A una cultura emergente che interagisce *con* ma è indipendente *dal* mondo materiale, con occupazioni, interessi, un'economia propria? Sei a conoscenza del fatto che un gran numero di Haden non ha alcun ricordo del mondo fisico, vero? — Hubbard puntò il dito verso di me. — Chris, qui, è in stato di lock-in dall'età di due anni. *Tu* cosa ti ricordi, di quando avevi due anni, Jim?

Mi voltai verso papà, ma era impegnato in una discussione collaterale con Carole Lamb e mia madre. Non potevo attendermi aiuto da parte sua.

— Non hai afferrato il punto — disse Buchold. — Noi stiamo cercando di offrire delle opzioni. La possibilità di liberarsi dalle

limitazioni fisiche con cui gli Haden convivono quotidianamente.

— Ti sembro forse *limitato*, io? — chiese Hubbard. — E Chris?

— Ehi, io sono qui con voi, gente — protestai.

— Allora mi dica, si sente *limitato* lei? — mi domandò Hubbard.

— Veramente, no — ammisi. — Ma d'altra parte, come ha spiegato lei prima, non ho molti termini di paragone.

— Io sì — affermò Hubbard. — Avevo venticinque anni quando sono rimasto prigioniero del lock-in. Le cose che ho fatto da allora sono le cose che chiunque potrebbe fare. Che chiunque *vorrebbe* fare.

— Devi solo prendere in prestito il corpo di qualcun altro per poterle fare — puntualizzò Buchold.

Hubbard sorrise, scoprendo i denti. — Io non prendo in prestito il corpo di qualcun altro per fare finta che non ho l'Haden, Jim — affermò. — Lo prendo in prestito perché altrimenti c'è una discreta percentuale di gente che si dimentica che sono una persona.

— Motivo di più per trovare una cura — insisté Buchold.

— No — disse Hubbard. — Costringere le persone a cambiare perché non sai accettarle per come sono non è certo la soluzione. Bisogna che la gente tiri fuori la testa dalla sabbia. Tu parli di "curare". Per me è come dire "non sei abbastanza umano".

— Oh, dai, andiamo — replicò Buchold. — Non mettermi in bocca parole non mie, Hubbard. Nessuno ha mai detto questo, e tu lo sai.

— Ah, sì? — fece Hubbard. — Ti propongo una cosa su cui riflettere, Jim. Al momento, le reti neurali e i *threep* e tutte le innovazioni prodotte dalla Legge per le iniziative di ricerca sull'Haden sono rimaste un beneficio esclusivo degli Haden. Finora la FDA le ha approvate soltanto per gli Haden. Ma anche paraplegici e tetraplegici potrebbero beneficiare dei *threep*. Come tanti altri americani con problemi di mobilità. O come molti anziani con difficoltà fisiche di vario genere.

— La FDA ha limitato l'uso dei *threep* alle vittime dell'Haden perché impiantarti in testa un secondo cervello è qualcosa di intrinsecamente pericoloso — rispose Buchold. — Lo fai solo se non hai altra scelta.

— Ma tutti gli altri dovrebbero almeno *avere* quella scelta — insisté Hubbard. — E ora, finalmente, stanno per avere accesso a quelle

tecnologie. Tra tutti gli altri effetti che produce, la Abrams-Kettering apre la strada alla possibilità di estendere quelle tecnologie a molta più gente. Molti più americani potranno utilizzarle in futuro. Milioni di persone. E quando lo faranno, Jim, tu ignorerai e sminuirai anche loro?

— Non mi pare che tu abbia sentito bene quello che sto dicendo — protestò Buchold.

— Ti sento benissimo — replicò Hubbard. — Vorrei però che tu capissi che quelli che sento mi sembrano discorsi da bigotti.

— Gesù — sospirò Buchold. — Adesso parli proprio come quell'esaltata della Cassandra Bell.

— Oh, *mamma* — mi scappò detto.

— Che c'è? — chiese Buchold, voltandosi verso di me.

— Ehm… — feci io.

— Chris non se la sente di dirti che per questa serata sto usando come Integratore Nicholas Bell, il fratello maggiore di Cassandra Bell — spiegò Hubbard. — Da parte mia, comunque, non ho nessun problema a rivelartelo.

Buchold fissò Hubbard ammutolito per un istante. Poi: — Ma cosa cazzo ti viene…

— *Jim* — lo interruppe Wisson.

— Va tutto bene? — chiese papà. Finalmente era tornato a interessarsi al nostro lato del tavolo.

— È tutto a posto, papà — lo rassicurai. — Ma penso che Jim abbia un paio di domande che farebbe meglio a rivolgere direttamente a te. Se a Carole non dispiace scambiare di posto con lui per un po', sarebbe molto gentile da parte sua.

— Ma certo — acconsentì Lamb.

— Benissimo — dissi io e guardai Buchold, sperando che capisse l'antifona, o quantomeno mi fosse grato per l'opportunità di confrontarsi faccia a faccia con papà. Lui fece un breve cenno di assenso, poi si alzò e cambiò il suo posto a tavola.

Hubbard si chinò verso di me. — Bel salvataggio — commentò, a voce molto bassa.

Annuii, poi mi massaggiai la mandibola. Il dolore stava

riaffiorando. Ero quasi sicuro che non fosse per via del molare.

Squillò il telefono dentro al mio *threep*. Risposi con la mia voce interna. "Sì?" dissi.

"Shane." Era Vann. "Quanto sei distante da Leesburg, in questo momento?"

"Una ventina di chilometri" risposi. "Perché?"

"Hai sentito della Loudoun Pharma?"

"Be', in effetti sono qui a cena con il CEO e il suo consorte" dissi. "Perché?"

"È appena saltata in aria" annunciò Vann.

"Che cosa?" Lanciai un'occhiata a Buchold, che era impegnato in un animato scambio con mio padre.

"È saltata in aria" ripeté lei. "E sembra che ci sia di mezzo un Haden."

"Starai scherzando."

"Magari. Perché in tal caso sarei a letto a spassarmela, anziché in macchina, diretta dalle tue parti" rispose Vann. "Vai subito laggiù. Comincia a mappare il posto e a raccogliere dati. Io sarò lì fra circa quaranta minuti."

"Cosa gli dico a Jim Buchold?" le chiesi.

"Sarebbe lui il CEO?"

"Sì" confermai. Poi notai che Buchold aveva pescato il telefono dalla tasca della giacca. "Aspetta, mi sa che forse sta per scoprirlo da solo."

Buchold scattò in piedi e si precipitò fuori dalla sala, con il telefono ancora all'orecchio. Rick Wisson lo guardò uscire, allibito.

"Eh, già" commentai. "L'ha saputo."

8

La sede della Loudoun Pharma era costituita da due edifici principali. Il primo ospitava gli uffici di dirigenti, quelli dei quadri intermedi e del personale di supporto, i rappresentanti locali e i lobbisti della società impegnati nel D.C. e a Richmond. Nel secondo si trovavano i laboratori, che ospitavano gli scienziati, i tecnici informatici e il rispettivo personale di supporto.

La palazzina degli uffici era devastata. Tutte le finestre sul lato orientale della struttura erano distrutte, interamente divelte dal muro. Quasi tutte le altre finestre avevano riportato danni di varia entità. Documenti e scartoffie volavano fuori dagli squarci per librarsi nell'aria prima di andare a posarsi sul viale ombreggiato che divideva i due edifici.

Dei laboratori restava poco e nulla.

Svariate autopompe accorse da ogni angolo della contea di Loudoun circondavano le macerie, mentre i vigili del fuoco cercavano qualcosa da spegnere. C'era ben poco da spegnere. L'esplosione aveva fatto crollare l'edificio su se stesso, soffocando ogni focolaio d'incendio prima ancora che potesse propagarsi. Gli operatori di primo soccorso si aggiravano fra i detriti, servendosi di scanner per localizzare le targhette personali dotate di chip RFID in dotazione al personale della Loudoun Pharma.

C'erano sei tesserini che mandavano segnali, tutti appartenenti a personale addetto alle pulizie. I soccorritori stavano utilizzando minirobot dei tipi "scarabeo" e "serpente", capaci di intrufolarsi rapidi tra le macerie per raggiungere i tesserini e scoprire se erano addosso a un proprietario ancora vivo.

Purtroppo no.

— Ecco quello che hanno visto gli agenti della sicurezza — dissi a Vann. Eravamo sulla sua auto e le stavo trasmettendo le immagini sul pannello del cruscotto. Lei stava tirando come un'assatanata da una delle sue sigarette. Poteva essere un effetto collaterale della frustrazione sessuale, ma non era il momento di chiedere. Tenni aperta la portiera dal mio lato per lasciare uscire il fumo.

Lo schermo in plancia ci offriva le immagini riprese da una videocamera di sorveglianza in cui si vedeva un SUV piombare nel parcheggio a tutta velocità e gettarsi sul cancello come un ariete, scardinandolo completamente per accedere all'interno.

— Torna indietro e fermalo un attimo prima dell'impatto — disse Vann. Eseguii. A un tratto puntò il dito. — Targa dell'auto e faccia.

— Giusto. Ma né l'una e né l'altra corrispondono al tesserino RFID che ha emesso il segnale quando il SUV ha sfondato il cancello.

— A chi è intestato il tesserino?

— Karl Baer — risposi. — È un genetista. Lavora al laboratorio. Ed è anche un Haden, motivo per cui ci è arrivato il segnale.

— Non c'è un *threep* alla guida del SUV — disse Vann. — Quindi, chiunque sia deve aver rubato il tesserino a Baer. Ma se avevano un tesserino, che bisogno c'era di sfondare quel maledetto cancello?

— Il tesserino serviva per accedere al garage sotterraneo dei laboratori — spiegai. — I posti auto per il personale sono lì sotto. Il parcheggio per i visitatori è all'esterno.

— E un SUV pieno di esplosivo ha un effetto molto più devastante se si trova sotto a un edificio piuttosto che accanto.

— Immagino che l'idea sia quella, sì.

— Quindi, se il tesserino è rubato, è necessario che restiamo qui? — chiese Vann. — Lo stesso?

Esitai un secondo, chiedendomi il perché di quella domanda. Poi mi ricordai che era ancora la mia prima giornata di lavoro con lei, per quanto ormai mi sembrasse incredibile. Mi stava ancora mettendo alla prova.

— Sì, è necessario — risposi. — Primo, dobbiamo accertarci che il tesserino di Baer sia stato effettivamente rubato. E secondo… — indicai l'immagine del SUV che stava per piombare sul cancello — …

c’è il fatto che quel veicolo è intestato a Jay Kearney.

— E io dovrei sapere chi è questo Jay Kearney?

— Forse — dissi. — È un Integratore. O lo era.

Vann diede un’ultima tirata alla sigaretta e la spense sul vetro del finestrino. — Mostrami un’immagine chiara di Kearney.

Caricai sul quadro del cruscotto la foto della sua licenza di Integratore e la collocai accanto all’immagine della persona alla guida del SUV. Vann si piegò in avanti per osservarla da vicino.

— Che ne pensi? — le domandai.

— Potrebbe essere. Potrebbe essere — mormorò lei. Alzò lo sguardo dalla consolle all’edificio crollato e alle torce elettriche di poliziotti, vigili del fuoco e personale medico. — Lo hanno già trovato?

— Non penso che stiano cercando lui — dissi. — Stanno cercando gli addetti alle pulizie. E comunque, se era sul SUV quando è saltato in aria, ormai non deve restarne che un sottile strato di polvere sparso per tutto quel garage sotterraneo.

— Ne hai già discusso con qualcuno?

— Nessuno qui è interessato a parlare con me — risposi. — Io mi occupo di casi inerenti agli Haden, non di terrorismo. — Mentre dicevo questo, il rumore distante di un elicottero si fece via via più forte.

— Probabilmente sono quelli dell’antiterrorismo — osservò Vann. — Adorano le entrate in scena spettacolari.

Tornai a indicare l’immagine. — Ho ricevuto questo materiale contemporaneamente ai poliziotti di Leesburg e agli sceriffi della contea di Loudoun, ma non penso che loro lo abbiano ancora visionato.

— D’accordo. — Vann rimosse le immagini dallo schermo. — Dove sei parcheggiato?

— Da nessuna parte — risposi. — Mi ha dato un passaggio Jim Buchold, il CEO. È su che strilla con i poliziotti di Leesburg.

— Bene. — Mise in moto l’auto.

— Dove andiamo? — Chiusi la portiera dal mio lato.

— Andiamo a fare una visitina a Karl Baer — rispose Vann. —

Pescami il suo indirizzo, per favore.

— Ci occorre un mandato? — chiesi mentre cercavo.

— Voglio parlarci, mica arrestarlo — spiegò Vann. — Ma puoi vedere se riesci a ottenere un mandato per i dati personali di Kearney. Voglio sapere con chi era integrato. E vedi se puoi ottenere anche la documentazione su Nicholas Bell. Che due Integratori sembrano essere coinvolti in casi di omicidio nello stesso giorno mi pare davvero un po' troppo.

L'appartamento di Karl Baer si trovava in un piccolo stabile grigio a Leesburg, tra un supermercato e un International House of Pancakes. Era un'abitazione d'angolo al pianterreno, ricavata sotto a una rampa di scale. Quando bussammo, non rispose nessuno.

— Tieni conto che è un Haden — sottolineai.

— Se vive qui, deve avere un *threep* — disse Vann. — Se ha un cazzo di tesserino dipendenti della Loudoun Pharma, allora deve avere un *threep*. Può benissimo venire ad aprire la porta. — Bussò di nuovo.

— Faccio un giro sul retro per vedere se riesco a sbirciare da una finestra — dissi io, dopo un minuto.

— Sì, d'accordo — concesse Vann. — No, aspetta. — Saggiò il pomello della porta. Che ruotò fino in fondo.

— Vuoi farlo davvero? — chiesi, guardando il pomello.

— La porta era aperta — disse lei.

— La porta era chiusa — ribattei. — Ma non a chiave.

— Stai registrando?

— Adesso? No.

Vann spalancò la porta. — Vedi? È aperta — disse.

— Sei proprio un esempio delle procedure più legittime e corrette, Vann — ironizzai, rinfacciandole quanto aveva detto lei stessa qualche ora prima.

Lei sorrise a denti stretti. — Dai, muoviti — mi incalzò.

Trovammo Karl Baer nella sua camera da letto, un coltello piantato nel cranio. Accanto all'amaca c'era un *threep* con in pugno il manico del coltello, all'altezza della tempia di Baer.

— Oh, cazzo! — esclamai.

— Tira su le tapparelle di quella finestra — disse Vann. Eseguii l'ordine. — Se dovessero chiedertelo, tu hai fatto il giro dal retro e hai visto la scena, ed è allora che siamo entrati nell'appartamento.

— Questa faccenda non mi dice niente di buono — commentai.

— E cosa dovrebbe dirti di buono? — chiese Vann. — Stai già registrando?

— No.

— Comincia.

— Ecco.

Vann si avvicinò all'interruttore della luce e lo fece scattare con il gomito. — Inizia a mappare — mi disse, e intanto indossò un paio di guanti. Quando ebbi finito la mappatura, andò a recuperare un tablet che stava sul comodino accanto all'amaca di Baer e accese lo schermo.

— Shane — mi chiamò. Voltò il tablet perché potessi vedere lo schermo. Su cui si vedeva Jay Kearney.

— È un video? — domandai.

— Già. — Vann rigirò di nuovo lo schermo verso di sé. La raggiunsi e lei premette "play".

Sullo schermo, Jay Kearney prese vita. Reggeva il tablet in modo che sia lui che Karl Baer entrassero nell'inquadratura della microcamera.

"Sono Karl Baer" diceva Kearney. "Parlo per conto mio e del mio buon amico Jay Kearney, con il quale sono attualmente integrato. In questi ultimi otto anni ho lavorato alla Loudoun Pharma come genetista, membro di un team impegnato nella ricerca per invertire gli effetti della sindrome di Haden.

"Quando sono entrato alla Loudoun, pensavo di stare facendo la cosa giusta per gli Haden. Nessuno di noi ha mai chiesto di finire intrappolato dentro al nostro corpo. Io no di sicuro. Ero un adolescente quando mi sono ammalato e ho dovuto rinunciare a tutte le cose che amavo fare. Impegnarmi per invertire i cambiamenti che l'Haden aveva apportato nella mia vita mi sembrava una cosa sensata. Aspettavo con ansia la possibilità di avere quella nuova vita.

"Ma col passare del tempo, ho cominciato a rendermi conto che

l'Haden non era una specie di condanna a vita. Era soltanto un modo diverso di vivere. Ho cominciato a scoprire la bellezza del mondo che stavamo creando noi Haden, milioni di noi, dentro ai nostri spazi e con i nostri metodi. E ho cominciato ad ascoltare le parole di Cassandra Bell, la quale ha detto che le persone come me, persone che lavoravano a una, tra virgolette, cura per l'Haden, di fatto stavano uccidendo la prima nuova nazione che emergeva nell'umanità da secoli.

"Ed è vero. È quello che stiamo facendo. Che *io* sto facendo. Ed è tempo di fermare tutto questo. Adesso.

"Non è una cosa che avrei potuto fare da solo. Per fortuna, il mio amico Jay la pensa come me ed è sufficientemente convinto per aiutarmi. Altri, che rimarranno anonimi, ci hanno aiutato strada facendo, procurandoci materiali e collaborando alla preparazione del piano. E ora non resta altro da fare che mettere tutto in movimento. Jay e io lo faremo insieme. E quando la sua parte sarà esaurita, allora tornerò qui per essergli accanto nella prossima parte del nostro viaggio insieme. Se state vedendo questo video, immagino che saprete già come l'ho fatto.

"Ai miei familiari e amici dico: so che le mie azioni… le *nostre* azioni potranno sembrare incomprensibili. So che esiste il rischio che degli innocenti rimangano feriti o persino uccisi. Me ne rammarico e chiedo perdono a coloro che stasera perderanno dei cari. Ma chiedo loro di comprendere che se non agisco adesso, quello che la Loudoun Pharma sta facendo porterà all'estinzione di un intero popolo. Un genocidio commesso per, tra virgolette, benevolenza.

"Ai miei colleghi alla Loudoun Pharma: so che molti di voi saranno arrabbiati con me, ora che le mie azioni hanno riportato indietro di anni il vostro lavoro e la vostra ricerca. Ma ciò che vi chiedo adesso è di usare il tempo che avete per riflettere sulle conseguenze di quanto state facendo. Leggete e ascoltate le parole di Cassandra Bell come ho fatto io. Io credo in quello che ha da dire. Credo in lei. Mi ispiro alla sua filosofia nel gesto che compirò oggi. E credo che un giorno anche voi potreste fare lo stesso.

"Addio e auguri di cuore agli Haden di ogni dove. Io sono con voi,

sempre.”

— Tutto questo non ha il minimo stramaledetto *senso* — sbottò Jim Buchold.

Eravamo nel salotto della casa di Buchold e Wisson, appena fuori Leesburg. A quanto pareva, gli agenti di polizia di Leesburg, gli sceriffi della contea di Loudoun e l’FBI avevano quasi dovuto portare via di peso Buchold dalla sede della Loudoun Pharma perché non fosse d’intralcio al loro operato. Di conseguenza, ora Buchold camminava avanti e indietro per il salotto di casa sua, sentendosi inutile. Wisson aveva preparato un drink al marito perché si calmasse un po’. Era rimasto sul tavolo, intatto. Alla fine, fu Wisson a prenderselo.

— E perché non avrebbe senso? — chiese Vann.

— Perché Karl era uno dei ricercatori principali per il Neuroulease.

— E cioè? — incalzò Vann.

— Il farmaco che stavamo sviluppando per stimolare il sistema nervoso volontario nelle vittime dell’Haden — spiegò Buchold. Provai mio malgrado una certa irritazione per l’uso del termine “vittime” in quella frase. — L’Haden sopprime la capacità del cervello di comunicare con il sistema nervoso volontario. Il Neuroulease stimola il cervello a sviluppare nuovi percorsi neurali per raggiungere l’organismo. Abbiamo compiuto esperimenti su chip con successo, e abbiamo lavorato su topi modificati geneticamente. I progressi erano lenti ma incoraggianti.

— “Neuroulease” è proprio il nome della sostanza? — chiesi.

— È il marchio che intendiamo usare per il farmaco — rispose Buchold. — Il nome effettivo del composto chimico è lungo circa centoventi lettere. La versione più recente del composto, quella su cui stava lavorando Karl, era chiamata LPNX-211 per la documentazione a uso interno.

— E il dottor Baer non ha mai dato segni di maturare un’avversione morale contro l’oggetto delle sue ricerche? — chiese Vann.

— Ovvio che no — disse Buchold. — Non è che avessi a che fare spesso con lui, ma per quanto ne so le uniche cose cui Karl teneva

davvero erano il suo lavoro e la squadra di football della Notre Dame. È l'università dove si è laureato. Quando faceva una presentazione, riusciva sempre a infilarci una slide con la squadra. Lo tolleravo perché il suo lavoro era davvero brillante.

— Cosa può dirci del suo rapporto con Jay Kearney? — chiesi io.

— Chi?

— L'Integratore di cui pensiamo che Baer abbia usato il corpo per guidare il veicolo dentro al parcheggio sotterraneo — spiegò Vann.

— Mai sentito nominare — disse Buchold. — Karl usava sempre il suo *threep*, al lavoro.

— Ha mai visto Kearney integrato con Baer al di fuori del lavoro? — domandai.

Buchold lanciò un'occhiata al marito. — Non frequentavamo esattamente gli stessi ambienti sociali — affermò Wisson. — Io non incoraggio Jim a essere esageratamente amichevole con il suo staff. È meglio se lo vedono come un capo piuttosto che come un amico.

— Quindi la risposta è no — concluse Vann.

— Non è perché è un Haden… *era* un Haden — precisò Buchold. Si rivolse a me. — Io tratto allo stesso modo tutti i miei dipendenti. Abbiamo un responsabile della conformità al nostro ufficio Risorse umane per garantirlo.

— Non ne dubito — commentai.

— Sì, ma lei ha anche sentito come mi ha denigrato stasera quel figlio di puttana di Hubbard — aggiunse Buchold. — Ho quindici ricercatori Haden nel mio staff. Nessuno di loro sarebbe qui se pensassero che li tratto come dei subumani, o che quanto facciamo è negativo per gli Haden.

— Signor Buchold — dissi, alzando una mano. — Io non sono qui per giudicarla. E non sono qui nemmeno per poi correre da mio padre a sparlare di lei. Al momento, sono qui per indagare sulla bomba esplosa nella sua azienda. Il principale sospetto, attualmente, è uno dei suoi impiegati. A noi interessa soltanto scoprire se è davvero lui l'attentatore, e perché lo ha fatto. Buchold sembrò rilassarsi un minimo.

Ma Vann lo fece subito irrigidire di nuovo. — Il dottor Baer parlava

mai di Cassandra Bell? — gli chiese.

— E perché diavolo avrebbe dovuto farlo?

— Jim — cercò di placarlo Wisson.

— No — rispose Buchold, con un'occhiataccia al marito. — Io non l'ho mai sentito parlare di Cassandra Bell.

— E i suoi colleghi ricercatori? — continuò Vann.

— I commenti su di lei erano ordinaria amministrazione, dal momento che si è schierata pubblicamente contro la nostra linea di ricerca — affermò Buchold. — Temevamo che arrivassero dei manifestanti a protestare, come fanno contro le sperimentazioni che dobbiamo condurre sugli animali. Ma non si sono mai visti e non credo che nessuno si sia mai preoccupato più di tanto di lei. Perché?

Mi voltai verso Vann per avere il suo assenso. Lei mi fece cenno di parlare. — Il dottor Baer si è ucciso lasciando un messaggio d'addio — spiegai — in cui menzionava Cassandra Bell.

— In che senso? C'è forse lei, dietro questa faccenda? — domandò Buchold.

— Non abbiamo alcun motivo di ritenerlo — rispose Vann. — Ma non dobbiamo trascurare nessuna pista.

— Lo sapevo che saremmo arrivati a questo — disse Buchold.

— Che saremmo arrivati a cosa? — gli chiesi.

— Alla violenza — affermò Buchold. — Rick può confermarvelo. Quando quei coglioni hanno approvato la Abrams-Kettering, gli ho detto che prima o poi sarebbe scoppiato un casino. Non puoi prendere cinque milioni di persone che poppano dalla mammella dello Stato, liquidarli con un bel calcio nel sedere e aspettarti che si arrendano così, senza dare battaglia. — Si voltò verso di me. — Spero di non averla offesa.

— Niente affatto — risposi, benché non fosse del tutto vero. Ma preferii lasciar correre. — Quanto vi riporterà indietro questa vicenda?

— Sta parlando delle nostre ricerche?

— Sì.

— Ci porta indietro di anni — disse Buchold. — Nel laboratorio c'erano dati che non abbiamo da nessun'altra parte.

— Non avete copie multiple dei vostri dati? — si stupì Vann.

— Ovviamente sì — rispose Buchold.

— E non potete recuperarli dalle vostre reti?

— Lei non capisce — disse Buchold. — Noi non mettiamo mai dati realmente sensibili online. Se lo facessimo, gli hacker si scatenerebbero all'istante. Possiamo creare dei server fasulli con dentro nient'altro che foto criptate di *gatti*, per la miseria, e non dire a nessuno che ce le abbiamo messe. Nel giro di quattro ore, ci ritroviamo con hacker in Cina e in Siria che riescono a craccarle. Sarebbe da idioti caricare dei dati realmente confidenziali su un server accessibile dall'esterno.

— Quindi tutti i vostri dati erano custoditi in loco — osservai.

— Custoditi in loco — confermò Buchold. — Immagazzinati su molteplici server interni.

— E non avete archivi? — chiese Vann. — Dati conservati fuori dalle reti?

— Certo che ce li avevamo. Erano custoditi in una camera di sicurezza nella nostra sede.

— Perciò sono andati in fumo tutti quanti, i dati locali *e* quelli in archivio, insieme alla palazzina dei laboratori. — Vann mi guardò con un'espressione che credo volesse intendere "alla faccia della leggerezza".

— Esatto — ammise Buchold. — Forse riusciremo a ricostruire i dati più recenti dalle e-mail e dai computer nella palazzina degli uffici. Se non sono stati distrutti dall'onda d'urto o dal sistema antincendio. Ma parlando realisticamente… Anni di ricerca. Persi. Svaniti. Distrutti.

— Oh, guarda, è mezzanotte — dissi a Vann, mentre mi riaccompagnava a casa. — Il mio primo vero giorno di servizio è finito.

Il mio commento fece sorridere Vann, e la sigaretta le oscillò tra le labbra. — Ti dico la verità — rispose. — È stato un tantino più movimentato della norma, come primo giorno.

— Non vedo l'ora che arrivi domani — replicai.

— Ne dubito. — Un filo di fumo le sfuggì dalle labbra.

— Lo sai che quella merda finirà per ammazzarti, vero? — le chiesi.

— Il fumo. Ci sarà un motivo se nessuno fuma più.

— C'è un motivo se io lo faccio.

— Ah, sì? E quale?

— Diciamo che nel nostro rapporto rimarrà qualche mistero — disse Vann.

— Come vuoi — risposi con quella che speravo fosse la giusta dose di menefreghismo. Vann sorrise di nuovo. Un punto per me.

Mi squillò il telefono. Era Tony. — Cazzo — imprecai.

— Che c'è?

— Stasera dovevo vedermi coi miei possibili nuovi coinquilini.

— Vuoi che ti scriva una giustificazione? — mi sfotté Vann.

— Simpatica — commentai. — Scusa un secondo. — Aprii il canale e parlai con la mia voce interna. "Ehi, Tony."

"Speravamo tutti quanti che tu riuscissi a fare un salto stasera" disse Tony.

"Già, ecco..." presi a dire.

"Ma poi ho visto che è esplosa la Loudoun Pharma e che pensano possa trattarsi di un attentato terroristico o roba simile, e allora mi sono detto: mi sa che stasera Chris potrebbe essere un tantino occupato."

"Grazie per la comprensione."

"Dev'essere stata una giornata emozionante."

"Non t'immagini quanto."

"Be', in tal caso, lascia che te la concluda con qualche buona notizia" disse Tony. "Il gruppo ti ha giudicato in contumacia e ti ha ritenuto colpevole di essere probabilmente un degno coinquilino. Pertanto sei condannato a occupare la stanza più bella di tutta la casa. Che Dio abbia pietà della tua anima."

"Ma è splendido, Tony" esclamai. "No, davvero. Ve ne sono grato."

"Buono a sapersi. E tutti noi ti saremo grati se pagherai l'affitto e non ci manderai a finire in mezzo a una strada. Quindi siamo pari. Ti invio subito il codice di casa. Quando sarai qui, cambialo in modo che lo sappia solo tu. Ho ricevuto il tuo anticipo e la cauzione, perciò hai via libera. Vieni pure quando vuoi."

"Probabilmente domani" risposi. "Ormai sono vicino a casa dei

miei. Stanotte dormo lì.”

“Va bene” disse Tony. “E ora cerca di riposarti. Dalla voce, sembri sfinito. Buonanotte.”

“Notte” risposi, poi passai di nuovo alla voce esterna. — Ho avuto l’appartamento.

— Che bello — commentò Vann.

— In realtà, è una stanza in una comunità intenzionale — precisai.

— Buffo, non hai per niente l’aria dell’hippie.

— Vedrò di rimediare — promisi.

— Per carità, no — disse lei.

9

La mattina seguente, ogni strada del D.C. era intasata già dalle 5.30. Più di cento autotrasportatori Haden invasero il raccordo autostradale attorno alla città, disponendo gli automezzi secondo uno schema geometrico studiato per arrecare i massimi disagi ai sistemi di guida automatica, mentre viaggiavano in circolo a quaranta chilometri orari. I pendolari, frustrati dall'ingorgo che rallentava più del normale la circolazione sul raccordo, passavano alla guida manuale per cercare di aggirare i blocchi, il che naturalmente non faceva che peggiorare le cose. Entro le sette di mattina, il raccordo era completamente paralizzato.

Dopodiché, per maggior divertimento, i camionisti Haden bloccarono l'Interstate 66 e l'autostrada a pedaggio per la Virginia.

— Sei in ritardo e non sei neanche a metà della prima settimana di servizio — osservò Vann da dietro la sua scrivania mentre entravo in ufficio. Mi indicò la scrivania accanto alla sua, dandomi a intendere che adesso era la mia.

— Oggi sono tutti in ritardo — replicai. — Non dovrei discostarmi dalla media.

— Tra parentesi, come hai fatto a entrare in città da Potomac Falls? — chiese Vann. — Dimmi che ti sei fatto prestare l'elicottero da tuo papà. Sarebbe veramente da paura.

— In effetti papà *ce l'ha*, un elicottero — dissi io. — O meglio, ce l'ha la sua azienda. Ma non è autorizzato ad atterrare nel nostro circondario. Quindi, no. Mi hanno lasciato alla fermata Sterling della metro e sono entrato in città col treno.

— E com'è stato viaggiare in metro?

— Spiacevole — risposi. — Era pieno zeppo e mi sono beccato un

sacco di occhiatacce. Come se fosse colpa mia se le strade erano intasate. Mi sono quasi messo a dire: “Sentite, gente, se fosse colpa mia, non sarei mica qui su questo cazzo di treno con voialtri, vi pare?”.

— Sarà una settimana lunga, con tutto questo casino — commentò Vann.

— Non sarebbe una protesta efficace se non facesse inferocire nessuno.

— Non ho detto che non sia efficace — replicò Vann. — E non ho detto nemmeno di non comprenderne le ragioni. Intendevo semplicemente che sarà una settimana lunga. E adesso, dai. La scientifica ha delle notizie per noi.

— Che notizie?

— Sul nostro morto — disse Vann. — Ora sappiamo chi è. E a quanto pare c’è anche dell’altro.

— Innanzitutto — esordì Ramon Diaz — vi presento John Sani, il vostro ex uomo del mistero.

Eravamo tornati al centro elaborazione immagini e stavamo osservando un’immagine ultradettagliata, a grandezza più che naturale, di Sani su un tavolo per autopsie. Era più igienico e meno disagevole per i medici legali se gli agenti sul campo assistevano alla loro opera in questo modo. Il modello proiettato da Diaz poteva essere manipolato per esaminare qualsiasi parte del corpo i medici stessero sondando o aprendo. A quel punto, il cadavere non sembrava avesse subito altri tagli, oltre a quello che gli aveva reciso la gola. Questa era la scansione di “copertina”.

— Perciò i Navajo ci hanno dato una mano — commentò Vann.

— Ebbene sì — confermò Diaz. — Sembra che ci abbiano inviato le informazioni stanotte, attorno alle ventiquattro della loro ora locale.

— Chi è? — domandai.

— A quanto ci dicono le informazioni di cui disponiamo, non è nessuno — rispose Diaz. — Risulta schedato nei dossier della Nazione Navajo per un unico caso di ubriachezza molesta, quando aveva diciannove anni. Nessuna pena detentiva, solo servizi sociali. Oltre a

quello, abbiamo il certificato di nascita e il numero della previdenza sociale, qualche referto medico e le pagelle delle superiori, che arrivano fino al secondo anno.

— Come andava a scuola?

— Il fatto che si è fermato alla seconda dovrebbe già dirti qualcosa.

— Non c'è la patente o qualche altro documento di identificazione? — chiesi io.

— No — disse Diaz.

— Che altro? — chiese Vann.

— Aveva trentun anni e non godeva certo di ottima salute — riferì Diaz. — Danni epatici e una cardiopatia, sintomi di diabete incipiente, il che non sorprende più di tanto per uno di origini native americane. Qualche molare mancante. Inoltre, lo squarcio al collo è compatibile con una ferita autoinflitta. Se l'è fatta da solo e ha usato quel bicchiere rotto che avete trovato.

— E questo è tutto? — domandai.

Diaz sorrise. — No, non è tutto. Ho qualcosa per voi che penso troverete davvero interessante.

— Lascia perdere la suspense, Diaz — incalzò Vann. — Vieni subito al dunque.

— Gli hanno fatto una radiografia al cranio, prima di rimuovere il cervello — disse Diaz. Fece apparire la scansione tridimensionale sopra la testa di Sani. — Ditemi voi cosa vedete.

— Porca miseria — esclamai io.

— Uh — fece Vann un istante dopo.

La radiografia del cranio di Sani rivelava una rete di sottili filamenti e spire dentro e attorno al cervello che convergevano in cinque snodi distribuiti radialmente sulla superficie interna del cranio. A loro volta, gli snodi erano collegati fra loro, formando un reticolo di connessioni.

Era una rete neurale artificiale, concepita per inviare e ricevere informazioni dal cervello, rappresentata con una precisione di dettagli quasi perfetta.

Soltanto due gruppi di persone possedevano strutture di quel genere. Io appartenevo a uno di quei gruppi. Vann faceva parte

dell'altro.

— Questo tizio è un Integratore — osservai.

— Com'è la struttura del cervello? — chiese Vann a Diaz.

— Il rapporto dice che è compatibile con quella di qualcuno che abbia contratto l'Haden — rispose Diaz. — Cosa che trova riscontro nella sua cartella clinica, da cui risulta che da ragazzino ha avuto la meningite, che potrebbe derivare dall'Haden. Ha la struttura cerebrale adatta per essere un Integratore.

— Shane — disse Vann, continuando a osservare la radiografia.

— Sì?

— Problemi con questo scenario? — mi sollecitò lei.

Ci pensai su un minuto. — Questo tizio non ha finito il liceo — dissi alla fine.

— E allora?

— Allora, la formazione da Integratore si fa dopo la laurea — risposi. — Per intraprenderla devi essere laureato in una facoltà adeguata, per esempio psicologia. Tu cosa hai fatto?

— Biologia — disse Vann. — All'American University.

— Ecco, appunto — ripresi. — Non solo, ma prima di essere ammesso al programma, devi superare una caterva di test psicologici e attitudinali. È uno dei motivi per cui ci sono così pochi Integratori.

— Vero — annuì Vann.

— Ed è anche costoso. Il processo di formazione.

— Non per lo studente — puntualizzò Vann. — È il NIH a coprire tutte le spese.

— Devono essersi incazzati mica male con te quando hai piantato tutto — osservai.

— I soldi spesi per me li hanno recuperati completamente — disse Vann. — Si sono ripagati l'investimento.

— D'accordo, perciò il problema qui è che abbiamo un tizio che non ha finito le superiori e di cui non risulta la minima traccia al di fuori della Nazione Navajo. Il che significa che non aveva una formazione da Integratore. — Indicai la radiografia. — Ma allora com'è che ha tutti quei circuiti nel cervello?

— Questa è una buona domanda — concesse Vann. — Ma non è

l'unica. Che altro c'è che non quadra in questo scenario?

— Cosa c'è che *quadra* in questo scenario — replicai.

— Dicevo nello specifico.

— Perché un Integratore dovrebbe andarsi a integrare con un altro Integratore? — chiesi.

— Più specifico ancora.

— Non saprei come essere più specifico di così — ammisi.

— Perché un Integratore dovrebbe andarsi a integrare con un altro Integratore, e portarsi dietro delle cuffie? — domandò Vann.

La guardai interdetto per un istante. Poi: — Oh, cazzo, le *cuffie*.

— Appunto.

— A questo proposito — intervenne Diaz, rivolto a me. — Ho esaminato quelle cuffie, come richiesto, per vedere se si potevano ricavare delle informazioni utili dai microprocessori.

— E ne ha trovate? — chiesi.

— No — rispose Diaz. — Non c'erano microchip dentro le cuffie.

— Se non c'erano processori, non potevano funzionare. Sono cuffie fasulle — dissi.

— È quello che penso anch'io, sì. — Diaz era d'accordo.

Mi voltai verso Vann. — No, davvero, ma che diavolo di storia è? — le chiesi.

— In che senso?

— Nel senso di che diavolo di storia è. Abbiamo due Integratori, uno dei quali non dovrebbe fare l'Integratore, e delle cuffie fasulle. Non ha alcun senso.

Vann si rivolse a Diaz. — Impronte sulle cuffie?

— Sì — disse lui. — Corrispondono a quelle di Sani, non di Bell.

— Quindi è Sani che si è portato le cuffie alla festa, non Bell — dedusse Vann, poi tornò a pressarmi: — Cosa ti suggerisce questo?

— Forse che Bell non sapeva che Sani fosse un Integratore — ipotizzai. — E che nemmeno Sani voleva che lo sapesse.

— Giusto — concordò Vann.

— D'accordo, ma di nuovo, perché? — chiesi. — Che vantaggio può trarre Sani dal far credere a Bell che è soltanto un turista? Senza le cuffie non può essere neppure quello. A meno che non esista una

speciale funzione Integratore-Integratore che io ignoro.

— No — disse Vann. — C'è una specie di circolo vizioso neurale che s'innesca quando cerchi di introdurre un Integratore nella testa di un altro. Puoi friggere il cervello alla gente, in quel modo.

— Tipo *Scanners*? — le chiesi.

— Tipo cosa?

— Un vecchio film. Su gente con poteri paranormali capaci di farti esplodere la testa.

Vann sorrise. — Niente di così plateale, almeno visto dal di fuori. Ma dal di dentro non dev'essere affatto piacevole. In ogni caso, la cosa è bloccata a livello di rete.

— Quindi non può essersi trattato di quello — conclusi. — In più c'è sempre tutta la questione del suicidio.

Vann rimase in silenzio qualche istante.

Poi: — Che ore sono adesso in Arizona?

— Qui siamo due ore avanti, perciò saranno circa le otto e trenta — risposi. — Almeno, credo. L'Arizona ha un fuso orario strampalato.

— Bisogna che tu vada laggiù oggi stesso a parlare con della gente — disse Vann.

— Io?

— Sì, tu — confermò Vann. — Puoi esser lì in dieci secondi a costo zero.

— C'è solo il piccolo problema che non avrò un corpo — osservai.

— Non sei l'unico Haden in forza all'FBI — replicò Vann. — Il Bureau tiene dei *threep* di riserva nelle sedi locali principali. A Phoenix ne avranno uno per te. Non sarà *di lusso* — indicò il mio *threep* — ma servirà allo scopo.

— I Navajo saranno disposti a collaborare con noi? — domandai.

— Se gli spieghiamo che stiamo cercando di fare luce sulla morte di uno di loro, potrebbero darci una mano — rispose Vann. — Ho un amico all'ufficio di Phoenix. Vedrò se può facilitarci le cose. Facciamo in modo che tu sia laggiù per le dieci, ora locale.

— Non posso semplicemente telefonare? — chiesi.

— Dovrai annunciare ai familiari che il loro figlio o il loro padre è morto, e poi fare un mucchio di domande personali — spiegò lei. —

Quindi, no, non puoi semplicemente telefonare.
— Sarà il mio primo viaggio in Arizona — dissi.
— Spero che ti piaccia il caldo — scherzò Vann.

Alle 10.05 mi trovavo nella sede di Phoenix dell'FBI di fronte a un tizio pelato.
— Agente Beresford? — chiesi.
— La miseria, è roba da brividi — disse l'uomo. — Quel *threep* è rimasto in un angolo per tre anni senza muoversi, e tutt'a un tratto ecco che si alza in piedi. È come una statua che prende vita.
— Sorpresa — feci io.
— Sì, insomma, lo usavamo per appenderci i cappelli.
— Mi spiace molto privarvi del vostro mobilio da ufficio.
— È solo per oggi. Tu sei Shane?
— Esatto.
— Tom Beresford. — Mi tese la mano. Gliela strinsi. — Non ti nascondo che non ho mai perdonato a tuo padre la batosta che ha rifilato ai Suns in semifinale.
— Oh, quella — risposi. Stava parlando del secondo titolo NBA di mio padre. — Se può consolarti, ha sempre detto che quella vittoria è stata meno schiacciante di quanto sembrava.
— Carino da parte sua inventarsi una simile balla — commentò Beresford. — Forza, ti accompagno di sotto a conoscere Klah.
Come feci un passo fui costretto a fermarmi. — Cristo — imprecai, cercando di scuotere una gamba.
— Qualcosa non va? — Beresford si fermò ad aspettarmi.
— Non stavi scherzando, quando hai detto che quest'affare non si è mai mosso — dissi. — Temo che ci sia qualcosa di arrugginito in quest'aggeggio.
— Posso rimediarti una lattina di WD-40, se vuoi.
— Magari — risposi. — Dammi giusto un secondo. — Lanciai il sistema diagnostico del *threep* per scoprire cosa non andava. — Fantastico, è un Metro Courier.
— E sarebbe un problema? — domandò Beresford.
— Il Metro Courier è la Ford Pinto dei *threep*.

— Possiamo cercare di procurarti un *threep* a noleggio, se preferisci — disse Beresford. — Credo che la Enterprise ne abbia qualcuno all'aeroporto. Solo che ci vorrà un'eternità e dovrai passare la giornata a compilare moduli di richiesta.

— Lascia perdere — replicai. Secondo la diagnostica, non c'era nulla che non andasse nel *threep*, il che poteva significare che c'era qualcosa che non andava nella diagnostica. — Farò camminare questo pezzo di ferraglia.

— Allora, vieni. — Beresford si rimise in movimento. Io lo seguii, zoppicando.

— Agente Chris Shane, l'agente Klah Redhouse — disse Beresford una volta giunti nell'atrio, presentandomi a un giovanotto in uniforme. — Klah ha fatto la Northern Arizona con mio figlio. Caso vuole che sia qui a Phoenix per affari tribali, quindi puoi considerarti fortunato. Altrimenti, sarebbe una camminata di quattrocentocinquanta chilometri e rotti, fino a Window Rock.

— Agente Redhouse. — Gli porsi la mano.

Lui me la strinse e sorrise. — Non incontro spesso degli Haden — disse. — Mai conosciuto prima uno che fa l'agente dell'FBI.

— C'è una prima volta per tutto.

— Tu zoppichi — osservò.

— Una ferita d'infanzia — risposi. Poi, dopo un istante: — Scherzavo.

— Me ne ero accorto — disse lui. — Andiamo. Ho parcheggiato proprio qui fuori.

— Arrivo subito — promisi, poi mi rivolsi a Beresford: — C'è la possibilità che questo *threep* mi serva per un po'.

— Da noi sta solo lì a raccogliere polvere — assicurò Beresford.

— Quindi non è un problema se lo tengo a Window Rock per un po'? — domandai.

— Questo dipenderà dalla gente di lassù — rispose Beresford. — La nostra linea di condotta ufficiale è di rimetterci sempre alla loro sovranità, quindi se vogliono che te ne vai quando hai finito, raggiungi il nostro ufficio a Flagstaff. Li avvertirò del tuo possibile arrivo. Oppure prenditi una stanza in albergo. Magari qualcuno ti

affitterà uno sgabuzzino con una presa di corrente.

— C'è qualche problema? — chiesi. — Non sono molto esperto di relazioni tra l'FBI e i Navajo.

— Al momento, non ci sono problemi di sorta — disse Beresford. — Di recente, abbiamo collaborato benissimo con loro, e hanno mandato Klah a prenderti, il che significa che non hanno problemi con te. Ma per il resto, chissà? Il governo USA ha concesso ai Navajo e a molte altre nazioni native un sacco di autonomia in più, un paio di decenni fa, quando ha ridimensionato l'Agenzia degli affari indiani e il Servizio sanitario indiano. Ma è stato anche un ottimo pretesto per non curarci più dei nativi e i loro problemi.

— Ah.

— Diamine, Shane, tu dovresti essere in grado di solidarizzare — disse Beresford. — Il governo ha appena staccato la spina agli Haden, o no? È qualcosa che voialtri potreste dire di avere in comune con i Navajo.

— Non sono del tutto certo di avere voglia di andarmene in giro a fare quel paragone — confessai.

— Probabilmente è più saggio evitarlo — riconobbe Beresford. — I Navajo hanno duecento anni di vantaggio su di voi, nel campionato "farsi rovinare dal governo USA" Potrebbero non apprezzare, se cerchi di saltare sul loro carro. Ma ora forse avrai capito perché qualcuno di loro potrebbe decidere di innervosirsi di fronte a uno come te che si presenta lì a fare domande. Perciò sii educato, sii rispettoso e se ti dicono di andartene, vattene.

— Capito.

— Bene — concluse Beresford. — Ora muoviti. Klah è un brav'uomo. Non farlo aspettare.

10

Il tragitto fino a Window Rock durò quattro ore e mezzo, tempo che Redhouse e io trascorremmo tra conversazioni innocue e lunghi tratti di silenzio. Redhouse sembrò apprezzare le storie dei viaggi per il mondo che avevo fatto insieme a mio padre e mi spiegò che i suoi movimenti erano stati di gran lunga più limitati.

— Sono stato nei quattro Stati in cui risiede la Nazione Navajo — disse. — E il periodo più lungo che sono stato via è quando ho fatto il college a Flagstaff. Per il resto, mai mosso da qui.

— Ti sarebbe piaciuto andare da qualche altra parte? — gli domandai.

— Certo — rispose. — Quando sei un ragazzino non desideri altro che essere da qualche altra parte.

— Mi sa che questa è una tendenza universale — commentai.

— Lo so. — Redhouse sorrise. — Ma ormai non ci penso più tanto. Apprezzo di più la mia famiglia, ora che sono cresciuto. Ho una fidanzata. Un lavoro.

— Hai sempre voluto fare l'agente di polizia?

— No. — Redhouse sorrise di nuovo. — Sono andato al college per studiare informatica.

— Una svolta piuttosto radicale — osservai.

— Poco prima che entrassi al college, il Consiglio aveva deciso di investire in un enorme complesso di server alle porte di Window Rock — spiegò Redhouse. — Doveva servire alle necessità dei Navajo e di altre nazioni native, ma lo avrebbero utilizzato anche le amministrazioni degli Stati circostanti e perfino il governo federale per l'elaborazione e l'archiviazione di dati non confidenziali. Alimentato dal solare, a emissioni zero. Doveva dare lavoro a

centinaia di Navajo e portare milioni di dollari a Window Rock. Perciò quando mi sono iscritto al college, ho scelto informatica per essere sicuro di trovare un lavoro. Il sito di notizie locali di Flagstaff ha persino pubblicato un articolo su di me e alcuni miei compagni d'università alla Northern Arizona. Ci hanno definiti i "Silicon Navajo", cosa che non mi entusiasmava particolarmente.

— E poi, cos'è successo?

— Una volta realizzato l'impianto, nessuno dei contratti promessi con i vari stati o il governo federale è più stato confermato — disse Redhouse. — Hanno parlato di tagli al budget e di ristrutturazioni e di cambiamenti di agenda e di nuovi governatori e presidenti in arrivo. E così adesso ci ritroviamo con quest'impianto all'avanguardia che funziona al tre per cento delle sue capacità. Non hanno dovuto assumere molta gente per tenerlo in funzione al tre per cento. Perciò, mi sono iscritto all'accademia e sono diventato un poliziotto.

— Peccato per questa scelta di ripiego — commentai.

— Non è poi così grave — minimizzò Redhouse. — Ho dei parenti che sono entrati in polizia prima di me, perciò si può dire che è una tradizione di famiglia. E sto facendo qualcosa di utile, il che aiuta sempre. Ma se avessi saputo che la laurea non mi sarebbe servita a nulla, forse mi sarei risparmiato di seguire tutti quei corsi alle otto del mattino. E tu hai sempre desiderato di diventare un agente dell'FBI?

— Volevo essere uno di quegli agenti della scientifica, tipo CSI — risposi. — Il problema, però, è che mi sono laureato in inglese.

— Uff — fece Redhouse. — Passeremo accanto agli impianti informatici quando entriamo in città. Così vedrai coi tuoi occhi un bell'esempio di potenziale sprecato.

Un'ora più tardi, poco a sud di Window Rock, transitammo nei pressi di un grande fabbricato anonimo circondato su tre lati da pannelli solari.

— Immagino sia questo — dissi.

— Infatti — confermò Redhouse. — L'unico fatto positivo è che, non avendo più bisogno di tutto il solare che abbiamo installato, vendiamo energia all'Arizona e al Nuovo Messico.

— Almeno riuscite a trarne un profitto.

— Io non parlerei di profitto — replicò Redhouse. — È solo che in questo modo la gestione dell'impianto ci dissanguerà meno velocemente. Mia madre lavora per il Consiglio. Dice che lo lasceranno lì per un altro paio d'anni al massimo.

— Che ne faranno dell'edificio? — domandai.

— Un bel problema, non credi, agente Shane? — disse Redhouse. Si drizzò sul sedile, premette un pulsante sul cruscotto e passò alla guida manuale dell'auto della polizia. — Ora, per prima cosa ti registriamo alla stazione, così poi possiamo portarti a vedere la famiglia di Johnny Sani. Probabilmente, il mio capitano vorrà che ti ci accompagni un agente. È un problema, per te?

— Non direi.

— Bene, perfetto — disse Redhouse.

— Sarai tu ad accompagnarmici? — chiesi.

Redhouse sorrise ancora una volta. — È probabile.

La famiglia di Sani abitava in una casa mobile di due unità piuttosto spaziosa e ben tenuta, sistemata in un posteggio per camper che aveva ben poco di ameno, poco fuori Sawmill. La famiglia consisteva in una nonna e una sorella. Erano sedute entrambe su un divano e mi guardavano, stordite.

— Perché avrebbe dovuto uccidersi? — mi chiese Janis, la sorella.

— Non saprei — ammisi. — Speravo che poteste dirmelo voi.

— Come ha fatto? — chiese la nonna, May.

— *Shimasani*, certe cose è meglio non saperle — disse Janis.

— Io *voglio* saperlo — insisté May, risoluta.

Alzai gli occhi su Redhouse, che stava in piedi accanto alla sedia su cui ero seduto io, con in mano il bicchiere di tè che gli avevano offerto. Ne avevano offerto uno anche a me. Era posato di fronte a me, sul tavolino che mi separava dalle parenti di Sani.

Redhouse mi fece un cenno di assenso. — Si è tagliato la gola — rivelai.

May mi indirizzò uno sguardo malevolo, ma non aggiunse altro. Janis teneva abbracciata la nonna e mi guardava, inespressiva. Attesi un paio di minuti, poi ricominciai.

— Dalla nostra documentazione risulta… — dissi, e mi fermai. — Ecco, la verità è che non abbiamo nessuna documentazione su John.

— Johnny — mi corresse Janis.

— Chiedo scusa — dissi. — Johnny. Tutta la documentazione che abbiamo su Johnny proviene da qui. Dalla Nazione Navajo. Perciò, la prima domanda che ci siamo posti è: come si spiega questo fatto?

— Fino all'anno scorso, Johnny non si era mai mosso da qui — rispose Janis.

— D'accordo. Ma come mai?

— Johnny era tardo di mente — spiegò Janis. — Lo abbiamo fatto esaminare da un dottore, quando aveva tredici anni. Il dottore ci ha detto che aveva un QI di settantanove o ottanta. Johnny riusciva a capire le cose, se ci si impegnava, ma ci metteva un sacco di tempo. L'abbiamo mandato a scuola finché è stato possibile perché avesse degli amici, ma non riusciva a seguire. Così ha smesso di andarci e noi abbiamo smesso di mandarcelo.

— Non è stato sempre così — intervenne May. — Era un bimbo intelligente. Un maschietto vivace. Ma a cinque anni si è ammalato. E dopo la malattia non era più lo stesso.

— Si era preso l'Haden? — chiesi.

— No! — insorse May. — Non era mica un handicappato, lui. — Si rese conto della gaffe e aggiunse: — Mi scusi.

Alzai una mano. — Non si preoccupi — risposi. — A volte, la gente si ammala di Haden, ma non finisce immobilizzata. Però la malattia può comunque fare danni. Quando ha detto che si è ammalato, aveva la febbre? E poi la meningite?

— Gli si è gonfiato il cervello — disse May.

— Quella è la meningite — affermai. — Dalla scansione cerebrale che abbiamo effettuato dopo la sua morte, risulta che la struttura del cervello era compatibile con l'Haden. Ma abbiamo scoperto anche dell'altro. Abbiamo scoperto che aveva impiantata nel cervello quella che definiamo una rete neurale.

Janis alzò gli occhi verso Redhouse, interdetta. — È come avere una macchina dentro la testa, Janis — spiegò. — Gli permetteva di inviare e ricevere informazioni.

— Ne ho in testa una anch'io, giù a casa mia — dissi, battendomi un dito sul capo. — Mi permette di controllare questa macchina, di modo che ora posso essere qui in questa stanza insieme a voi.

Janis e May sembravano entrambe confuse. — Johnny non aveva proprio niente dentro la testa — disse infine May.

— Mi perdoni se glielo chiedo, ma ne è assolutamente sicura? — domandai. — Una rete neurale non è qualcosa che si impianta per sbaglio nella testa di qualcuno. Sta lì per inviare o ricevere segnali dal cervello.

— Ha vissuto con me tutta la vita — affermò May. — Ha vissuto qui con sua madre e Janis, e poi, quando sua madre è morta, mi sono occupata io di lui. Qui non può essergli successa una cosa simile.

— Perciò devono avergliela installata dopo che se ne è andato — osservò Redhouse.

— A proposito — ripresi io. — Perché Johnny avrebbe deciso di andarsene da qui, se in vita sua non era mai stato da nessuna parte?

— Aveva trovato un lavoro — rispose Janis.

— Che genere di lavoro?

— Ha detto che faceva l'assistente personale — replicò Janis.

— Di chi?

— Non lo so — disse Janis.

— Johnny si è fatto accompagnare da un amico a quel capannone dei computer giù a Window Rock — disse May. — Aveva sentito che c'era richiesta per un addetto alle pulizie, e quello era un mestiere alla sua portata. Non voleva pesare sempre su di me. Perciò è sceso laggiù a chiedere informazioni sull'impiego, e il giorno dopo gli hanno detto di tornare. Poi, quando è rientrato a casa quella sera, mi ha dato mille dollari dicendo che era la metà del suo primo stipendio per il nuovo lavoro.

— Il posto di addetto alle pulizie — intervenne Redhouse.

— No, l'altro — precisò May. — Ha detto che quando è stato lì gli hanno chiesto se preferiva fare un lavoro diverso, dove si guadagnava di più e si poteva viaggiare. Si trattava semplicemente di aiutare il suo capo a fare le cose. Ha detto che era come fare il maggiordomo.

— E così, se ne è andato — conclusi. — E dopo?

— Ogni settimana Johnny mi mandava un vaglia, e ogni tanto mi telefonava — disse May. — Mi ha detto di trasferirmi in un bel posto e comprarmi della roba nuova, perciò sono venuta qui. Poi, qualche mese fa, ha smesso di chiamare. Ma i vaglia hanno continuato ad arrivare, perciò non mi sono preoccupata troppo.

— Quando le è arrivato l'ultimo vaglia?

— È arrivato due giorni fa — disse Janis. — Ho ritirato io la posta per mia nonna.

— Vi dispiace se gli do un'occhiata? — chiesi.

Parvero entrambe dubbiose, dinanzi alla mia richiesta.

— L'agente Shane non lo utilizzerà come prova — spiegò Redhouse. — Ma potrebbe contenere qualche elemento importante.

Janis si alzò per andare a prendere il vaglia.

— Johnny non ha mai detto niente sulla persona per cui lavorava? — chiesi a May.

— Ha detto che il suo capo ci teneva molto alla riservatezza — rispose May. — Non volevo che Johnny perdesse il posto, perciò non gli ho mai chiesto nulla.

— Il suo lavoro gli piaceva? — domandai. Nel frattempo, Janis era venuta a portarmi il vaglia. Ne scansionai rapidamente un lato, lo rigirai e feci lo stesso con l'altro lato, prima di restituirglielo. — Grazie — le dissi.

— Sembrava che gli piacesse — rispose May. — Non ne ha mai detto niente di brutto.

— Era entusiasta di poter viaggiare — disse Janis, tornando a sedersi. — Le prime due volte che ha chiamato, ha detto che si trovava in California e a Washington.

— Washington, lo Stato o il Distretto? — chiese Redhouse.

— Il Distretto — rispose Janis. — Credo.

— Ma poi ha spiegato che il suo capo non voleva che parlasse di dov'era stato, e così non ha più detto niente.

— L'ultima volta che ha telefonato, vi ha detto qualcosa di insolito o raccontato qualche fatto insolito? — domandai.

— No — rispose May. — Ha detto che non si era sentito bene… No. Ha detto che era preoccupato per qualcosa.

— Preoccupato per cosa?
— Un test? — azzardò May. — Qualcosa che doveva fare e che lo rendeva nervoso. Ora non mi ricordo.
— Ok.
— Quando ce lo restituiranno? — domandò Janis. — Voglio dire, quando potrà tornare a casa?
— Non saprei — risposi. — Posso informarmi.
— Deve essere seppellito qui — affermò May.
— Vedrò quello che posso fare — replicai. — Ve lo prometto.
May e Janis mi guardarono, inespressive.
— L'hanno presa piuttosto bene — commentai, quando io e Redhouse fummo usciti dal camper per dirigerci verso la macchina.
— Alcuni di noi cercano di non mostrare troppa emozione di fronte alla morte — spiegò Redhouse. — L'idea è che se continui a parlarne, puoi impedire a uno spirito di andarsene.
— Ed è quello che credi anche tu? — gli chiesi.
— Non ha molta importanza se io ci credo o no — disse lui.
— In effetti — ammisi.
— C'era niente sul vaglia?
— Numero di serie e informazioni per il rintracciamento — risposi. — Li vuoi?
— Non sarebbe male — disse Redhouse. — Ma non so se l'FBI gradisce che tu condivida informazioni con noi.
— Credo che la mia partner mi direbbe che condividerle con la polizia locale è la cosa corretta da fare, a meno che non ti stia antipatico quel poliziotto in particolare.
— Hai una partner interessante.
— Altroché — riconobbi, e montai in macchina. — Andiamocene giù all'impianto dei server.

— Johnny Sani — disse Loren Begay. Era responsabile delle Risorse umane alla Window Rock Computational Facility, nonché responsabile di svariati altri reparti, incluse le vendite e la manutenzione. Il personale, alla WRCF, era davvero ridotto all'osso, come mi aveva già anticipato Redhouse. — Sono andato a scuola con

lui. Per un po'.

— Volevo chiederle qualcosa di meno remoto nel tempo — precisai. — La famiglia dice che ha fatto domanda per un impiego qui, l'anno scorso. È esatto?

— Sì — confermò Begay. — Ho dovuto licenziare un addetto alle pulizie perché dormiva al lavoro. Mi occorreva qualcuno che potesse fare il turno di notte. Lui ha fatto domanda. Insieme ad altre sessanta persone. Ho dato il posto alla sorella di uno degli altri inservienti.

— La famiglia di Sani sostiene che lo avete richiamato per un nuovo colloquio, ed è allora che ha ottenuto un impiego diverso — intervenne Redhouse.

— Io non l'ho mai richiamato — affermò Begay.

— Ah, no?

— Perché avrei dovuto richiamarlo? — chiese Begay. — Quel poveretto è tardo di cervello come pochi. È riuscito a malapena a compilare il modulo di candidatura.

— Non serve una laurea per passare la scopa — osservò Redhouse.

— No, ma a me serve qualcuno che abbia il buonsenso di non andare a toccare pulsanti che non deve toccare — rispose Begay. — Questo posto non funzionerà a pieno regime, ma abbiamo pur sempre dei clienti.

— Chi sarebbero i vostri clienti, signor Begay? — gli chiesi.

Begay guardò Redhouse.

— Puoi parlare tranquillamente — disse lui.

Begay non sembrava per niente tranquillo, ma continuò lo stesso. — Qui ci sono tutti i dipartimenti governativi e amministrativi della Nazione, più quelli di altre nazioni di tutto il Paese. Poi abbiamo alcuni clienti privati, in gran parte aziende di qui o che fanno affari da queste parti. La più grossa tra queste è la Medichord.

— Cosa sarebbe la Medichord? — domandai.

— Un'azienda di servizi sanitari — rispose Begay. — Hanno in appalto la gestione dei servizi sanitari della Nazione. Saranno ormai sei o sette anni.

— Mi ricordo quando sono arrivati — disse Redhouse. — Promettevano di formare e promuovere personale medico Navajo, in

cambio di un contratto esclusivo.

— E lo hanno fatto? — chiesi. Redhouse scrollò le spalle.

— Si tratta di informazioni mediche e amministrative di carattere confidenziale, perciò la Medichord custodisce qui tutti i dati sui Navajo, invece di metterle in rete insieme a tutti gli altri dati — spiegò Begay.

— Non c'è nessun altro che potrebbe usare questa struttura per una ricerca di manodopera? — domandai.

— Magari — disse Begay. — Abbiamo un sacco di uffici vuoti, e ci farebbe comodo appaltarli. Ma purtroppo restano vuoti.

— Qualcuna delle aziende private manda mai dei rappresentanti o dei tecnici informatici quaggiù?

— Se le imprese che serviamo avessero una divisione informatica, probabilmente non avrebbero molto bisogno di noi — affermò Begay. — Ma comunque non hanno bisogno di venire fin quaggiù. Possono accedere ai loro server e ai loro dati da remoto con un software. Quello che facciamo qui è ospitare i dati e servire da backup se per qualche motivo gli informatici di cui dispongono combinano qualche pasticcio. Il che può succedere.

— È possibile che un hacker riesca a penetrare qui dentro? — domandai.

— Dovrei risponderle di no, solo che lei è un Haden, quindi immagino che non sia tanto sprovveduto su questo genere di cose — rispose Begay. — Perciò, le dirò che qualunque cosa sia connessa con il mondo esterno è hackerabile. Detto questo, tutti i dati della Nazione si trovano su server accessibili soltanto da computer della Nazione che hanno un contrassegno GPS, oppure che richiedono un'autenticazione a due fattori, o entrambe le cose.

— Il che vale anche per questa Medichord — affermai.

— Esatto — disse Begay. — Perché state indagando su Johnny Sani?

— È morto — risposi.

— Che peccato — commentò Begay. — Era un brav'uomo.

— Credevo avesse detto che era tardo di mente.

— Era tardo di mente, sì — rispose Begay. — Ma questo non

significa che non fosse un brav'uomo.

"Più si va avanti e più questa storia diventa un cazzo di casino, non ti pare?" mi chiese Vann. Erano le sette e trenta nel D.C. e dai rumori di fondo attorno a lei capii che era di nuovo in un bar, magari per riprendere la ricerca di qualcuno da portarsi a letto interrotta la sera prima. Io mi trovavo al dipartimento di polizia di Window Rock, a una scrivania libera, e stavo usando la voce interna.

"A questo punto, abbiamo due scelte" risposi. "Dobbiamo credere che un tizio che non era riuscito a farsi assumere neppure per lavare i pavimenti fosse anche un esperto Integratore e che in qualche modo abbia attratto Nicholas Bell in quella stanza d'albergo, spacciandosi per un turista in cerca di emozioni. Oppure dobbiamo credere che qualcuno abbia allontanato con l'inganno quel povero stronzo da casa sua, gli abbia impiantato una rete neurale nella testa e poi lo abbia convinto ad assecondare il suo piano, di qualunque cosa si trattasse, piano in cui in qualche modo era coinvolto Bell."

"Per poi suicidarsi" aggiunse Vann. "Non dimenticarti questo particolare."

"Come faccio a dimenticarmelo?" sbottai. "Ho parlato oggi con la sua famiglia."

"Passando a notizie migliori, ho avuto l'autorizzazione del giudice per accedere a tutti i dati su Bell e Kearney" annunciò Vann.

"E…?"

"Da quelli di Bell non emerge nulla che già non sapessimo" rispose Vann. "Bell ha appena firmato un contratto a lungo termine con Lucas Hubbard. Tipo *oggi*. È l'Integratore più richiesto da un discreto numero di Haden danarosi, quando non è impegnato con Hubbard. E fa pure lavoro a cottimo per conto del NIH, l'Istituto nazionale di sanità, come tutti gli altri Integratori. Be', almeno fino a lunedì prossimo, quando la Abrams-Kettering segnerà la chiusura di *quel* piccolo programma."

"E invece Kearney?" le chiesi.

"Ha anche lui un contratto a lungo termine" disse Vann. "E si dà il caso che lo abbia firmato con un certo Samuel Schwartz, primo

consulente legale della Accelerant."
"Il che spiega ieri sera" commentai.
"Non ti seguo."
"Hubbard e Schwartz erano alla piccola *soirée* di mio padre, ieri sera" spiegai. "Hubbard usava Bell, ma Schwartz aveva una donna come Integratrice. Ha detto che il suo Integratore abituale aveva già un altro impegno."
"Già, far saltare in aria la Loudoun Pharma" disse Vann. "Chi era l'Integratrice?"
"Non saprei dirtelo" risposi. "Lo sai che non è educato chiedere."
"Spulciati la lista degli Integratori del D.C." suggerì Vann. "La troverai."
"E quindi, Bell con Hubbard e Kearney con Schwartz."
"Cioè, che vuoi dire?"
"Non è singolare come coincidenza?"
"Che due Integratori coinvolti nello stesso giorno in roba a dir poco inquietante lavorino per le due persone al vertice della stessa società?"
"Ecco."
"In tutta franchezza?" chiese Vann. "Be', direi di sì. Ma c'è da considerare una cosa. In tutto il mondo ci sono diecimila Integratori in attività, di cui forse duemila qui negli USA. Quindi non è che ci sia tutta questa scelta. Nell'area del D.C. saranno una ventina. D'altra parte, nella zona ci saranno probabilmente centomila Haden, perché gli Haden si riversano soprattutto nelle aree urbane che possono offrire il supporto necessario. Un Integratore ogni cinquemila Haden. Troverai un bel po' di sovrapposizioni."
"Forse."
"Sicuramente" mi contraddisse Vann. "Se vuoi cominciare ad azzardare dei collegamenti, ci occorrono più elementi su cui lavorare."
"D'accordo, ma ho un altro dato da sottoporti" dissi. "La Medichord."
"E sarebbe?"
"Una società di servizi e cure mediche" spiegai. "Ha degli appalti quassù nella Nazione Navajo."
"D'accordo" assentì Vann. "E allora?"

“La Medichord fa parte della Four Corners Blue Cross” continuai. “E indovina a chi appartiene la Four Corners Blue Cross?”

“Se mi dici alla Accelerant, mi rovini la serata.”

“Prenditi un altro drink” le consigliai.

“Ci sto andando piano” rispose Vann. “Vorrei riuscire a sentire ancora qualcosa, più tardi.”

“Ci sono parecchi fili che portano ad Hubbard e Schwartz e all’Accelerant” osservai. “Cominciano a essere un po’ troppi per essere semplici coincidenze. Voglio dire, cavolo, Schwartz è anche l’avvocato di Bell.”

“Sì, va bene” disse Vann. “Ma lascia che te lo ripeta: se stai ipotizzando che Schwartz sia in qualche modo coinvolto nell’attentato alla Loudoun Pharma, ti occorre qualcosa di più che un contratto da Integratore. E stai trascurando il fatto che quando è esplosa la bomba, Schwartz era a cena con uno degli uomini più famosi sulla faccia della Terra e un agente dell’FBI, il quale, se trascinato davanti a un tribunale, dovrà confermare la sua presenza lì. Il suo alibi sei *tu*, Shane.”

“Anche questo è vero” ammisi.

“Oltretutto, Baer era effettivamente un cliente di Kearney” aggiunse Vann. “Lo ha ingaggiato tre volte negli ultimi due anni. Il che indica un rapporto preferenziale.”

“Non è che tutte le mie idee siano oro colato” dissi.

“Smetti di rimuginare, per stasera” mi consigliò lei. “Hai sgobbato abbastanza per oggi. Quando torni giù?”

“Qui ho quasi finito” le riferii. “La polizia di Window Rock mi permetterà di lasciare qui per un paio di giorni il *threep* che ho avuto in prestito, in caso avessi bisogno di tornarci. Una volta sistemato quello, pensavo che magari potrei fare una capatina alla casa dove ho preso una stanza in affitto.”

“Che idea folle” scherzò Vann. “Vedi di farcela. Buonanotte, Shane.”

“Aspetta” la trattenni.

“A star qui a parlare con te, mi sto giocando i piani per spassarmela stasera” disse lei.

“Johnny Sani.”

“Sì, dimmi.”

“La famiglia vuole indietro il corpo.”

“Appena avremo finito gli esami su di lui, possono tranquillamente riaverlo. L’FBI offrirà piena collaborazione per aiutarli a trovare qualcuno che venga a prelevare la salma.”

“Non penso che la nonna e la sorella abbiano tutti quei soldi” osservai.

“Su questo non so proprio che dirti, Shane.”

“D’accordo” abbozzai. “Glielo riferirò.” Chiusi la comunicazione e passai di nuovo alla voce esterna. — Io, qui, ho quasi finito — annunciai a Redhouse.

— Quella scrivania non la usa nessuno — mi disse, indicando il posto dov’ero seduto. — Se vuoi allacciarti alla rete elettrica per la ricarica, per terra c’è una presa. Il capitano mi ha pregato di chiederti di informarci prima, se decidi di passare da qui, ma per il resto hai via libera per qualche giorno.

— Ti ringrazio.

— Hai parlato con loro per la questione della salma di Sani? — mi domandò Redhouse.

— Sì — risposi. — Appena avremo finito di esaminarla, vi darò un contatto nel D.C. per far trasferire il corpo.

— Da lì non sarà certo economico.

— Appena sapranno quanto è la spesa, fammelo sapere — dissi. — Ci penserò io.

— E chi devo dirgli che ha provveduto? — chiese Redhouse.

— Di’ che ci ha pensato un amico anonimo — risposi.

11

Ero all’angolo tra la Pennsylvania e la 6th Avenue, appena uscito dalla fermata Eastern Market della metro, quando li sentii sbraitare in Seward Square: un branco di giovinastri, probabilmente ubriachi, e quasi sicuramente stupidi, che litigavano tra loro.

La cosa in sé non mi toccò più di tanto. I gruppi di giovani idioti sbronzi fanno parte dell’arredo urbano, in qualsiasi città, e in particolar modo nelle ore serali. Quella che destò la mia attenzione fu la voce che udii subito dopo, la voce di una donna che non sembrava affatto divertita. La situazione non mi parve affatto promettente, per una donna sola. Perciò proseguii per Pennsylvania Avenue fino ad arrivare in Seward Square.

Raggiunsi il gruppo dove il vialetto pedonale taglia per i giardini dalla Pennsylvania alla Quinta. Quattro bulli avevano avuto la bella idea di circondare qualcuno, che immaginai fosse la donna in questione. Avvicinandomi, vidi che la donna era anche lei un’Haden.

Questo cambiava un tantino la dinamica della situazione. E significava pure che quei tipacci erano più ubriachi o più idioti di quanto avessi immaginato. O magari un mix delle due cose.

La donna assediata dai teppisti stava cercando di aprirsi una via d’uscita a spallate. Ma appena riusciva a sgusciare via, i quattro si spostavano per accerchiarla di nuovo. Non era del tutto chiaro quali fossero le loro effettive intenzioni, ma di sicuro non avevano alcuna intenzione di lasciarla andare via.

La donna si spostò di nuovo e i quattro bulli si mossero con lei, e fu solo allora che vidi la mazza di alluminio che uno di loro brandiva.

Non prometteva niente di buono.

Perciò marciai verso di loro, facendo più rumore possibile per

quanto mi consentiva il mio *threep*.

Uno di loro notò il movimento e richiamò l'attenzione degli altri. Nel giro di un minuto, tutti e quattro mi stavano guardando, con la donna ancora al centro dell'assedio. Quello armato di mazza la teneva in pugno, facendola dondolare lentamente.

— Ehilà — li apostrofai. — Non è un po' tardi per l'allenamento di softball?

— Tu farai meglio a tirare dritto per la tua strada — mi intimò uno di loro. Era evidente che nelle intenzioni voleva essere una minaccia, ma il tipo era ubriaco fradicio, così ne uscì fuori la versione biascicata di una minaccia, che aveva davvero ben poco di minaccioso.

— Secondo me invece farò meglio ad assicurarmi che la vostra amica lì stia bene — replicai, indicando l'Haden al centro del gruppo. — È tutto a posto? — le domandai.

— Mica tanto — rispose quella.

— Ho capito — dissi, quindi fissai uno a uno i quattro uomini, sfruttando il secondo in cui incrociai il loro sguardo per fare una scansione facciale e trasmetterla al database dell'FBI per l'identificazione. — State un po' a sentire la mia idea, allora. Perché non la lasciate andare via tranquilla, dopodiché voialtri e io potremo parlare di qualunque cosa volevate discutere con lei. Sarà divertente. Posso perfino offrire un giro a tutti. — "Siccome avete giusto bisogno di un altro bicchiere" pensai, ma lo tenni per me. Mi stavo sforzando di mostrarmi gentile e buttarla sul finto amichevole. Ero quasi sicuro che non avrebbe funzionato, ma tanto valeva fare un tentativo.

Non funzionò. — Perché non te ne vai affanculo, ferraglia di merda — ringhiò un altro. Era ubriaco quanto il primo, perciò il suo tono truce e intimidatorio non fu più convincente della precedente minaccia.

Decisi di optare per una tattica motivazionale più tortuosa. — Terry Olson — dissi.

— Cosa? — fece quello.

— Ti chiami Terry Olson — affermai, poi indicai gli altri uno dopo l'altro. — Bernie Clay. Wayne Glover. E Daniel Lynch. — Puntai il dito su quello con la mazza. — Ma sarei pronto a scommettere venti

bigliettoni che ti fai chiamare Danny. E il tuo cognome, Lynch, fa pensare al linciaggio, il che è piuttosto ironico, al momento.

— Come diavolo fai a sapere chi… — prese a dire Olson.

— Cazzo, Terry, chiudi il becco — lo azzittì Lynch, confermando così involontariamente l'identità di almeno uno dei quattro. Ok, erano proprio dei geni.

— Ha ragione lui, Terry — dissi io. — Voi *avete* tutto il diritto di non parlare. E probabilmente fareste meglio a tacere. Ma per rispondere alla tua domanda, io so chi siete perché ho appena fatto una scansione facciale di tutti e quattro, e le informazioni su di voi mi sono arrivate all'istante, dal database a cui sono collegato. È il database dell'FBI. Sono collegato a quel database perché sono un agente dell'FBI, l'agente Chris Shane.

— Stronzate — commentò Lynch.

Lo ignorai. — Ho cercato di usare le buone maniere con voi, ma a quanto sembra non vi piacciono. Quindi vediamo come va con le cattive. Mentre eravamo qui a farci questa piccola chiacchierata, ho già trasmesso un'allerta alla polizia metropolitana. Il loro commissariato è a soli due isolati da qui, un dettaglio che devo presumere vi sia sfuggito, perché altrimenti non sareste stati così stupidi da mettervi a molestare qualcuno proprio qui.

"Perciò, ora lascerete che lei — indicai la donna — se ne venga qui, accanto a me. Dopodiché, voialtri quattro ve ne andrete buoni buoni a casuccia. Perché se al loro arrivo i poliziotti vi troveranno ancora qui, almeno uno di voi finirà nei guai per consumo di alcolici in età minorile, *Bernie*, mentre un altro ha già la fedina sporca per aggressione, *Danny*. Due cose che i poliziotti non amano molto."

Tre dei quattro mi guardarono, incerti. Quanto al quarto, Lynch, capii subito che stava valutando le sue chance.

— Ho idea che almeno uno di voi sta pensando che non finirà in guai troppo seri se aggredisce un *threep* — continuai. — Quindi mi permetto di ricordarvi che la legge nel D.C. considera i reati a danno dei *threep* né più e né meno di quelli contro le persone fisiche. Pertanto, *tutti* voi finirete nei guai per aggressione. E dato che è piuttosto evidente che avete preso di mira questa persona perché è

un’Haden, vi beccherete anche un’incriminazione per reato di odio.

“Quindi fareste meglio a pensarci un po’ su — dissi. — E mentre ci pensate su, vi faccio presente che ho registrato tutto quanto è accaduto dal momento in cui sono arrivato qui, e che le riprese sono già sui server dell’FBI. Per il momento, io ho visto solo quattro ragazzi ubriachi che fanno gli stupidi. Non peggiorate la situazione.”

Terry Olson e Bernie Clay si fecero da parte. La donna si mosse per venire verso di me. Mentre superava i due, Lynch mandò un grugnito e brandì la mazza per colpirla alla testa.

Fu allora che lo stesi con una scarica, perché per tutto il tempo avevo tenuto il mio storditore d’ordinanza dietro la schiena e avevo già impostato Lynch come bersaglio primario. Non dovetti far altro che premere il grilletto quando il mio reticolo di puntamento interno divenne rosso. Lo avevo catalogato come uno che “non ha ben chiare le conseguenze a lungo termine” fin dal mio arrivo sul posto, basandomi sul fatto che era l’unico imbecille tra i presenti a impugnare una mazza. Lui era quello che conduceva le danze. Gli altri erano solo gregari ubriachi.

Lynch s’irrigidì, poi si accasciò a terra, tra convulsioni e conati di vomito. Gli altri tre se la diedero a gambe. La donna si inginocchiò accanto a Lynch per vedere come stava.

— Cosa sta facendo? — le chiesi, avvicinandomi.

— Mi assicuro che non soffochi nel suo stesso vomito — rispose lei.

— Ma che cos’è lei, una dottoressa?

— Per la verità, sì.

— Può farlo mentre gli metto le manette? — le domandai. Annuì. Ammanettai Lynch.

— Ecco fatto — dissi, rimettendomi in piedi. — Adesso devo chiamare *davvero* la polizia.

Lei alzò gli occhi a guardarmi. — Non l’aveva già fatto?

— Stavo estraendo le loro informazioni dal database e prendendo di mira questo stronzo — spiegai. — Ero un tantino occupato. Perché non lo ha fatto lei, se è lecito chiedere?

— Sembravano solo degli ubriachi innocui — rispose. — Sono spuntati fuori alle mie spalle e io li ho ignorati finché non hanno

cominciato a rivolgermi la parola. E non mi sono resa conto che potevano essere un problema finché *questo* stronzo ha cominciato a chiedermi fin dove credevo che mi sarebbe volata la testa se l'avesse presa a mazzate.

— Mi dica che ha registrato almeno quella parte.

— L'ho fatto — affermò lei. — E gliel'ho anche detto. Mi ha riso in faccia.

— Non penso che il nostro signor Lynch, qui, abbia chissà che cervello — osservai. — O è tutto scemo, oppure pensava che una volta finito di giocare a baseball con la sua testa non sarebbe rimasta più nessuna registrazione. Allora, ha finito di esaminarlo, dottoressa?

— Sì — replicò lei. — Sopravvivrà. E, a proposito, grazie.

— Non c'è di che — risposi. Le tesi la mano. — Chris Shane — mi presentai.

— Lo so chi sei — disse, mentre me la stringeva.

— Me lo dicono spesso.

La dottoressa scosse il capo. — Non intendevo quello — spiegò. — Sono Tayla Givens. Una dei tuoi nuovi coinquilini.

Tayla e io avevamo appena finito di lasciare la deposizione agli agenti sopraggiunti per l'arresto, quando notai qualcuno che veniva verso di noi. Era la detective Trinh.

— Detective Trinh — la apostrofai. — Non mi aspettavo di vederla qui.

— Agente Shane — replicò lei. — Ha avuto una serata piuttosto movimentata.

— Si è appena conclusa.

— Ha intenzione di fare un caso federale anche di questo?

— Non direi — risposi. — La vittima è un'Haden, ma risiede nel D.C. Perciò la faccenda è di competenza della polizia metropolitana.

— Probabilmente la cosa più saggia — osservò Trinh.

— Se ne occuperà lei? — chiesi. — Qui siamo nel primo distretto di polizia. Mi sembrava di aver capito che lei lavorasse al secondo.

— Sì, lavoro al secondo — confermò Trinh. — Ma abito qui. Stavo bevendo qualcosa da Henry quando è arrivata la segnalazione via

radio. Così ho pensato di fare un salto a vedere se stava bene.
— Tutto a posto, grazie.
— E magari per scambiare due chiacchiere con lei.
— Va benissimo — acconsentii.
— A quattr'occhi — aggiunse Trinh, con un cenno a Tayla.
Mi rivolsi a Tayla. — Vuoi che chieda agli agenti di accompagnarti a casa?
— Siamo a meno di cento metri da casa nostra — rispose lei. — Penso di potermela cavare anche da sola.
— Come preferisci.
— Ci vediamo lì tra poco — disse Tayla, avviandosi verso casa.
— Abita insieme a lei? — mi domandò Trinh, mentre Tayla si allontanava.
— È la mia nuova coinquilina — spiegai. — In realtà, questa è la prima volta che la incontro.
— Un modo interessante di conoscere la sua nuova coinquilina — commentò Trinh. — È stata fortunata che ci fosse lei nei paraggi. Oggi abbiamo avuto un picco di aggressioni agli Haden.
— Come mai? — chiesi.
— Tra lo sciopero e lo scherzo dei camion sul raccordo… ma sono certa che questo lo sappia già — rispose Trinh. — Quando passi delle giornate a rendere la vita difficile alle altre persone, va a finire che quelle se la prendono. E con tutti gli Haden che stanno affluendo in città per la marcia, ci sono in giro un sacco di bersagli facili, per così dire. Si è aperta la caccia al *threep*. Abbiamo avuto cinque aggressioni solo nel secondo distretto, oggi.
— E lei come la vede? — domandai.
— Sarò più contenta quando la marcia si sarà conclusa e potrò rimettermi ad arrestare gli studentelli che pisciano sul marciapiede.
— Uhm — feci io. — Come posso aiutarla, detective Trinh?
— Ero curiosa di sapere cosa pensa della sua nuova partner.
— Fin qui, stiamo andando d'accordo — risposi.
— Ha saputo della sua ultima partner?
— A che proposito?
— Vann le ha spiegato cosa le è successo?

— A quanto ho capito, c'è stato un incidente con un'arma da fuoco — replicai.

— Se vogliamo metterla in questi termini… — disse Trinh. — Ma ci sono anche altre interpretazioni.

— Per esempio?

— Per esempio, che la partner di Vann ha deciso che spararsi un proiettile nella pancia era sempre meglio che continuare ad avere a che fare con Vann.

— Mi pare un po' drastico — commentai.

— A mali estremi — disse Trinh — estremi rimedi.

— Non sapevo nulla di questa faccenda.

— No, immagino che non potesse saperlo — disse Trinh. — Però sa che Vann ha fatto l'Integratrice.

— L'ho sentito, sì.

— Si è mai chiesto come mai ha smesso?

— La conosco solo da due giorni — risposi. — Uno dei quali l'ho trascorso in gran parte nel fuso orario delle montagne. Quindi non abbiamo avuto tempo per raccontarci le rispettive biografie.

— Sono quasi sicura che Vann conosce la sua — osservò Trinh.

— La mia la conoscono tutti — ribattei. — Non è un gran segreto.

— Allora, mi permetta di farle un breve sunto — disse Trinh. — Ha smesso perché non lo reggeva. Lo Stato ha speso tutti quei soldi per fare di lei un'Integratrice, e ha finito per sviluppare una fobia, non sopportava che altri usassero il suo corpo. Dovrebbe provare a farsi raccontare delle sue ultime sedute di integrazione. Girano storie piuttosto melodrammatiche.

— Non so nulla nemmeno su quelle — risposi.

— Spiegano tutte le medicine che si prescrive da sé — continuò Trinh. — In caso le fosse sfuggito quanto fuma, beve e bazzica nei bar in cerca di qualcuno da sbattersi.

— L'avevo notato — ammisi.

— E non è neppure troppo schizzinosa.

— Ma non mi dica — replicai. — Ed è così che si spiega anche lei?

Trinh mi sorrise. — Non mi sono mai scopata Vann, se è questo che sta insinuando. Ma non sono del tutto sicura che non l'abbia fatto la

sua precedente partner. Non penso che la questione si porrà con lei, Shane.

— Lei ha qualche problema con gli Haden, Trinh? — le domandai. — Perché una battuta del genere non può essere del tutto gratuita.

— Non credo che mi abbia capito bene — disse Trinh. — Io penso che sia una *buona* cosa se Vann non avrà occasione di fotterla in senso letterale. Ma non mi stupirei se trovasse il modo di farlo in qualche altro modo.

— Bene — tagliai corto. — Senta, Trinh. È tardi e ho passato una giornata davvero lunga. Perciò se volesse venire al punto di questa chiacchieratina, gliene sarei grato. Voglio dire, oltre a sputtanare per bene la mia nuova partner.

— Il punto è che lei farebbe meglio a riflettere sulla sua nuova partner, agente Shane — replicò Trinh. — È sveglia, ma non così sveglia come pensa di essere. È capace, ma anche qui non tanto quanto crede lei. È molto brava a sentenziare su come dovrebbero comportarsi gli altri, ma quando si tratta dei suoi, di casini, diventa molto approssimativa. Forse lo avrà già notato, o forse no. Ma, parlando con una certa esperienza diretta in merito, se non lo ha ancora scoperto, lo scoprirà quanto prima.

— Insomma, è una bomba a orologeria pronta a esplodere, e io farei meglio a non trovarmi nei paraggi quando scoppierà — conclusi. — Pari pari dal campionario dei luoghi comuni. Ho capito.

Trinh atteggiò le mani in un gesto di esasperata equanimità. — Potrò sbagliarmi, Shane — disse. — Forse sono solo una stronza che ha avuto una brutta esperienza con lei quando mi sono trovata ad averci a che fare. E forse voi due andrete perfettamente d'accordo e lei non sentirà mai il bisogno di spararsi un proiettile in pancia, o roba del genere. Nel qual caso, benissimo. Spero che voi due andrete d'amore e d'accordo. Ma d'altra parte, potrei non sbagliarmi. Nel qual caso, stia molto attento alla sua partner, Shane.

— Lo farò — assicurai.

— Sta succedendo qualcosa di molto strano con gli Haden — riprese Trinh. — Quella faccenda al Watergate. E so che state indagando su quanto è accaduto alla Loudoun Pharma. Se voi due

state lavorando su qualcosa di grosso, allora l'ultima cosa che le auguro è che Vann abbia un tracollo. Perché quando andrà a fondo, sarà meglio che non si faccia trascinare giù anche lei.

— Un altro cliché — commentai.

— È un cliché — concedette Trinh. — Pazienza. D'altra parte, lei è uno degli Haden più famosi in circolazione, giusto? O quantomeno, lo era. Ma è ancora abbastanza famoso perché le dessero del crumiro quando l'altro giorno si è presentato al lavoro. Che figura ci farà, quando manderà tutto a puttane per colpa di Vann? Che figura ci farà suo padre, un futuro senatore della Virginia?

Su questo non trovai nulla da replicare.

— Le sto solo offrendo un piccolo argomento su cui riflettere — concluse Trinh. — Lo prenda pure come meglio crede. Le auguro la buonanotte, Shane. Sperando che non debba soccorrere nessun altro prima di arrivare a casa. — Detto questo, si allontanò.

Trovai un comitato d'accoglienza di *threep* ad attendermi quando arrivai alla casa. Con tanto di lancio di coriandoli mentre varcavo la soglia.

— Wow — esclamai, scrollandomi di dosso i pezzettini di carta.

— Volevamo che ti sentissi a casa già la prima notte che passerai qui — disse Tony.

— Non è che di solito mi accolgano con i coriandoli quando torno a casa — replicai.

— Forse dovrebbero — scherzò Tony.

— Ma dove avete trovato i coriandoli, tra parentesi?

— Avanzati da Capodanno — rispose lui. — Ma lasciamo perdere, adesso. Volevamo anche ringraziarti per il tuo intervento in soccorso di Tayla. Ci ha raccontato tutto quando è rientrata.

— Non è un modo tanto comune di conoscere un nuovo coinquilino — commentò Tayla.

— Purché non diventi un'abitudine — scherzai.

— Sottoscrivo in pieno — esclamò Tayla.

— E questi sono gli altri tuoi nuovi coinquilini — disse Tony, indicando gli altri due *threep*. — Quello lì è Sam…

— Ciao — fece Sam, alzando la mano.

— Ciao — risposi.

— … e questi sono i gemelli, Justin e Justine — concluse Tony, additando il *threep* restante. Stavo per chiedergli un chiarimento, quando apparve un messaggio nel mio campo visivo. Era di Tony. “Non fare commenti, poi ti spiego” diceva.

— Salve — dissi, rivolto al *threep* dei gemelli.

— Ciao — rispose almeno uno dei due.

— C’è qualcosa che possiamo fare per te, per metterti a tuo agio? — chiese Tony. — So che hai avuto un paio di giornate piuttosto frenetiche.

— Per la verità, al momento non desidero altro che un po’ di sonno — risposi. — Lo so che non è molto entusiasmante, ma è stata una giornata veramente lunga.

— Non c’è problema — disse Tony. — La tua stanza è come l’hai vista l’ultima volta che sei stato qui. La sedia della scrivania è dotata di cuscinetto a induzione. Dovrebbe andar bene, almeno finché non porti su qualcosa di meglio.

— Perfetto — feci un cenno. — In questo caso, buonanotte a tutti.

— Aspetta — dissero i gemelli, porgendomi un palloncino. — Ci siamo dimenticati di lanciartelo quando sei entrato in casa.

— Grazie. — Lo presi.

— Lo abbiamo gonfiato noi stessi — dissero i gemelli.

Pensai alle implicazioni di quell’annuncio. — E come? — domandai.

— Lasciamo perdere — risposero loro.

12

E naturalmente non riuscii a prender sonno. Dopo tre ore di vani tentativi, alla fine mi alzai e me ne andai nella mia caverna.

Per un Haden, quella dello spazio personale è una questione piuttosto spinosa. Nel mondo fisico c'è sempre stato un dibattito sullo spazio effettivo di cui avrebbe bisogno un Haden. I nostri corpi non si muovono e per la stragrande maggioranza stanno in amache, o speciali culle sanitarie, più o meno sofisticate. Un Haden ha bisogno dello spazio per l'amaca e per le apparecchiature sanitarie a essa collegate, e a rigor di termini questo è tutto quel che ci serve.

Allo stesso modo, per i nostri *threep*, lo spazio non dovrebbe costituire un problema. I *threep* sono macchine, e le macchine non dovrebbero necessitare di uno spazio personale. A un'auto non importa quante altre auto ci sono in un garage. Ha solo bisogno dello spazio per entrare e uscire. Mettete insieme le due cose, e capirete perché quando la gente ha cominciato a progettare spazi per gli Haden e i loro *threep*, erano tutti come quei monolocali che mi aveva mostrato LaTasha Robinson: minuscoli, asettici, funzionali.

Poi ci si è accorti che tra gli Haden si registrava un'impennata di casi di depressione acuta, indipendente dalle cause abituali. Il motivo era ovvio per chiunque si fosse preso il tempo di rifletterci. I corpi degli Haden saranno anche confinati nelle amache, e i *threep* saranno anche delle macchine ma, quando un Haden conduce un *threep*, resta pur sempre un essere umano. E la maggioranza degli esseri umani non è contenta quando ha la sensazione di vivere in uno sgabuzzino. Magari gli Haden non avranno bisogno di tanto spazio quanto le persone che si muovono naturalmente, ma hanno comunque bisogno di un *minimo* di spazio. Ecco perché quei monolocali efficienti erano

l’ultima spiaggia, come soluzione abitativa per un Haden.

Nel mondo immateriale (che non è il mondo *virtuale*, perché per un Haden il mondo immateriale è reale quanto quello materiale) c’è l’Agorà, il grande luogo d’incontro globale degli Haden. I *Dodger* (ovvero le persone non-Haden) tendono a immaginarselo come una sorta di social network in 3D, un gioco online di massa in cui non ci sono obiettivi da raggiungere, al di là di starsene semplicemente insieme, di parlarsi. Un motivo per cui la pensano così è che le aree pubbliche aperte ai *Dodger* (che, sì, noi Haden chiamiamo *Dodger Stadiums*, come lo stadio dai cui abbiamo derivato il loro soprannome) funzionano in una maniera molto simile.

Spiegare come funziona l’Agorà a chi non è un Haden è come spiegare il colore verde a un daltonico. Se ne fanno una vaga idea, ma non potranno mai apprezzarne la ricchezza e la complessità perché il loro cervello letteralmente non funziona in quel modo. È impossibile descrivere i nostri grandi luoghi d’incontro, i nostri dibattiti e giochi, o l’intimità che abbiamo tra noi, e non soltanto di carattere sessuale, con parole che non suonino strane o addirittura sgradevoli. È l’esempio estremo di “devi viverlo in prima persona”.

Malgrado ciò, nell’Agorà vera e propria non c’è un senso effettivo della privacy. Puoi chiuderla per periodi di tempo più o meno brevi, o allestire strutture e stanze temporanee per garantire la riservatezza; le persone sono pur sempre persone, coi loro gruppi, le loro cricche. Ma l’Agorà è stata concepita proprio per creare una comunità tra persone che erano sempre e irrimediabilmente isolate nel proprio cervello. Era stata realizzata di proposito come un luogo aperto, e nei due decenni intercorsi dalla sua creazione si era evoluta in qualcosa che non trova alcuna analogia diretta nel mondo fisico. Un’apertura che si estende anche al modo in cui gli Haden interagiscono nel mondo materiale. Gli Haden lasciano che i loro dati identificativi siano visibili, hanno canali comuni, e si scambiano informazioni in un modo che i *Dodger* potrebbero considerare indiscriminato e forse persino insensato.

Non sto parlando di tutti gli Haden, badate bene. Quelli che erano più anziani quando hanno contratto la malattia erano anche più fortemente legati al mondo fisico, nel quale avevano trascorso quasi

tutta la vita. Perciò, dopo avere contratto la malattia, vivevano perlopiù nei loro *threep* e usavano l'Agorà, sempre che la usassero, come una sorta di sistema di posta elettronica estremamente sofisticato.

L'altra faccia della medaglia era costituita da quegli Haden che avevano contratto la malattia da giovani e pertanto erano meno attaccati al mondo fisico, fino a preferire l'Agorà e il suo sistema di vita al dover costringere le proprie coscienze dentro ai *threep* per andarsene in giro sferragliando nel mondo materiale. La maggioranza degli Haden conduceva la propria esistenza tra i due spazi, sia nell'Agorà che nel mondo fisico, a seconda delle circostanze.

Ma, in fin dei conti, né il mondo fisico né l'Agorà potevano offrire quello di cui aveva realmente bisogno la maggior parte degli Haden: un posto in cui poter essere soli. Non *isolati*, come nella prigione in cui li aveva costretti la sindrome di Haden, ma *per conto proprio*, in un luogo di loro scelta, dove potersi rilassare e pensare con calma. Uno spazio liminale tra mondi, riservato soltanto a loro e a quei pochi eletti cui decidevano di dare accesso.

In cosa consiste quello spazio liminale dipende da chi sei, oltre che dall'infrastruttura informatica di cui disponi per tenerlo in piedi. Può essere semplice come una casa ricavata da un modello già predisposto, custodito su un server condiviso (casette a schiera gratuite mantenute con le pubblicità collocate all'interno in appositi portafoto, che si dissolvevano in un collasso computazionale non appena l'Haden metteva piede fuori dalla porta), fino a mondi immensi e persistenti che crescevano e si evolvevano mentre gli Haden ricchissimi che ne erano proprietari risiedevano in palazzi fluttuanti sospesi sopra alle loro creazioni.

Il mio spazio liminale era una via di mezzo tra le due cose. Si trattava di una caverna, vasta e buia, con un soffitto costellato di lucciole, a imitazione di un cielo notturno. In effetti, era una riproduzione delle grotte di Waitomo in Nuova Zelanda, se le grotte fossero state dieci volte più grandi e non vi fosse stata alcuna traccia del fatto che costituivano un'attrazione turistica.

In questa caverna, sospesa a strapiombo su un fiume sotterraneo

buio e fragoroso, c'era una piattaforma su cui potevo starmene in piedi oppure seduto sull'unica, semplice sedia che ci avevo messo.

Non lascio quasi mai entrare nessuno nella mia caverna. Una delle rare volte che l'ho fatto è stato ai tempi in cui uscivo con un'altra Haden al college, la quale si era guardata attorno, aveva esclamato: "Ma è la Batcaverna!" ed era scoppiata a ridere. La nostra relazione, già abbastanza vacillante, si sfasciò non molto tempo dopo.

Di questi tempi, penso che il suo commento fosse più calzante di quanto non volessi ammettere. Fino a quel punto, avevo passato un sacco del mio tempo nelle vesti di un personaggio pubblico, le cui mosse venivano seguite ovunque andassi. Il mio spazio personale era buio e silenzioso, un luogo in cui potevo essere un mio alter ego; uno che poteva macinare metodicamente i compiti di scuola, o darsi arie da gran pensatore rimuginando su chissà quali elucubrazioni.

Oppure, nel caso specifico, cercare di contrastare il crimine.

Nel corso degli ultimi due giorni erano successe troppe cose perché potessi fermarmi a vagliare a fondo tutti i nessi tra gli avvenimenti, elaborare i dati e magari cavarne qualcosa di utile. Adesso era il momento buono. A ogni modo, io ero ben sveglio e lucido.

Cominciai a estrarre immagini dalla memoria per proiettarle nell'oscurità. Innanzitutto, l'immagine di Sani, morto, sulla moquette dell'hotel Watergate. Poi veniva l'immagine di Nicholas Bell, mani alzate, sul letto della camera d'albergo. Seguivano quindi Samuel Schwartz e Lucas Hubbard, rappresentati in questo caso non dai loro *threep* o Integratori, ma dalle foto d'archivio delle loro icone mediatiche autorizzate; immagini basate sui lineamenti del loro viso effettivo, ma alterate in modo da dare un'apparenza di mobilità e vitalità. Le icone erano artificiali, ma non potevo biasimarli. Non erano certo gli unici Haden con delle icone autorizzate per la diffusione nei media. Io stesso ne avevo una. O perlomeno, l'avevo avuta.

Dopodiché c'erano Karl Baer, con un'immagine ricavata dal suo tesserino della Loudoun Pharma, e Jay Kearney, con la foto della sua licenza di Integratore. Mi soffermai un istante per accedere al database degli Integratori e cercare la donna con cui si era integrato Schwartz la

sera prima.

Si chiamava Brenda Rees. Ecco la sua immagine.

Dopo un momento di riflessione, aggiunsi le immagini di Jim Buchold e di mio padre, quest'ultimo più che altro come mio riferimento per la navigazione. Infine, misi un'immagine segnaposto per Cassandra Bell, che non aveva un'icona autorizzata per i media.

Ora bisognava aggiungere i collegamenti. Sani era collegato a Nicholas Bell. Nicholas Bell ad Hubbard, Schwartz e a sua sorella Cassandra. Hubbard a Schwartz e a mio padre. Schwartz era connesso con Hubbard, mio padre, Brenda Rees e Jay Kearney. Kearney a Schwartz e Baer. Baer a Kearney e Buchold. Buchold riportava a papà. Era una piccola, simpatica combriccola.

E ora, un po' di contesto. Accanto a Sani piazzai il suo ultimo vaglia spedito alla nonna, presi un momento di tempo per accedere al server dell'FBI e richiedere una ricerca sul numero di serie e le coordinate bancarie onde scoprirne il luogo d'origine. Ciò fatto, pescai un'immagine della Window Rock Computing Facility, tracciai una linea che la collegava alla Medichord, e congiunsi quest'ultima con Lucas Hubbard.

Da Buchold, diramai una linea che andava alla Loudoun Pharma. Feci una ricerca nei servizi giornalistici di quel giorno sull'esplosione. Il video con la confessione di Baer era prima trapelato, dopodiché era stato diffuso ufficialmente, perciò adesso Cassandra Bell era oggetto di intense speculazioni sulla possibilità che fosse coinvolta in maniera diretta o indiretta nell'attentato. Tirai una linea da lei alla Loudoun Pharma.

Partendo da Cassandra Bell, feci una ricerca sugli articoli in merito allo sciopero degli Haden e all'imminente marcia sul Mall. Trinh non aveva esagerato: nel giorno appena trascorso c'erano stati venti attacchi ad Haden soltanto a Washington, D.C. Nella maggioranza dei casi si era trattato di aggressioni a *threep*. C'erano stati pestaggi come quello che avevo sventato io stesso, ma anche un paio di casi in cui qualcuno aveva preso il controllo manuale della propria auto per investire dei *threep*. Una persona ne aveva spinto uno sotto a un autobus, danneggiando sia il *threep* che il bus.

Mi domandai quale fosse l'idea dietro a un gesto simile. "Uccidere" un *threep* non serviva ad altro che a distruggere l'hardware, che era sempre rimpiazzabile, mentre l'autore dell'aggressione era comunque perseguibile per violenze fisiche a una persona. Allora mi tornò in mente Danny Lynch e mi resi conto che molti di quegli episodi non si erano svolti all'insegna della logica e della razionalità.

In almeno un paio di aggressioni, era stato l'Haden ad avere la meglio, il che dava adito a sua volta a una serie di problemi. I video di quelle macchine dall'aspetto androide che picchiavano corpi umani scatenavano emozioni ataviche tra le file più stupide dell'umanità, i particolare tra i maschi e i più giovani. Non invidiavo affatto il lavoro che avrebbe avuto la polizia metropolitana nei giorni successivi.

Mi arrivò un *ping* dal server dell'FBI. Il vaglia era partito dall'ufficio postale di Duarte, in California. Estrassi una voce enciclopedica sulla città e scoprii che il motto comunale era "Città della salute", il che mi parve abbastanza immotivato finché non scoprii che era sede del Centro medico nazionale City of Hope. Il City of Hope contribuiva all'elaborazione di insulina sintetica, ed era considerato un "centro onnicomprensivo sul cancro" dall'Istituto nazionale per i tumori. Ma, cosa ben più attinente alle mie ricerche, era uno dei primi cinque istituti sanitari del paese per la ricerca e il trattamento della sindrome di Haden.

Se Johnny Sani doveva farsi impiantare una rete neurale, quello era senz'altro il posto giusto.

D'altra parte, però, se si fosse fatto installare una rete neurale lì, sarebbe risultato nei nostri database.

Tornai a Cassandra Bell e avviai una ricerca su di lei, spulciando una voce biografica su un'enciclopedia e qualche articolo di stampa recente non collegato alla Loudoun Pharma.

Cassandra Bell era una dei pochissimi Haden a non avere mai vissuto al di fuori del lock-in. La madre aveva contratto l'Haden mentre era incinta di Cassandra e glielo aveva trasmesso già nel grembo.

Di norma, il contagio avrebbe dovuto essere fatale. Nella stragrande maggioranza dei casi in cui una donna incinta contraeva

l'Haden, il virus superava la barriera placentare come se nemmeno esistesse e devastava il bambino non ancora nato.

Soltanto il cinque per cento dei nascituri attaccati dall'Haden sopravviveva al parto. Di questo cinque per cento, quasi tutti erano in condizioni di lock-in. La metà dei sopravvissuti al parto morivano entro il primo anno di vita, perché il virus distruggeva il sistema immunitario del neonato o per altre complicazioni insorte con la malattia. Quasi tutti quelli che riuscivano a sopravvivere oltre erano soggetti a patologie dovute ai danni che il virus provocava nelle fasi iniziali dello sviluppo cerebrale del bambino e all'isolamento creato dall'Haden, che arrestava il primo sviluppo emotivo e relazionale.

Il fatto che Cassandra fosse viva, intelligente e sana di mente costituiva una sorta di piccolo miracolo.

Ma definirla "normale" sarebbe stata una forzatura. Era stata allevata quasi interamente all'interno dell'Agorà, al principio dalla madre, anche lei vittima del lock-in. Alla sua morte per fattori estranei all'Haden, quando Cassandra aveva dieci anni, l'educazione della bambina era stata affidata a dei genitori adottivi Haden e al fratello maggiore, Nicholas, il quale era rimasto contagiato contemporaneamente alla madre e poi aveva sviluppato le capacità di Integratore.

A modo suo, Cassandra era famosa quanto lo ero stato io; un'altra curiosità pubblica tra gli Haden. Lungi dall'essere limitata a livello intellettuale, Cassandra aveva dimostrato una straordinaria acutezza mentale, superando un test di licenza liceale a dieci anni per poi rifiutare l'ammissione al MIT e alla CalTech perché per frequentare quegli istituti avrebbe dovuto servirsi di un *threep*, cosa che lei si rifiutava di fare.

Divenne invece un'attivista per il separatismo degli Haden, sostenendo che gli Haden dovevano abbandonare i limiti del mondo fisico, imposti loro dall'uso dei *threep*, per abbracciare ed estendere quella metafora della vita che offriva l'Agorà. Non proponeva che gli Haden non interagissero con i *Dodger*, ma solo che lo facessero secondo le loro modalità, e non secondo quelle dei *Dodger*.

La ricettività dei singoli nei confronti delle tesi di Cassandra Bell

era decisamente proporzionale alla quantità di tempo che ciascuno trascorreva nel mondo fisico piuttosto che nell'Agorà. Ma il numero di Haden disposti ad ascoltarla era cresciuto in modo significativo quando la Abrams-Kettering aveva trovato sempre più seguito ed era stata convertita in legge. Era stata lei a proporre e a promuovere lo sciopero. Correva anche voce che sarebbe finalmente uscita nel mondo fisico per parlare alla marcia sul Mall in programma per il fine settimana.

In sostanza, alla tenera età di vent'anni Cassandra Bell veniva paragonata a Gandhi e a Martin Luther King dagli ammiratori, e a vari terroristi e capi di sette religiose dai detrattori.

L'attacco di Baer e Kearney alla Loudoun Pharma non avrebbe giovato alla sua immagine, al momento, e la gente stava già cominciando a prendersela con gli Haden, lei compresa, per via dello sciopero. Diedi una scorsa ai suoi ultimi commenti e proclami per vedere cos'aveva da dire in merito all'attentato.

Su quello, per ora, Cassandra taceva. Il che non l'aiutava affatto a livello mediatico. A ogni modo, forse era sempre meglio tacere che dire qualche sciocchezza.

A pensarci bene, mi parve strano non aver mai incontrato Cassandra Bell. Eravamo due dei giovani Haden più noti al mondo. Ma d'altra parte, la sua notorietà era cresciuta in gran parte più o meno nello stesso periodo in cui io stavo cercando di allontanarmi dalla ribalta per avere un qualcosa di simile a una vita privata.

"E poi, siamo onesti" mi dissi, "tu fai parte del sistema. Lei è la contestatrice."

Il che era abbastanza vero. Tramite mio padre e le sue attività, io stavo nel mondo fisico più della maggior parte dei giovani Haden. Cassandra Bell, invece, non ci stava mai, se non per reputazione.

Accantonai un momento Cassandra Bell per tornare a Jay Kearney, che si era fatto esplodere per conto di Karl Baer. Da una rapida scorsa alla lista dei suoi clienti ebbi la conferma che, come aveva detto Vann, Baer si era avvalso effettivamente dei servizi di Kearney, con tre appuntamenti in ventuno mesi. L'ultimo risaliva a undici mesi prima. A quanto risultava dall'agenda di Kearney, avevano fatto parasailing.

Ma al di là delle brevi annotazioni sulla natura dei loro appuntamenti, non sembrava esserci nulla che collegava i due, almeno per quanto mi riuscisse di vedere. Tre appuntamenti in due anni erano indizio di un rapporto già collaudato, ma che non sembrava chissà quanto consistente.

L'FBI aveva ottenuto mandati per acquisire ogni minimo dettaglio sulle vite di Baer e Kearney fin dal momento in cui era risultato con ogni evidenza che gli autori dell'attentato erano loro. Rovistai in quel forziere pieno di dati per estrarne messaggi e distinte di pagamento. Volevo vedere quanto interscambio c'era stato fra loro, o nella corrispondenza personale o seguendo una scia di briciole finanziarie da cui si potesse dedurre che c'era stata un'interazione significativa tra i due.

C'era poco o nulla. Gli scambi di messaggi erano concentrati a ridosso degli appuntamenti per l'integrazione e trattavano di questioni come le potenziali attività, la tariffa richiesta da Kearney per il servizio, e altre faccende banali. Analogamente, i rendiconti finanziari coincidevano soltanto con gli appuntamenti per l'integrazione, quando Baer pagava Kearney per la prestazione.

Quest'assenza di tracce non significava necessariamente che i due non si fossero incontrati o avessero pianificato insieme l'attacco. Suggeriva soltanto che se lo avevano fatto, non erano stati tanto idioti da lasciare tracce. Ma non mi sembrava ci fosse molto su cui lavorare.

Mi fermai e alzai lo sguardo, distanziandomi dal muro di ricerche e immagini che avevo costruito per cercare di cogliere una qualche struttura nell'insieme e nei collegamenti che avevo trovato. Immagino che per un sacco di gente sarebbe sembrata solo un'accozzaglia caotica di immagini e stralci di notizie.

Su di me aveva un effetto calmante. C'era tutto ciò che avevo appreso fino a quel momento. E ogni elemento era collegato, in un modo o nell'altro. Potevo vedere lì esposti tutti i collegamenti, come non sarei mai riuscito a vederli fintanto che erano mescolati alla rinfusa nella mia mente.

"I passi successivi" mi risuonò nella testa la voce di Vann. Sorrisi al pensiero.

Primo. C'erano due fulcri d'interazione molto evidenti. Uno era Lucas Hubbard, al quale erano collegati Nicholas Bell, Sam Schwartz e mio padre, e con il quale Jim Buchold aveva discusso animatamente su una questione legata alle loro rispettive attività.

L'altro era Cassandra Bell, alla quale erano connessi Nicholas Bell, Baer e Kearney, e nei confronti della quale Buchold aveva una posizione antagonistica, mentre forse Hubbard, stando alla sua discussione con Buchold, simpatizzava con le sue opinioni.

Ergo: scavare a fondo su entrambi. In particolare su Cassandra Bell. Lei era l'unica persona in tutta questa vicenda che non avessi incontrato materialmente. Organizzare un colloquio, se mai fosse stato possibile.

Secondo. Baer e Kearney: ancora poco convinto del nesso tra i due. Approfondire le ricerche.

Terzo. Johnny Sani. Scoprire cosa faceva a Duarte e se qualcuno laggiù lo conosceva. Appurare se c'era un collegamento fra lui e il City of Hope.

Quarto. Due fili a parte nella matassa: mio padre e Brenda Rees. Ero abbastanza sicuro che mio padre *non* stesse tramando nulla di illegale, nonostante la sua scelta di candidarsi a senatore. E, a ogni modo, ero di fronte a un gigantesco conflitto d'interesse, se decidevo di indagare su di lui.

Quanto a Brenda Rees, potevo sempre provare a fissare un colloquio con lei per vedere se aveva qualcosa di utile da dirmi.

Quinto. Nicholas Bell. Il quale aveva detto che stava lavorando quando si era incontrato con Sani, ma che all'apparenza era lì anche per integrarsi con lui, benché questo fosse impossibile, perché erano entrambi Integratori e perché le cuffie erano fasulle.

Perciò, cosa diavolo stavano combinando realmente in quella camera?

E perché Johnny Sani si era suicidato?

Questi restavano i due punti che, pur avendo estratto tutti i dati dalla mia mente per disporli in ordine nello spazio, non ero ancora riuscito a chiarire.

13

Un tenue *ping* echeggiò nella mia caverna. Dal suono riconobbi che si trattava di un richiamo non invasivo, una chiamata da recapitarsi solo se il destinatario era cosciente, e in caso contrario no. Gli Haden, come del resto chiunque altro, detestavano essere svegliati da improvvide chiamate nel cuore della notte. Aprii una finestra di dialogo per vedere chi fosse. Era Tony.

Accettai la chiamata, in audio soltanto. "Sei ancora sveglio a quest'ora" dissi.

"Un lavoro da consegnare" spiegò Tony. "Ho avuto l'impressione che stessi mentendo quando hai detto che volevi dormire."

"Non mentivo affatto" risposi. "È solo che non riuscivo a prendere sonno."

"E allora che stai facendo?"

"Cercavo di capire qualcosa in un casino clamoroso di cui purtroppo non posso dirti molto. E tu?"

"Al momento, sto compilando codici. Su cui posso dirti *tutto*, anche se non credo che ti interesserà più di tanto" rispose Tony.

"Sciocchezze" dissi io. "Queste cose mi affascinano enormemente."

"La prendo come una sfida" replicò Tony, e allora sul pannello dati apparve un pulsante. "Quello è un codice d'ingresso. Fai un salto qui, dai."

Tony mi stava porgendo un invito nel suo spazio liminale, o quantomeno in un'area pubblica di quello spazio.

Ebbi un istante di esitazione. La maggioranza degli Haden era piuttosto gelosa dei propri spazi personali. Tony mi stava offrendo una sorta di intimità. E io non lo conoscevo da così tanto.

Ma alla fine decisi che mi stavo facendo troppi scrupoli e toccai il

pulsante. Quello si espanse fino a trasformarsi in una porta, che varcai.

La postazione di lavoro di Tony somigliava a uno di quei cubi dalle pareti alte che si vedevano in certi vecchi videogiochi. Tutto lo spazio era nero e le pareti erano definite da linee azzurro neon che si ramificavano in motivi geometrici.

— Non dirmelo. Provo a indovinare — dissi. — Sei un appassionato di *Tron*.

— Centro al primo colpo — confermò Tony. Stava in piedi davanti a una scrivania alta, sopra la quale era sospesa una tastiera dai contorni in neon. Accanto a quella fluttuava uno schermo pieno di codici, con una barra indicatrice che pulsava adagio, segnalando il tempo restante per completare la compilazione del codice di Tony. Sopra di lui c'era un vortice di linee che ruotavano lentamente, e sembravano collegate fra loro alla rinfusa.

Le riconobbi all'istante.

— Una rete neurale — dissi.

— Di nuovo centro al primo colpo — si congratulò lui. Come quasi tutti, usava come immagine di sé una versione più sana, più tonica, più elegante nel vestire del suo io fisico. — Se davvero vuoi impressionarmi, devi riuscire a dirmi la marca e il modello.

— Non ne ho la più pallida idea — ammisi.

— Dilettante — scherzò Tony. — È una Santa Ana Systems DaVinci, Modello Sette. È l'ultima versione aggiornata. Sto codificando un patch per il software di quella rete.

— E io posso vedere tranquillamente questa roba? — chiesi, indicando il codice sul display. — Ho idea che tutto questo dovrebbe essere strettamente confidenziale.

— Certo che lo è — fece Tony. — Ma, detto senza offesa, tu non mi sembri un grande esperto di programmazione. Quindi sono pronto a scommettere che quella DaVinci lassù non deve sembrarti molto più che un artistico groviglio di spaghetti.

— Infatti.

— Allora non c'è problema — concluse. — E poi, non è che puoi registrare qualcosa qui dentro. — Era la verità. Negli spazi liminali

personali, la funzione di registrazione per gli ospiti erano disabilitate per default.

Alzai lo sguardo al modello di rete neurale che aleggiava sopra la testa di Tony. — È strana, non credi?

— Parli delle reti neurali in generale, o della DaVinci Sette in particolare? — chiese Tony. — Perché, detto fra noi, le D7 sono una bella rottura di palle. Hanno un'architettura piuttosto strampalata.

— Dicevo in generale — spiegai, alzando ancora gli occhi. — Intendevo il fatto che abbiamo uno di quegli affari infilato nel cranio.

— Non semplicemente nel cranio — corresse Tony. — Ma nel cervello. Proprio fin *dentro*, per campionare l'attività neurale diverse migliaia di volte al secondo. E una volta che è dentro, non puoi più tirarla fuori. Il tuo cervello finisce per adattarsi alla rete, sai. Se provassi a rimuoverla, finiresti per paralizzarti. Più di quanto già non siamo.

— Che pensierino confortante.

— Se vuoi qualche pensiero davvero confortante, dovresti preoccuparti del software — disse Tony. — È quello che governa il funzionamento della rete, e la verità è che è tutto un'approssimazione, una toppa appresso all'altra. — Indicò il suo codice. — L'ultimo aggiornamento al software che la Santa Ana ha diffuso ha causato accidentalmente una sovrastimolazione della cistifellea su circa lo 0,5 per cento degli utilizzatori.

— Come può succedere?

— Interferenze impreviste fra la D7 e i segnali neurali del cervello — spiegò Tony. — Cosa che avviene fin troppo spesso. Loro collaudano tutto il software sui simulatori cerebrali prima di metterlo a disposizione dei clienti, ma un vero cervello è unico, e il cervello di un Haden lo è ancora di più, per via del modo in cui la malattia ne ha scombinato la struttura. Perciò succede sempre qualcosa di inaspettato. Questo patch dovrebbe risolvere il problema prima che provochi dei calcoli biliari. O perlomeno, se insorgeranno dei calcoli, non saranno riconducibili alla rete neurale.

— Splendido — ironizzai. — A sentirti, sono contento di non avere una rete Santa Ana nella zucca.

— Be’, per essere giusti, non si tratta solo della Santa Ana — disse Tony. Mi fece un cenno col capo. — Tu cos’hai lì dentro?

— Una Raytheon — risposi.

— Wow — fece lui. — Vecchia scuola. È da un decennio che sono usciti dal mercato delle reti neurali.

— Potevi risparmiarti di dirmelo — commentai.

Tony fece un gesto per minimizzare. — Tutta la loro manutenzione è affidata alla Hubbard.

— Come hai detto, scusa? — chiesi. Rimasi un momento interdetto.

— La Hubbard Technologies — disse Tony. — La prima azienda di Lucas Hubbard, quando ancora non aveva fondato la Accelerant. La Hubbard non costruisce reti. C’è un’altra società della Accelerant che le produce. Ma la Hubbard fa soldi a palate con la manutenzione dei sistemi di quelle aziende che hanno abbandonato il settore dopo la corsa all’oro iniziale. Ai primi tempi, Hubbard ha curato personalmente gran parte dell’elaborazione e del patching, se c’è da credere ai PR della sua società.

— Capisco — dissi. Quell’improvvisa intrusione di Hubbard nella mia mente, sia in senso letterale che metaforico, mi aveva preso in contropiede.

— Ho lavorato anche per Hubbard — riprese Tony. — Soltanto un paio di mesi fa, per l’esattezza. Dammi retta, hanno i loro problemi anche loro.

— È davvero il caso che io lo sappia?

— Hai sofferto di spasmi intestinali, ultimamente?

— Uhm — feci io. — No.

— Allora, non hai nessun motivo di preoccuparti.

— Grandioso.

— Ho lavorato su tutte — disse Tony. — Tutte quante le reti. In realtà, il problema più grosso non sono le interferenze neurali. È la sicurezza di base.

— Tipo impedire agli hacker di introdursi in una rete neurale.

— Bravo.

— Non mi risulta che sia mai successa una cosa simile.

— Un motivo c’è — disse Tony. — Primo, l’architettura delle reti

neurali è concepita in modo complesso perché sia difficile riprogrammarle, e ancora più difficile accedervi dall'esterno. Se trafficare con la D7 è rognoso, è così per una scelta deliberata e non per un qualche difetto. E tutte le altre reti, dalla prima versione in poi, sono progettate allo stesso modo.

"Secondo, ingaggiano gente come me per assicurarsi che non possa accadere. Metà dei contratti che mi affidano sono incursioni da pirata 'buono', per tentare di penetrare nelle reti."

— E cosa fai quando riesci a entrarci? — domandai.

— Io? Presento un resoconto — rispose Tony. — Con la prima generazione di reti, gli hacker elaboravano piani a scopo di ricatto. Ti sparavano una serie di immagini truculente nel cervello, oppure facevano girare in loop *It's a Small World* finché la vittima non pagava per farli smettere.

— Che schifo — commentai.

Tony alzò le spalle. — Erano stupidi — replicò. — Dico davvero. Quando hai un computer dentro al cervello, cosa diavolo *pensavano* che sarebbe successo? Sono corsi seriamente ai ripari quando qualche hacker ucraino ha cominciato a provocare dei casi di aritmia, così, tanto per divertirsi. Uno scherzetto del genere equivale a un tentato omicidio di primo grado.

— Meno male che hanno rimediato — dissi io.

— Almeno per ora — replicò Tony. Ormai il suo codice era completato e lui lo mandò in esecuzione con una semplice mossa della mano. Sopra di lui, la rete prese a pulsare. Non era solamente una bella immagine. Era una vera e propria simulazione della rete.

— Come sarebbe "per ora"? — mi allarmai.

— Riflettici un attimo, Chris. — Tony indicò la mia testa. — Quello che hai là dentro in realtà è un sistema *legacy*, qualcosa di ormai vecchio e obsoleto. Attualmente, le spese per il suo mantenimento gravano sul bilancio dell'Istituto nazionale di sanità, il NIH. Lunedì prossimo, quando entrerà in vigore la Abrams-Kettering, il NIH smetterà di pagare per la manutenzione non appena si sarà esaurita l'ultima serie di contratti in corso. Santa Ana e Hubbard non fanno aggiornamenti e patch perché sono aziende generose e di buon cuore,

sai. Sono pagate per farlo. Quando finiranno i finanziamenti, o ci sarà qualcun altro a saldare il conto, oppure gli aggiornamenti non arriveranno più.

— E allora resteremo fregati tutti quanti — conclusi.

— *Qualcuno* resterà fregato — corresse Tony. — Io me la caverò perché questa roba è il mio mestiere e so come hackerare la mia stessa rete. Tu te la caverai, perché puoi permetterti di ingaggiare qualcuno come me per la manutenzione della tua rete. I nostri coinquilini se la caveranno perché mi ci sono affezionato e non mi va che gli riempiano il cervello di spam. E gli Haden della classe media probabilmente potranno pagarsi un abbonamento mensile per gli aggiornamenti, cosa che a quanto so almeno la Santa Ana ha già messo in cantiere.

"All'opposto, gli Haden più poveri sono praticamente fottuti. O non potranno accedere agli aggiornamenti, restando così esposti al deterioramento del software e agli hackeraggi, oppure dovranno adattarsi a qualche tipo di formula di aggiornamento che prevede, non so, magari degli annunci pubblicitari. E così, ogni santa mattina, prima di poter incominciare tranquillamente la loro giornata, dovranno spararsi qualcosa come sei spot del cazzo per nuovi modelli di *threep* o alimenti in polvere o sacche per la merda."

— In pratica, spam — osservai.

— Non è più spam, se accetti di riceverlo — puntualizzò Tony. — Solo che loro non avranno molta scelta.

— Che bellezza.

— E non si tratta solo degli aggiornamenti — riprese Tony. — Pensa all'Agorà. Molti di noi se la immaginano come un mondo magico che fluttua libero nello spazio, da qualche parte là fuori. — Fece un gesto ampio con le mani. — In realtà, è gestito da una server farm del NIH situata fuori Gaithersburg.

— Ma l'Agorà non è destinata a finire sotto la mannaia — dissi io. — Altrimenti, scoppierebbe il panico.

— Non sono previsti tagli specifici, no — convenne Tony. — Ma so che il NIH ha aperto trattative con dei potenziali compratori. — Alzò il dito verso la rete neurale. — La Santa Ana si è fatta avanti con un'offerta, la Accelerant idem, la GM è in corsa, insieme a praticamente

tutte le holding della Silicon Valley.

Si strinse nelle spalle. — Chiunque finirà per comprare l'impianto, probabilmente dovrà promettere di mantenere inalterato il carattere dell'Agorà per un decennio o giù di lì. Ma bisognerà vedere quanto varrà quella promessa. Di sicuro, ci metteranno una tariffa d'accesso mensile. Non so come si potrebbero piazzare dei cartelloni pubblicitari nell'Agorà, ma sono quasi sicuro che presto o tardi troveranno il modo di farlo.

— Ci hai rimuginato parecchio, su questa faccenda — commentai, dopo un po'.

Tony sorrise, abbassò gli occhi e liquidò la cosa con un gesto della mano. — Scusami. È un mio chiodo fisso, lo so. Ma per il resto, non sono sempre così tetro.

— Non c'è problema — risposi. — E comunque, fai bene a pensarci.

— Ecco, oltretutto c'è da preventivare il piccolo effetto collaterale che quando tutti quei contratti governativi finiranno in fumo, fare il mio tipo di lavoro diventerà più difficile — aggiunse Tony. — Quindi, non è che mi sto impegnando nel sociale perché ho il cuore grande. Ho bisogno anch'io di mangiare. Be', insomma, di essere alimentato con liquidi dal buon equilibrio nutrizionale. Gli Haden che hanno deciso di scioperare questa settimana vogliono far capire a tutti che il nostro mondo sta per essere sconvolto completamente, ma al resto dell'America non sembra che gliene freghi più di tanto.

— Tu, però, non partecipi all'agitazione — osservai.

— Sono una persona incoerente — ammise Tony. — O forse sono un vigliacco. O semplicemente uno che vuole incassare più grana possibile adesso perché si aspetta che il rubinetto stia per chiudersi. Io considero sacrosanto questo sciopero. Ma non lo considero qualcosa a cui posso permettermi di aderire al momento.

— E la marcia sul Mall? — chiesi.

— Oh, a quella ci andrò senz'altro — rispose Tony con un sorrisone. — Penso che ci andremo tutti quanti. Tu cosa pensavi di fare?

— Quasi di sicuro avrò da lavorare.

— Giusto — disse Tony. — Immagino che sia una settimana

pesante, per te.

— Solo un po'.

— Ti hanno buttato subito nell'acqua alta, a quanto sembra — commentò lui, tornando a esaminare il suo codice. — Ti sei scelto una settimana davvero infernale per entrare in servizio.

Sorrisi al suo commento e alzai di nuovo gli occhi alla rete neurale che pulsava, riflettendo tra me. — Ehi, Tony — dissi poi.

— Sì?

— Hai detto che un hacker ha provocato dei casi di infarto.

— Be', per l'esattezza si trattava di aritmia, ma ci siamo abbastanza vicini — rispose Tony. — Perché?

— Sarebbe possibile per un hacker instillare pensieri suicidi? — gli chiesi.

Tony aggrottò la fronte e ci rifletté sopra un minuto. — Stiamo parlando di un senso generico di depressione che può portare a intenti suicidi, o di pensieri specifici, tipo: "Oggi mi sparo un proiettile in bocca"?

— Non so. Tutte e due cose.

— Probabilmente sarebbe possibile indurre la depressione attraverso una rete neurale, sì — disse Tony. — Si tratterebbe di manipolare la chimica del cervello, qualcosa che le reti già fanno… — Indicò il suo simulatore di rete — … anche se di solito avviene in modo accidentale. Il patch su cui sto lavorando adesso è concepito proprio per impedire quel tipo di manipolazione nella chimica.

— E i pensieri specifici, invece?

— Probabilmente no — rispose Tony. — Se stiamo parlando di pensieri che devono sembrare originati dal cervello della persona stessa. Generare immagini e rumori che sembrano venire dall'esterno è una banalità; lo stiamo facendo entrambi proprio adesso. Questa stanza è un'illusione accettata di mutuo accordo. Però, manipolare direttamente la coscienza in modo di far credere a qualcuno che il pensiero che gli hai instillato sia un pensiero suo, e poi indurlo ad agire di conseguenza, è difficile.

— Difficile o impossibile? — insistei.

— Io non uso mai la parola "impossibile" — rispose Tony. — Ma,

se dico “difficile”, in questo caso intendo che per quanto mi risulti nessuno ha mai fatto qualcosa di simile. E che non so come si potrebbe fare, anche se volessi provarci, e non voglio.

— Perché è immorale — suggerii.

— Porca vacca, *sì* — fece lui. — E anche perché so che se ho trovato il modo di farlo io, dev’esserci riuscito anche qualcun altro. Perché c’è sempre qualcuno più scafato di te là fuori, che potrebbe infischiarsene altamente della morale. E allora sì che sarebbe un bel casino. È già abbastanza difficile credere nel libero arbitrio da come stiamo messi adesso.

— Insomma — riassunsi — sarebbe davvero difficile, ma non del tutto impossibile.

— Davvero molto, molto ma molto difficile — concesse Tony. — Ma teoricamente possibile perché, be’, siamo nell’universo della fisica quantistica. Perché me lo chiedi, Chris? Ho la sensazione che la tua non sia una domanda del tutto oziosa.

— A che punto sei con il lavoro? — gli chiesi.

Tony alzò lo sguardo. — Sembra che il mio patch stia facendo il suo dovere. Appena l’avrò ripulito un pochino, operazione che dovrebbe richiedere meno di un’ora, posso inviarlo e a quel punto sono libero.

— Hai mai fatto qualche servizio per il governo federale?

— Abito a Washington, D.C., Chris — replicò Tony. — Ovvio che ho lavorato per conto del governo. Ho un codice di vendita e tutto quanto.

— Hai anche un nulla osta di sicurezza?

— Ho già fatto del lavoro riservato, sì — affermò Tony. — Ma se parliamo del livello a cui sembri alludere tu, be’, mi sa che dovremo solo scoprirlo.

— Potrei avere un incarico per te, allora — dissi.

— Che riguarda le reti neurali?

— Sì — risposi. — Hardware e software.

— Quando vorresti che cominciassi?

— Probabilmente, domani — risposi. — Tipo, dalle nove di mattina.

Tony sorrise. — Benissimo, allora — disse. — Forse è meglio se

concludo qui, così posso almeno tentare di recuperare qualche ora di sonno.

— Grazie.

— No — replicò Tony. — Grazie a te. Non capita tutti i giorni che ti arrivi un nuovo coinquilino con del lavoro da proporre. Il che fa di te, ufficialmente, il mio coinquilino preferito.

— Non lo dirò a nessuno — promisi.

— No, anzi, dillo pure — ribatté lui. — Magari dai l'idea anche agli altri. Per me sarebbe perfetto, un po' di lavoro non guasterebbe.

14

— Non andate a raccontare a Trinh che ve l'ho detto — disse il capitano Davidson, indicando i cinque Haden che aveva nella cella di detenzione — ma sarei *al settimo cielo* se l'FBI ci levasse dai piedi quegli idioti.

I cinque Haden, o più esattamente i loro *threep*, fissavano ostili me, Vann e Davidson dal lato opposto della camera di sicurezza. L'ostilità era evidente perché i loro modelli di *threep* avevano teste personalizzate capaci di esibire smorfie ed espressioni. Le facce montate su quei *threep* non erano quelle vere dei loro proprietari, a meno che questi non fossero stati i ritratti viventi di George Washington, Thomas Jefferson, Patrick Henry, Thomas Paine e Alexander Hamilton. Non solo, ma i *threep* indossavano uniformi dell'era coloniale, la cui attendibilità storica restava tutta da vedere. Era come se una ricostruzione del Congresso continentale per le scuole elementari avesse preso vita.

I *threep*, naturalmente, erano puri e semplici *threep*. Gli Haden che li stavano pilotando si trovavano in qualche altro angolo del Paese. Ma per un Haden che viene arrestato nel suo *threep*, disconnettersi è considerato resistenza all'arresto e fuga dalla scena del crimine. Questa regola si deve a una ricca e giovane Haden che nei primi anni di diffusione dei *threep* aveva incautamente travolto una signora anziana. In preda al panico, si era scollegata dal *threep*, dopodiché aveva dovuto tribolare tre anni e spendere diverse centinaia di migliaia di dollari del gruzzolo di mamma solo per cavarsi da una situazione che si sarebbe potuta risolvere con una banalissima infrazione alle regole di mobilità. Non solo, ma aveva finito per ritrovarsi tra i capi d'imputazione anche falsa testimonianza e

corruzione. Avrebbe fatto meglio a svolgere i lavori socialmente utili che le avevano assegnato.

Di conseguenza, i nostri Padri fondatori finiti al fresco erano lì che ci guardavano torvi coi loro occhi di pixel.

— Perché sei finito dentro, George? — domandai a Washington. Davidson ci aveva convocati per occuparci di tutta una serie di Haden trattenuti nelle sue celle di detenzione. Questo era solo il primo gruppo.

— Per avere esercitato i diritti costituzionali previsti dal Secondo emendamento — dichiarò Washington. Il suo vero nome era Wade Swope, da Milltown, Montana. I suoi dati mi erano apparsi nel visore interno. — A quanto sembra, qui nel Distretto dittatoriale della Columbia, un uomo è privato del suo diritto a portare armi.

Vann si rivolse a Davidson. — Sono senza parole. Possibile che ci sia gente che riesce a finire in cella solo perché gira armata?

— Be', ecco — rispose Davidson. — Il nostro padre fondatore, qui, ha ragione quando afferma di avere il diritto di detenere delle armi. Nella fattispecie, stiamo parlando di fucili, per ognuno di loro. La parte che sta tralasciando è che il suo manipolo di combattenti indipendentisti è entrato in una caffetteria, una proprietà privata, e si è messo a dare spettacolo. Quando è stato loro intimato di andarsene, quelli hanno cominciato a spianare i fucili a destra e a manca. C'è tutto nel video di sicurezza del locale, per non parlare dei telefoni di ogni singola persona che si trovava nella caffetteria.

— Siamo qui per fare da servizio d'ordine per la marcia — dichiarò Thomas Jefferson, alias Gary Height, di Arlington, Virginia. — Noi siamo una milizia, in piena conformità con la Costituzione. Siamo qui per difendere la nostra gente.

— Sarete pure una milizia — replicai. — Ma io non penso che spianare le armi sulla gente in un caffè possa considerarsi "conforme".

— E chi se ne frega di quello che pensi tu? — sbottò Patrick Henry, al secolo Albert Box, da Ukiah, California. — Tu stai dalla loro parte. Dalla parte di chi ci opprime. — Mi puntò il dito contro. — *Tu* sei un traditore e un venduto.

Mi resi conto che Henry/Box in realtà non aveva la minima idea di

chi fossi io, anche se in realtà dubito che saperlo gli avrebbe fatto cambiare opinione. Lanciai un'occhiata a Vann e Davidson. — Dalla parte di chi *ci* opprime, nel senso di noi Haden, o di chi opprime *voi*, balordi che vanno in giro a puntare fucili sulla gente in un caffè? — chiesi. — Vorrei capire esattamente la portata del mio tradimento.

— Sa cos'è che mi lascia perplesso, Shane? — intervenne Davidson, prima che qualcuno di loro avesse il tempo di rispondere.

— No, me lo dica lei.

Davidson fece un cenno alla volta degli Haden coloniali. — Da una parte, questi bei personaggi mi sembrano i classici reazionari esagitati, con tutta la storia del Secondo emendamento e i loro berrettini degli Yankee Doodle. Ma dall'altra, ci stanno dicendo che sono il servizio d'ordine per una marcia di protesta contro i tagli ai sussidi governativi. Il che mi sembra decisamente una cosa da *progressisti*.

— È un vero mistero — convenni.

— Non lo so — riprese Davidson. — Forse qui la politica non c'entra un bel niente. Forse questi tizi qua sono solo dei poveri stronzi.

— Mi pare la spiegazione più semplice — osservai.

— Noi abbiamo il diritto di riunirci… — prese a dire Washington/Swope, che cominciava visibilmente a scaldarsi.

— Ma per carità — sospirò Vann. — Risparmiateci le vostre patetiche stronzate patriottiche a questa cazzo di ora del mattino.

Washington/Swope tacque, sorpreso.

— Così va già meglio — disse Vann, avvicinandosi al gruppetto. — Ora, qui ci sono i vostri *threep*, ma ognuno dei vostri rispettivi corpi fisici si trova in uno Stato diverso. Il che fa di voi un problema dell'FBI. E questo significa che siete un *mio* problema. E *io* dico che cinque coglioni conciati come il retro di una banconota da due dollari, che sostengono di essere una milizia e vanno in giro a spianare i fucili in una dannata caffetteria di Georgetown costituiscono una violazione dell'articolo 18 del codice penale, capitoli 26, 43 e 102.

Estrassi alla svelta i capitoli citati dell'articolo 18 e vidi che il 43 corrispondeva a uso fraudolento di falsa identità. Dubitavo fortemente che qualcuno potesse scambiare Swope con l'autentico George Washington. Ma ebbi il buonsenso di starmene zitto.

— Perciò, la storia è questa — continuò Vann. — Voialtri avete due possibilità. La prima è che io decido di non farne un caso federale, e voi portate i *threep* al deposito del distretto, dove li spegnerete per farci asportare le batterie. Dopodiché, avrete a disposizione tre giorni per organizzarvi per farvi rispedire i *threep* e i vostri amati fucili, altrimenti li considereremo una donazione alla polizia metropolitana.

"La seconda possibilità è che io istituisca un caso federale. E allora, vi confischeremo *threep* e armi, e un funzionario di polizia si presenterà in ognuna delle vostre case per trasportarvi al più vicino centro di detenzione federale attrezzato per gli Haden, che molto probabilmente non è affatto vicino a nessuno di voi. Allora avrete la gioia di spendere in avvocati tutti i quattrini che ogni membro delle vostre intere famiglie riuscirà *mai* a guadagnare, perché oltre ai tre capitoli dell'articolo 18 che vi ho appena contestato, ci aggiungerò tutte le imputazioni che riuscirò a farmi venire in mente."

— Tutte balle — protestò Thomas Paine, alias Norm Montgomery, di York, Pennsylvania.

— Forse sì, forse no — replicò Vann. — Ma comunque sia, vi giuro che vi ci *seppellirò* sotto quelle cazzo di accuse, stronzi. E *sarà un piacere*, perché voialtri siete riusciti a farmi perdere del tempo prezioso per stare dietro alle vostre stronzate. Quindi, è ora di prendere una decisione. La porta numero uno o la porta numero due? Scegliete bene. E se non decidete entro dieci secondi, procederemo con la porta numero due. Decidetevi.

Sette secondi più tardi, i nostri padri fondatori avevano scelto la porta numero uno e Davidson stava chiamando a gran voce un agente per scortarli, uno per volta, al deposito del materiale probatorio.

E così passammo all'Haden successiva nella gabbia, fermata per aver preso a pugni una donna che l'aveva chiamata "ferraglia".

— Benvenuto nei prossimi quattro giorni — mi disse Vann mentre uscivamo dal commissariato del secondo distretto. — Dobbiamo occuparci di altri manipoli di *threep* in stato di fermo anche al primo, terzo e sesto distretto. Poi, appena avremo finito con quelli, possiamo tornarcene qui nel Secondo e ricominciare tutto daccapo. E avanti così

a ripetizione, finché la marcia non si sarà conclusa e tutti gli Haden se ne saranno tornati a casa. Forse faresti meglio a dire al tuo badante di attaccarti a una flebo di caffè.

— E come la mettiamo con Johnny Sani e la Loudoun Pharma? — le domandai.

— La Loudoun Pharma è stata assegnata all'antiterrorismo — rispose Vann. — Noi abbiamo solo un ruolo marginale, su quella faccenda. Sani è nel nostro obitorio e non va da nessuna parte. Entrambe le questioni possono anche attendere fino a domani, direi. A meno che tu non abbia in mano qualcosa.

— Io penso di avere qualcosa — dissi. — Forse.

— Forse? — ripeté Vann. — Non abbiamo tempo per i "forse", al momento. C'è una sfilza lunghissima di *threep* di cui dobbiamo ancora decidere cosa fare.

— Vorrei fare esaminare la rete neurale di Sani.

— L'abbiamo già fatta vedere ai nostri della scientifica.

— Voglio farla esaminare da qualcuno che sappia bene cos'ha per le mani — replicai.— Qualcuno che lavora su quella roba tutti i giorni.

— Hai già in mente questo qualcuno? — chiese Vann.

— Il mio nuovo coinquilino — risposi.

Vann pescò dalla tasca della giacca la sua sigaretta elettronica. — Cominci presto col clientelismo.

— Non è questo — dissi, piccato. — Johnny Sani aveva un QI che non arrivava a ottanta. Non c'era motivo perché avesse nella testa una rete neurale da Integratore. Qualcuno deve avergliela installata e qualcuno si è servito di lui, e quando non ne hanno più avuto bisogno, l'hanno indotto in qualche modo a tagliarsi la gola. Io penso che ci sia qualcosa di anomalo nel software di quella rete.

— Qualcosa che lo ha costretto a tagliarsi la gola? — domandò Vann.

— Forse.

— Ecco che ricominci col tuo "forse" — disse Vann. Fece un tiro dalla sigaretta.

— Tony programma continuamente software per reti neurali — spiegai. — E lavora a contratto per le aziende che le producono, per

testarne la sicurezza e rimediare ai problemi che insorgono. Lui saprebbe dove cercare. O quantomeno, sarebbe in grado di accertare se c'è qualcosa di completamente sballato.

— E il suddetto "Tony" sarebbe appunto il tuo nuovo coinquilino — disse Vann.

— Infatti — confermai. — Ha già svolto incarichi riservati per il governo. Ha un ID da rivenditore e tutto quanto.

— Si fa pagare molto? — chiese Vann.

— Ha qualche importanza?

— Ovvio che ha importanza — rispose Vann, e stavolta fu lei a sembrare irritata con me. — Uno di noi dovrà giustificare tutte le uscite al di fuori delle nostre spese vive personali. E se la faccenda non andrà giù, daranno una bella strigliata a me per strigliare te.

— Secondo me ne varrà la pena — insistei.

Vann diede un'altra boccata alla sigaretta. Poi: — D'accordo, imbarchiamolo. E se si metteranno a far storie, dirò che ha a che fare con la faccenda alla Loudoun Pharma.

— E quelli se la berranno.

— Forse — disse Vann.

— Perché penso veramente che ci sia qualcosa che non quadra in quella rete — aggiunsi. Raccontai a Vann della mia sessione di brainstorming, la notte prima.

— Lo fai spesso? — chiese Vann, quando ebbi finito. — Questo di proiettare cose nello spazio e tracciare linee per collegarle?

— Quando non riesco a dormire, sì.

— Faresti meglio a trovarti delle altre attività notturne — disse Vann.

— Questa farò finta di non averla nemmeno sentita — replicai.

Vann sorrise sorniona, prese un altro tiro dalla sigaretta elettronica, poi fece per metterla via. — Insomma, io non ho nessuna voglia di mettermi contro Lucas Hubbard, se non abbiamo nulla di concreto per farlo. Se dobbiamo stanarlo, voglio beccarlo in contropiede. Possiamo provare a parlare con Cassandra Bell, ma ti assicuro che quelli dell'antiterrorismo le hanno già infilato un microscopio su per il colon, dopo la storia della Loudoun Pharma. Quindi può darsi che

non sia disposta a parlare con noi, e anche se lo fosse, è probabile che l'antiterrorismo non ci voglia in mezzo ai coglioni. Come si chiamava quella Integratrice che Schwartz stava utilizzando?

— Brenda Rees.

— Oggi farò un salto da lei — decise Vann. — Per vedere se posso cavarne qualcosa di utile.

— E io non vengo con te? — chiesi.

— No — rispose lei. — Visto che sembri convinto che ci sia una specie di tabella di marcia da seguire, dovrai andartene in California sulle tracce di quel vaglia e poi alla sede del City of Hope per vedere se scopri qualcosa. Così dovresti essere sufficientemente occupato.

— Che faccio con Tony? — le domandai.

— Tu passami i suoi contatti e dati e penserò io a sistemare le cose per farlo venire oggi stesso all'obitorio — disse Vann. — Se si rivela un pacco, sarai tu a vedertela con me.

— Non è un pacco, te lo garantisco.

— Lo spero per lui. Mi dispiacerebbe molto doverlo uccidere e poi far ricadere la colpa su di te.

— Il che mi ricorda… — cominciai.

— La mia minaccia di uccidere un tizio ti ricorda qualcosa? — si stupì Vann. — Non è che ci conosciamo da così tanto, Shane.

— Ho avuto una discussione con la detective Trinh, ieri notte — spiegai.

— Ma guarda un po'.

— Già. Fra le altre cose, mi ha dato a intendere che avresti spinto la tua precedente partner a tentare il suicidio.

— Uhm — fece lei. — E che altro ti ha raccontato?

— Che sul lavoro pretendi il massimo della professionalità dagli altri ma non da te stessa, che sei approssimativa e persino avventata per quanto riguarda le procedure. E che hai svariate dipendenze che possono essere o una conseguenza o uno dei fattori che hanno contribuito alla tua decisione di lasciare le file degli Integratori.

— Ti ha detto pure che do fuoco ai cagnolini? — chiese Vann.

— Apertamente, no — risposi. — Ma forse era sottinteso.

— Tu cosa ne pensi?

— Non penso che tu dia fuoco ai cagnolini — dissi.

Vann sorrise alla mia replica. — Intendevo delle cose che Trinh ha detto effettivamente.

— Questo è il mio terzo giorno con te — risposi. — Mi stai addosso mica male… il che, tra parentesi, non mi dà fastidio. Però poi fai cose come prima, là dentro, quando hai lasciato andare un branco di stronzi che girano armati, anziché incriminarli per aggressione. Se avessero preteso un avvocato, quella minaccia di accusarli di "identità fraudolenta" non avrebbe giocato in tuo favore.

— E tu te ne sei accorto — disse Vann.

— Già. Perciò, forse questo potrebbe considerarsi un modo di fare approssimativo. Noto pure che fumi tanto, e quando ci parliamo dopo le sei di sera sembra che tu stia sempre in qualche bar, in cerca di qualcuno da farti. Per quanto ne so io, la cosa non incide negativamente sul tuo lavoro, e il tuo tempo libero è soltanto affar tuo. Quindi, in realtà, non ho proprio niente da dire, anche se resto convinto che riempirti i polmoni di veleno per insetti sia in ogni caso una cattiva idea.

— E credi che tutto questo abbia a che fare con il periodo in cui sono stata un'Integratrice?

— Non ne ho la più pallida idea — ammisi. — Non ho l'impressione che tu sia tanto impaziente di parlarmi di quei tempi. Ne deduco che probabilmente all'epoca debba esserti successo qualche casino davvero grosso. Ma sta solo a te decidere se e quando avrai voglia di parlarmene. Idem per sa il diavolo quale questione hai in sospeso con Trinh, perché è evidente che le stai enormemente sulle palle.

— Un modo davvero interessante di metterla — commentò Vann.

— C'è una sola cosa che mi preoccupa, in quello che mi ha detto Trinh — confessai. — Lei pensa che finirai per perdere il controllo con me, e che quando crollerai finirai per trascinare alla rovina anche me.

— E tu cosa pensi di questo?

— Chiedimelo dopo che si sarà conclusa la marcia — dissi. — Forse, allora, avrò una risposta da darti.

Vann sorrise di nuovo.

— Ascolta, Vann — ripresi. — Se mi prometti che non perderai mai il controllo con me, io sono pronto a crederti. Ma non devi prometterlo se poi non sarai capace di mantenerlo. Se non puoi promettermelo, non fa niente. Ma è una cosa che vorrei sapere in anticipo.

Vann rifletté un momento, guardandomi. — Facciamo così — disse alla fine. — Appena sarà passato questo fine settimana, io e te andremo a sederci da qualche parte. Io mi prenderò una birra e tu farai quello che ti pare, e allora ti spiegherò perché ho smesso di fare l'Integratrice, e perché la mia ex partner si è sparata un colpo in pancia, e perché quella stronza di Trinh ce l'ha tanto con me.

— Non vedo l'ora.

— Nel frattempo, non perderò il controllo, Shane. Te lo prometto.

— Io ti credo — risposi.

— Benissimo. — Vann tirò fuori il telefono per vedere che ora fosse. — Allora, è deciso. E adesso, andiamo. Dobbiamo passare in altri due commissariati.

— Pensavo di dover andare in California.

— Non troverai nessuno in giro laggiù prima delle nove — disse Vann. — Mancano ancora un paio d'ore. Vediamo se nel frattempo riusciamo a rispedire a casa qualche altro piantagrane. Uno dei *threep* in cella di detenzione al primo distretto è stato fermato per ubriachezza molesta. Voglio *proprio* vedere come cavolo ci è riuscito.

15

Guardandomi attorno, vidi che mi trovavo in un magazzino reperti, negli uffici dell'FBI di Los Angeles. Un'agente dell'FBI mi stava guardando. — Agente Shane? — mi chiese.

— Eccomi qui — risposi, e feci per alzarmi. Fu allora che incontrai un piccolo problema. — Non riesco a muovermi — dissi, dopo un minuto.

— Già, in effetti — fu d'accordo lei. — Il *threep* di riserva che abbiamo in dotazione qui è già utilizzato da una delle nostre agenti locali. Quello che usa abitualmente è in manutenzione. L'unico *threep* che avevamo a disposizione per lei è questo qui. Ed è rimasto in deposito per qualche tempo.

— Quanto tempo, esattamente? — domandai. Trovai le impostazioni della diagnostica e cominciai a caricarle.

— Quattro anni, credo — disse l'agente. — O forse cinque? Direi cinque.

— Mi lasciate usare un *threep* che tenete qui dentro come prova di un reato? — le chiesi. — Così non si rischia di, che ne so, confondere la sequenza dei proprietari?

— Oh, quel caso ormai è chiuso — spiegò l'agente. — Il proprietario di quel *threep* è deceduto nel nostro centro di detenzione.

— Com' è successo?

— Lo hanno accoltellato.

— Qualcuno ha accoltellato un Haden? — domandai. — Ci vuole un bel sangue freddo.

— Era un tipaccio — disse l'agente.

— Senta, ehm… — Mi resi conto che non sapevo il suo nome.

— Agente Isabel Ibanez — si presentò lei.

— Senta, agente Ibanez — ripresi — non vorrei sembrare un ingrato, ma ho appena fatto la diagnostica a questo *threep*, e le gambe non funzionano proprio. Sembra ci siano danni considerevoli.

— Probabilmente perché il *threep* si è preso un colpo di fucile — spiegò Ibanez.

— Un colpo di fucile — ripetei.

— Durante un conflitto a fuoco con gli agenti dell'FBI, sì.

— Il proprietario doveva essere *davvero* un tipaccio.

— Direi proprio di sì.

— Lei comprenderà che avere un *threep* che non può muovere le gambe costituirà un impedimento per il lavoro che devo svolgere oggi — affermai.

Ibanez si fece da parte e mi indicò la sedia a rotelle che stava dietro di lei.

— Una sedia a rotelle — dissi.

— Sì.

— Un *threep* su una sedia a rotelle.

— Sì — ripeté Ibanez.

— Lei si rende conto che è paradossale, vero?

— Questo ufficio è conforme alla normativa sui disabili — disse Ibanez. — E da quello che ho capito, lei deve recarsi in un ufficio postale, anche quello conforme alle disposizioni sulle barriere architettoniche. Tanto dovrebbe bastare.

— Insomma, lei sta proprio dicendo sul serio — commentai.

— È quello che abbiamo a disposizione al momento — rispose Ibanez. — Potremmo noleggiarle un *threep*, ma ci vorrà tutta una trafila burocratica per ottenere le approvazioni necessarie. Resterebbe bloccato qui tutto il giorno.

— Giusto — annuii. — Vuole scusarmi un momento, agente Ibanez? — Mi scollegai dal *threep* lesionato prima che lei avesse il tempo di aggiungere altro.

Venti minuti dopo, uscivo da un ufficio dell'Avis a Pasadena con un *threep* Kamen Zephyr color granata, nuovo fiammante, che avevo noleggiato di tasca mia. Salii su una Ford, anche quella rosso granata, e anche quella presa a nolo, e mi diressi verso l'ufficio postale di

Duarte. Alla faccia delle trafile burocratiche.

L'ufficio postale di Duarte era un anonimo cubo di mattoni beige, con le finestre ad arco che davano un vago sapore spagnolo. Entrai, mi misi rispettosamente in coda, e attesi che tre vecchiette diverse acquistassero i loro francobolli e spedissero i loro pacchetti. Quando infine giunse il mio turno, mostrai all'impiegata che stava allo sportello il distintivo sul monitor pettorale del mio *threep* e le chiesi di parlare con il direttore dell'ufficio.

Un omettino anziano venne allo sportello. — Roberto Juarez — si presentò. — Sono il direttore di questo ufficio.

— Salve — risposi. — Agente Chris Shane.

— Che strano — commentò Juarez. — Si chiama proprio come quel ragazzino famoso.

— Uhm — feci io. — A quanto pare.

— Era uno di voi anche lui — disse Juarez. — Un Haden, intendo.

— Me lo ricordo.

— Dev'essere seccante per lei, certe volte — osservò Juarez.

— In effetti — risposi. — Signor Juarez, circa una settimana fa un uomo è venuto qui al suo ufficio postale per fare un vaglia. Speravo di poter parlare con lei di quell'uomo.

— Ecco, c'è un sacco di gente che viene qui a fare dei vaglia — replicò Juarez. — Abbiamo un mucchio di immigrati in questa zona che inviano rimesse di denaro ai loro Paesi d'origine. Si trattava di un vaglia internazionale o nazionale?

— Nazionale — risposi.

— Bene, così si restringe un po' il campo della ricerca — disse Juarez. — Di quelli ne facciamo meno. Ha una fotografia?

— Avrebbe un tablet da prestarmi un secondo? — chiesi. Potevo mostrargli la foto sul mio display pettorale, ma molto spesso la gente si sente a disagio a guardarti qualcosa sul petto. L'impiegata, che dalla targhetta risultava chiamarsi Maria Willis, mi mise a disposizione il suo. Effettuai l'accesso e trovai la fotografia di Sani, ripulito e con gli occhi chiusi, per mostrarla a entrambi. — Non è granché come foto — mi scusai.

Juarez osservò perplesso l'immagine. Ma in compenso, Willis si

portò la mano alla bocca, sgomenta.

— Oh, mio Dio — esclamò. — Ma questo è Ollie Green.

— Ollie Green? — ripetei. — Ollie come Oliver e Green come verde, il colore?

Willis annuì e tornò a guardare la fotografia. — Ed è morto, vero? — mi chiese.

— Sì — confermai. — Mi dispiace. Lo conosceva?

— Veniva più o meno ogni settimana a prendere un vaglia, una busta e un francobollo — rispose Willis. — Era gentile. Si capiva che era un po' *lento* — mi guardò per vedere se avevo afferrato il concetto — ma era davvero un brav'uomo. Si prestava volentieri a fare due chiacchiere, se non c'era gente in coda.

— E di cosa parlavate? — domandai.

— Delle solite cose — disse Willis. — Il tempo. L'ultimo film o programma TV che aveva visto. Ogni tanto mi raccontava degli scoiattoli che vedeva per strada, venendo qui. Aveva una vera passione per quegli animaletti. Una volta ha detto che gli sarebbe piaciuto prendersi un cagnolino che potesse corrergli dietro. Gli ho risposto che se lo faceva, scoiattolo e cane avrebbero finito per farsi investire da qualche auto.

— Quindi, abitava nei paraggi — osservai. — Se veniva qui alla posta a piedi.

— Mi pare che avesse detto di abitare agli appartamenti di Bradbury Park — disse Willis. — Bradbury Park, Bradbury Villa… Qualcosa del genere.

Feci immediatamente una ricerca e trovai i Bradbury Park Apartment Homes, a meno di un chilometro di distanza. La mia prossima tappa, dunque. — Parlava mai del suo lavoro? — domandai.

— Per la verità, no — rispose Willis. — Una volta ha accennato qualcosa, ma poi ha detto che era confidenziale e quindi non poteva parlarne. Sul momento, non ci ho dato molto peso. Ho pensato che stesse cercando di fare una battuta di spirito.

— Capisco.

— Comunque, non credo che il suo lavoro gli piacesse — aggiunse Willis.

— Cosa glielo fa pensare?

— Le ultime volte che è venuto non sembrava molto contento — rispose Willis. — Se ne stava zitto zitto, il che era molto insolito per lui. Perciò, gli ho chiesto se andava tutto bene. Mi ha risposto che il lavoro buttava giù. A parte quello, non ha detto altro.

— D'accordo.

— E adesso è morto — disse Willis. — È stato per via di qualcosa che aveva a che vedere con il suo lavoro?

— Per il momento, non saprei davvero dirglielo — risposi. — Stiamo ancora indagando.

Juarez diede un colpetto di tosse. Mi voltai e vidi due nuove vecchiette in attesa. Gli feci un cenno d'intesa.

— Mi sa che è ora di chiudere — dissi. — Le è rimasto impresso qualche altro particolare su Oliver Green?

— Una delle ultime volte che è stato qui, si è informato per una casella postale — rispose Willis. — Voleva sapere quanto costava e che documenti servivano per aprirne una. Gli ho detto il prezzo e che bisognava presentare due diversi documenti di identità. A quel punto, mi è sembrato che perdesse interesse. Gli ho spiegato che comunque per lui sarebbe andata meglio una cassetta di sicurezza.

— Perché?

— Perché aveva detto che aveva qualcosa che voleva tenere in un posto sicuro.

— Oliver Green — disse Rachel Stern, l'amministratrice dei Bradbury Park Apartments. — Un brav'uomo. Ha in affitto un bilocale al pianterreno, vicino al frutteto e alla lavanderia. Be', ecco, l'appartamento non è affittato direttamente a lui. Ma alla sua ditta.

Alzai gli occhi. — La sua ditta?

— Sì — disse Stern. — La Filament Digital.

— Non credo di averla mai sentita nominare — ammisi.

— Sono nel settore dei computer e dei servizi sanitari, mi pare — disse Stern. — Non saprei di preciso. So che lavorano molto con il City of Hope, ed è per questo che affittano l'appartamento da noi. Per dare un alloggio alle persone che mandano a lavorare lì.

— Quindi, il signor Green non è il primo inquilino dell'appartamento? — chiesi.
— No, ce ne sono stati già diversi altri, prima di lui — rispose Stern. — Per la maggioranza erano persone per bene. Soltanto a uno, due o tre inquilini prima di Green, abbiamo dovuto chiedere di rispettare il silenzio dopo le dieci di sera. Metteva la musica ad alto volume.
— Ma Green non ha creato problemi.
— No — rispose Stern. — È un inquilino modello. Viaggia molto, specie negli ultimi tempi. Quasi non ci si accorge della sua presenza. — A un tratto, parve confusa. — Il signor Green ha forse qualche problema con l'FBI?
— Non esattamente — risposi. — È morto.
— Oh, mio Dio — esclamò Stern. — E come?
— Signora Stern, sarebbe possibile dare un'occhiata all'appartamento del signor Green? — chiesi, cambiando argomento.
— Certo — rispose lei. — Cioè, se fosse vivo, suppongo che le servirebbe un mandato, ma dato che ormai è morto… — Esitò un momento, sembrando intenta a decidere come procedere. Poi annuì tra sé e tornò a rivolgersi a me. — Senz'altro, agente Shane. Venga con me. — Mi indirizzò con un cenno alla porta del suo ufficio.
— È carino, come complesso — commentai mentre camminavano, più che altro per fare un po' di conversazione, e per evitare che si domandasse se in realtà non avesse dovuto pretendere un mandato.
— Non è male, sì — convenne lei. — Ne abbiamo anche di più belli altrove. Questo è nella fascia media delle nostre offerte. Ma devo dire che Duarte è una cittadina gradevole. Agente Shane, le dispiace se le faccio una domanda?
— Ma no, dica pure.
— Lei è per caso parente di Sienna Shane?
— Non credo — risposi. — È una persona famosa?
— Come? Oh, no — disse Stern. — Ho fatto il liceo con lei a Glendora, e quando sono tornata lì per la riunione di classe, dieci anni dopo il diploma, mi ha detto che un suo cugino si era ammalato di Haden. Ho pensato che forse poteva essere lei.
— No — replicai. — Non sono nemmeno di queste parti. Sono nato

in Virginia.

— Perché mi ha domandato se era famosa?

— Quando la gente ti chiede se conosci qualcuno, molto spesso si tratta di persone famose — spiegai. — Tutto qui.

— Non mi viene in mente nessun personaggio famoso che si chiama Shane — commentò Stern, poi mi indicò un appartamento. — Ecco, ci siamo.

Alzai lo sguardo e la trattenni per un braccio. — Aspetti un momento — le dissi.

— Cosa c'è? — chiese lei.

Indicai il patio dell'appartamento. Era nascosto in gran parte da un muro che garantiva la privacy, ma la sommità della porta a vetri scorrevole che dava sul cortiletto era visibile. E la porta era aperta, appena di uno spiraglio.

— Green divide la stanza con qualcuno? — domandai, a voce bassa.

— Sul contratto d'affitto non risulta — rispose Stern.

— La porta sul patio era già aperta?

— No, credo di no.

Portai istintivamente la mano alla cintura per sfoderare il mio storditore, e poi mi resi conto che stavo utilizzando un *threep* a noleggio. — Cazzo — imprecai, abbassando lo sguardo alla fondina inesistente.

— Cosa c'è? — chiese Stern.

— Ha con sé il telefono?

— Sì.

— Resti qui — le dissi, poi indicai l'accesso all'appartamento. — Se non mi vede uscire da quella porta entro un minuto esatto, chiami la polizia. Poi torni nel suo ufficio e non si muova da lì. È tutto chiaro?

Stern mi guardò come se mi fossi appena tramutato in una piovra o che so io. La lasciai dov'era, raggiunsi il muro del patio e mi issai per scavalcarlo. Ricaddi il più silenziosamente possibile nel cortile vuoto. Avanzai acquattato fino alla porta che dava sul cortile, attivai la modalità di registrazione, feci scorrere la porta quel tanto che bastava per passarci, ed entrai nell'appartamento. Mi drizzai in piedi.

C'era un *threep* nero opaco in piedi nell'angolo pranzo, a cinque metri da me, con una busta in mano.

Ci fissammo a vicenda per cinque lunghi secondi. Poi io richiusi la porta del patio alle mie spalle e feci scattare la serratura. Mi girai di nuovo verso il *threep*.

— FBI — scandii. — Fermo dove sei.

Il *threep* scattò verso la porta anteriore.

Gli corsi subito dietro, saltando un divano per raggiungerlo, e gli piombai addosso a non più di un metro dalla porta d'ingresso, mandandolo a schiantarsi contro la parete. Il cartongesso scricchiolò, ma resse il colpo.

Il *threep* cercò di colpirmi alla testa, ma senza vigore. Lo afferrai e sollevai di peso, per scaraventarlo indietro, fra il soggiorno e l'angolo pranzo. La busta che aveva in mano cadde per terra.

— Ti dichiaro in arresto per violazione di domicilio — gli intimai, avvicinandomi al *threep* con una manovra aggirante perché non gli venisse l'idea di cercare di fuggire dalla porta che dava sul cortiletto. — Sei in arresto anche per aggressione a un agente federale. Arrenditi ora, se non vuoi aggravare ulteriormente la tua situazione.

Il *threep* finse di puntare alla porta, e si diresse invece verso la cucina. Fu una mossa stupida, perché si ritrovò chiuso dalle pareti su tre lati. Io andai subito a piazzarmi sull'unico lato aperto. Il *threep* si guardò attorno, vide un ceppo di legno con un set di coltelli e ne agguantò uno, che puntò contro di me.

Io guardai il coltello, poi il *threep*. — Vorrai *scherzare*? — Il mio *threep* aveva una struttura in fibra di carbonio e grafene. Un coltello non lo avrebbe nemmeno scalfito.

Il *threep* mi scagliò addosso il coltello, e io istintivamente mi abbassai. La lama mi colpì alla testa con un clangore e rimbalzò sul pavimento della cucina. Quando mi risollevai, il *threep* aveva pescato dalla pila dei piatti sporchi nel lavello una grossa pentola, con cui mi colpì dritto sulla testa. Sentii rimbombare come un suono di gong nell'impatto, che mi fece torcere il capo e produsse una grossa ammaccatura.

Fu allora che mi resi conto che i recettori del dolore del *threep* preso

a nolo erano regolati al massimo. Una parte del mio cervello riconobbe che la cosa era sensata, perché l'agenzia di noleggio voleva evitare che i clienti facessero qualche sciocchezza con il *threep*. E alzare il livello di percezione del dolore era sicuramente un metodo dissuasivo efficace.

Il resto del mio cervello pensava soltanto: "Oddio, che male, cazzo!".

Il *threep* sollevò il braccio per sferrare un nuovo colpo con la pentola. Io serrai il pugno per parare il colpo e intanto mi gettai addosso a lui, affondandogli un gomito contro la gola.

O almeno, questo è quanto avevo in mente di fare. Di fatto, la mia reazione risultò molto più simile al barcollare di un ubriaco che non a una mossa di kung fu. Ma bene o male riuscii a respingere il *threep*, facendolo incespicare. Che era appunto il mio scopo.

Sui fornelli, vidi una padella con dentro degli avanzi di uova strapazzate. La agguantai e puntai di nuovo verso il *threep*, il quale intanto si era rialzato in piedi, pentola in mano.

— Avanti — gli dissi. — Vogliamo davvero continuare così?

Il *threep* si rigirò nella mano il manico della pentola, restando in attesa.

— Senti — insistei. — Hanno già chiamato la polizia. Sarà qui a momenti. Tanto vale che tu…

Il *threep* sollevò in aria la pentola e vibrò un colpo con tutte le forze. Arretrai scansandomi di lato e lo schivai. Il *threep* si ritrovò con le braccia abbassate e la testa esposta. Gli assestai subito una padellata sul cranio, come un tennista che risponde a una volée. Il *threep* ricadde indietro di culo.

Ne approfittai per affibbiargli un calcio nel fianco mentre cercava di rialzarsi in piedi, rispedendolo in cucina. Il suo braccio destro, quello con cui reggeva la pentola, era allungato in avanti. Ci piantai sopra le gambe per immobilizzarlo, spinsi il corpo contro i fornelli, piegandogli l'altro braccio dietro la schiena. Sollevai la padella.

Il *threep* la guardò, poi abbassò gli occhi su di me.

— Già, lo so. Una cazzo di padella — dissi.

Poi la vibrai sul collo del *threep*, di taglio, sette o otto volte di fila,

finché il rivestimento in fibra di carbonio si crepò. Allora allungai la mano libera per raccogliere da terra il coltello che insinuai nella crepa del telaio, finché sentii la punta toccare il fascio di fibre di controllo che andavano dal processore del *threep* a tutti gli organi del corpo.

— Vedi, è *così* che si usa un coltello in una lotta fra *threep* — gli dissi. Poi cominciai a martellare con la padella sul manico del coltello.

La lama recise il fascio di fibre. Il *threep* smise di opporre resistenza.

Insinuai il coltello più a fondo per allargare ancora un po' la fessura nel collo. Sbirciai dentro finché non riuscii a individuare il cavo di alimentazione che collegava la batteria al processore nel cranio. Infilai la mano nella cavità e rigirai un dito attorno al filo. Poi guardai in faccia il *threep*.

— Lo so che sei sempre lì e puoi ancora sentirmi — dissi. — E so che il tuo *threep* è ancora in grado di parlare. Quindi, perché non cerchiamo di risolverla con le buone? — Guardai il casino attorno a noi. — Almeno, da adesso in poi. Dimmi chi sei e perché sei qui. Ho in mano il tuo *threep*. Ho la memoria interna. Prima o dopo, scoprirò tutto.

Il *threep* non spiccicò una parola. Ma chiunque lo controllasse era ancora lì, era lì che mi guardava.

— Come preferisci. — Diedi uno strattone al cavo di alimentazione e lo sentii strapparsi da uno dei terminali. Adesso, il *threep* era ufficialmente defunto.

Mi rimisi in piedi e diedi un'occhiata in giro nell'appartamento. Sembrava che un paio di vandali fuori di testa avessero cercato di spaccare tutto. Andai alla porta, la aprii e vidi Rachel Stern, al telefono, che mi fissava a bocca aperta.

— Ho sentito i rumori — disse. — E ho chiamato la polizia.

— Ottima idea. Già che c'è, chiami anche l'ufficio dell'FBI di L.A. Gli dica che ho bisogno di una squadra della scientifica al completo e di qualunque esperto tecnologico forense abbiano a disposizione. Gli dica che prima saranno qui e meglio sarà.

— Lei sta bene? — mi chiese Stern, con un'occhiata alla testa del mio *threep*.

— Ecco, mettiamola così — risposi. — Non credo che mi

restituiranno la cauzione per questo *threep*. — Le voltai le spalle per addentrarmi di nuovo nell'appartamento.

Per terra c'era la busta caduta di mano all'intruso.

La raccolsi. Era una semplice busta bianca su cui qualcuno aveva scritto "Per nonna e Janis" in grosse lettere scribacchiate in una grafia piuttosto infantile. La busta era sigillata. Esitai un momento, poi l'aprii. All'interno, c'era una scheda di memoria.

— Ma ciao — mormorai.

Una chiamata lampeggiò nel mio campo visivo. Era Klah Redhouse.

"Agente Shane" risposi.

"Ehi, ehm, Chris. Sono l'agente Redhouse" disse lui.

"Lo so."

"Senti, per quella faccenda su cui stai investigando…"

"Certo, dimmi pure."

"Ecco, ho qui delle persone che vorrebbero parlarne con te."

"Persone importanti, immagino."

"E non ti sbagli" confermò Redhouse.

"Non è che per caso sono lì con te adesso nel tuo ufficio?" gli domandai.

"Per la verità, sì" rispose Redhouse. "Come hai fatto a capirlo?"

"Più che altro dal tuo balbettare nervoso."

Ci fu una risatina all'altro capo della linea. "Beccato" disse Redhouse. "Comunque, queste persone speravano di riuscire a parlare con te oggi stesso."

Avvicinai agli occhi la scheda di memoria per osservarla meglio. "Credo che si possa organizzare" risposi. "Ho anch'io delle persone con cui vorrei parlare, lì da voi."

16

— Dimmi che hai un video della colluttazione — mi chiese Vann quando tornai in ufficio.

— Sto bene — risposi, avvicinandomi alla sua scrivania. — Grazie per la premura.

— Non te l'ho chiesto perché lo so che stai bene — disse Vann. — Eri lì in un *threep*. Il peggio che ti poteva capitare è un'ammaccatura.

— Non è quello il peggio che può capitare — contestai. La mia ultima incombenza nell'area di Los Angeles era stata fornire tutti i documenti dell'assicurazione a un infuriato direttore dell'Avis di Pasadena, in modo che potessero occuparsi del *threep* che avevo riconsegnato con la testa incrinata e ammaccata.

— Sei sopravvissuto — commentò Vann.

— È andata peggio all'altro *threep* — riconobbi.

— E sappiamo già chi fosse quell'altro *threep*? — volle sapere Vann.

— No — risposi. — La squadra scientifica di L.A. lo sta esaminando adesso. Ma quando ho guardato io, non sono riuscito a trovare informazioni sulla marca o sul modello.

— Il che è strano — commentò Vann.

— È *molto* strano — convenni. — Tutti i *threep* in commercio devono esporre per legge quelle informazioni, insieme al numero di telaio del veicolo. — Sollevai il braccio per mostrarle dov'era impresso il numero del mio *threep*, appena sotto l'ascella. — Ma lì non c'era nulla.

— Teorie? — mi sollecitò Vann.

— Uno, potrebbe trattarsi di un prototipo — dissi. — Un modello che non è ancora uscito sul mercato. Due, è un esemplare in commercio ma ha subito una serie di modifiche, tra cui la

cancellazione di marca, modello e numero di telaio. Tre, è un ninja.

— Un *threep* ninja — disse Vann. — È buffo.

— Non era tanto buffo, quando cercava di spaccarmi la testa con una pentola — replicai. — Quelli della scientifica a L.A. mi hanno promesso che mi faranno sapere non appena scopriranno qualcosa. Gli ho detto di fare attenzione in modo particolare al processore e alla memoria. E loro mi hanno guardato come se fossi un rompicoglioni.

— A nessuno piace sentirsi dire come dovrebbe fare il proprio lavoro, Shane — commentò Vann.

— Non è che l'ufficio di L.A. mi abbia fatto una gran bella impressione, devo dire — le confidai. — Ma forse è solo perché quando hanno cercato di rifilarmi un *threep* in sedia a rotelle, mi hanno dato un tantino sui nervi. — Mi riaffiorò alla memoria il fuggevole ricordo della chiamata da parte di una furibonda agente Ibanez, la quale aveva atteso dieci minuti di vedermi riapparire, prima di rendersi conto che me ne ero andato via definitivamente. Nell'accesa discussione che ne era seguita, ero riuscito a spuntarla facendole notare che se fossi andato agli appartamenti di Bradbury Park in sedia a rotelle, non avrei mai sorpreso lì il misterioso *threep*, che se la sarebbe filata con delle prove importanti.

E ripensando alle prove, annunciai: — Devo tornare in Arizona, questo pomeriggio.

— Non vedo cosa c'entri con il discorso, comunque va bene — replicò Vann.

— C'entra — le assicurai. — Johnny Sani ha lasciato una scheda di memoria per la sorella e la nonna. Ed era quella che era andato a cercare il *threep* ninja. La scheda contiene dei dati, ma è protetta da una password.

— Qualunque password si sia andato a inventare Johnny Sani, non sarà poi tanto difficile da scoprire — osservò Vann.

— Probabilmente no, ma sarà comunque più facile chiedere prima ai suoi familiari — ribattei. — Sono quasi sicuro che fosse destinata a loro. Ho fatto una copia dei dati. Ora devo portare da loro quella copia e vedere se sanno cosa farsene.

— E pensi anche di chiedergli se sanno perché Johnny viveva sotto

falso nome?

— Lo farò senz'altro, ma non mi aspetto che lo sappiano — risposi, poi ci pensai su un attimo. — La cosa bizzarra è che a quanto pare neanche Oliver Green aveva dei documenti d'identità.

— Che vuoi dire? — chiese Vann.

— Quando ho parlato con l'impiegata dell'ufficio postale, mi ha detto che Sani voleva affittare una casella postale, ma quando lei gli ha spiegato che occorreva presentare due documenti d'identità diversi, Sani ha perso interesse — raccontai. — E l'appartamento non era affittato a nome suo, ma intestato alla Filament Digital. Quindi non ha avuto bisogno di documenti nemmeno per quello.

— Cosa sarebbe questa Filament Digital?

— È un'azienda che fabbrica componenti per reti neurali — risposi. — Un'impresa cinese. Ho chiamato, ma non rispondeva nessuno. Al momento, è notte fonda da quelle parti.

— Non hanno un ufficio qui negli USA? — chiese Vann.

— Per quanto ne ho capito, *quell'appartamento* era l'ufficio — risposi. — Ho chiesto al nostro ufficio di L.A. di indagare anche su questo.

— All'ufficio di L.A. devono volerti un gran bene, al momento — fu il commento di Vann.

— In effetti, non penso di essere diventato la loro mascotte — ammisi. — E tu, che hai combinato nel frattempo?

— Ho sgombrato le celle di detenzione della polizia metropolitana da un'altra sfilza di Haden — rispose Vann. — La maggioranza ha optato per la soluzione "sparire all'istante dal D.C.", ma ce n'erano un paio che non hanno voluto, e un altro paio che andavano effettivamente incriminati. Così adesso sono tutti ospiti del governo federale per i prossimi giorni. Ci occuperemo di loro dopo la marcia. I colleghi della polizia metropolitana mi dicono che la situazione, fuori, si sta facendo un po' tesa. Ah, e ho messo una certa strizza a quell'Integratrice.

— Quale? — domandai. — Brenda Rees?

— Proprio lei. L'ho chiamata, mi sono presentata, e le ho detto che desideravo incontrarmi con lei per farle alcune domande. Lei mi ha

chiesto il perché, e io le ho detto che stavamo indagando sull'esplosione alla Loudoun Pharma. Allora mi ha chiesto perché volevo parlare con lei di quella faccenda, e io le ho risposto che stavamo semplicemente investigando su una segnalazione anonima.

— Noi non abbiamo ricevuto nessuna segnalazione anonima su di lei — osservai.

— No, ma quando l'ho detto, la tipa si è innervosita. Il che mi è sembrato interessante.

— Chiunque si innervosirebbe, se gli dicessi che vuoi parlarci perché hai ricevuto una segnalazione anonima su un attentato dinamitardo — dissi.

— L'importante è *come* si manifesta quel nervosismo — replicò Vann. — Rees è ammutolita di colpo e poi mi ha chiesto se possiamo vederci stasera.

— Le hai detto di venire qui? — domandai.

— Le ho dato l'indirizzo di un caffè di Georgetown che mi piace — rispose Vann. — In un ambiente meno formale, è più facile che si rilassi e si apra.

— Perciò, prima la mandi in paranoia e dopo vuoi che si senta a proprio agio — osservai. — Non hai nemmeno bisogno del mio aiuto per giocare a "poliziotto buono e poliziotto cattivo". Puoi recitare da sola tutte e due le parti.

— Questo è il modo di fare che la tua amichetta Trinh chiama "approssimativo" — disse Vann.

— Non so se ha tutti i torti — ammisi.

— Se funziona, vuol dire che ha torto.

— È un po' pericolosa, come filosofia — ribattei. Vann si strinse nelle spalle.

Vidi comparire una chiamata nel mio campo visivo. Era Tony. "Non mi avevi detto che dovevo lavorare in un *vero* obitorio su un *vero* cervello, quando ho accettato quest'incarico" recriminò, dopo i saluti di rito.

"Dovevo stare abbottonato finché non passavi il vaglio" spiegai. "Mi dispiace."

"Non fa niente" disse Tony. "È solo che non avevo mai visto un

cervello vero, dal vivo, prima d'ora. Ho anche dovuto regolare l'olfatto praticamente a zero."

"Hai scoperto niente?" gli domandai.

"Ho scoperto un sacco di cose" rispose Tony. "Penso che farei meglio a parlarne con te. E anche con la tua partner, direi."

"Vediamoci" dissi.

"Ma non qui alla morgue" sospirò Tony. "Non ce la faccio più in mezzo a tutta questa carne."

— Allora, ecco qui la prima cosa — disse Tony, e fece apparire un'immagine del cervello di Johnny Sani, ancora dentro la scatola cranica, seminascosto da quel velo di festoni luccicanti che era la rete neurale. Eravamo tutti al laboratorio immagini: io, Vann, Tony e Ramon Diaz, che sembrava divertirsi vedendo Tony alle prese con la sua consolle.

— È un cervello — osservò Vann. — E quindi?

— Non è il cervello che volevo sottoporvi — disse Tony. — Ma la rete neurale.

— D'accordo — rispose Vann. — E cos'ha questa rete neurale?

— È assolutamente unica — affermò Tony.

— Credevo che tutte le reti neurali fossero uniche — osservai. — Si adattano al cervello in cui sono innestate.

— Giusto, ma i modelli sono tutti uguali, prima di venire installati — disse Tony. Indicò la mia testa. — La Raytheon che hai nel cranio è identica a ogni altra versione di quel modello. Ma una volta che è dentro la tua testa, ramificazioni e ricettori si dispongono in una maniera che corrisponde unicamente al tuo cervello. Eppure, si tratta sempre dello stesso hardware e dello stesso software di partenza.

Vann indicò la rete sullo schermo. — E lei ci sta dicendo che questo non corrisponde a nessuno dei modelli che sono attualmente in commercio.

— Dirò anche di più — soggiunse Tony. — Questa rete non corrisponde a nessun modello che sia *mai* stato creato. Tutte le reti neurali devono essere sottoposte all'approvazione dell'FDA, o all'organismo corrispondente nelle altre nazioni. Tutti i modelli

sottoposti al vaglio sono raccolti in un unico database che è a disposizione di tali organismi di controllo, e delle persone come me, che se ne servono come riferimento. Questo modello non è nel database.

— Quindi è un prototipo — disse Vann.

— Noi non mettiamo mai dei prototipi nel cervello della gente — rispose Tony. — Perché si tratta, appunto, di prototipi, e c'è il rischio che ti uccidano, se qualcosa va storto. Li collaudiamo diffusamente sui computer oltre che su animali e su apposite colture di tessuti cerebrali, prima che vengano approvati. Se una rete è installata nel cervello di qualcuno, si tratta necessariamente di un modello finito. — Indicò la rete. — Questo è un modello finito. Ma non è nel database.

— Possiamo vedere solo la rete neurale, senza sangue e materia grigia? — gli chiesi.

Tony annuì. L'immagine della testa di Sani scomparve, per essere rimpiazzata da una rappresentazione wireframe della rete. — Non ho avuto tempo per abbellire un po' il modello — si scusò.

— Non preoccuparti, tanto a me sembrano solo spaghetti — dissi io.

— E allora, perché volevi vederla?

— Per non dover guardare il cranio aperto di un uomo — risposi.

— Hai ragione — riconobbe Tony. — Scusa.

— Lei ha detto che non aveva mai visto prima questa versione — disse Vann.

— È esatto — confermò Tony.

— Be', allora, le sembra quantomeno *simile* ad altre che aveva già visto? — chiese Vann. — Tutte le case di automobili che conosco hanno un loro stile di fabbrica caratteristico. La stessa cosa potrebbe valere anche per le reti neurali.

— Sì, ci avevo pensato — rispose Tony. — E l'impressione che ho io è che chiunque abbia realizzato questa, ha ricavato molte scelte di progettazione da modelli già esistenti. Per esempio, la disposizione predefinita dei filamenti ricorda molto quella di un modello Santa Ana. Invece, l'architettura delle connessioni sembra ripresa pari pari dalla Lucturn, che è la società della Accelerant di cui ti ho parlato

stamattina, Chris. — Mi guardò per avere un cenno di conferma. Glielo diedi. — E ci sono un sacco di altri piccoli dettagli attinti qua e là da altri produttori, passati e presenti. Il che forse ci dice qualcosa.

— Cioè cosa? — domandò Vann.

— Secondo me questo modello di rete non è stato concepito per l'uso commerciale — disse Tony. — È veramente un'*ottima* rete neurale. È molto efficiente ed elegante, e a giudicare dal design immagino che l'interfaccia cervello-rete sia molto semplice e pulita.

— Ma… — lo incalzai.

— *Ma* questo è perché la rete si rifà alle architetture più riuscite di altri modelli esistenti, modelli protetti ovunque da brevetti — disse Tony. Indicò l'immagine della rete. — Se qualcuno si azzardasse a mettere sul mercato questo modello, tutti gli altri produttori di reti neurali in circolazione gli farebbero un culo così in tribunale. Si aprirebbero contenziosi che andrebbero avanti per anni. Quindi non c'è alcuna possibilità che questa rete venga messa sul mercato. Mai e poi mai.

— Cambia qualcosa se si tratta di una rete destinata a un Integratore? — chiesi. — È un mercato davvero minuscolo, confronto a quello degli Haden. Si potrebbe sempre sostenere che non costituisce una minaccia per la concorrenza.

— Non direi — rispose Tony. — Non c'è un'effettiva differenza tra l'architettura di una rete per Haden e quella per un Integratore. La differenza più sostanziale sta nel modo in cui si dispongono nel cervello, perché le strutture cerebrali di Haden e Integratori sono diverse, e nel software che fa funzionare la rete.

— Allora, perché crearla? — domandò Vann. — Perché fabbricare una rete che non si può vendere?

— Questa è una buona domanda — riconobbe Tony. — Perché un altro aspetto del fabbricare una rete neurale è che non si tratta di qualcosa che fai così, a casa, nel tempo libero. La prima rete neurale efficiente mai realizzata è costata cento miliardi di dollari in ricerca e sviluppo. Da allora, i costi si sono ridotti moltissimo, ma è sempre un fatto relativo. Ci sono un sacco di spese da sostenere per le simulazioni, i test, la realizzazione di modelli, la produzione e tutto il

resto. — Indicò di nuovo la rete. — Perciò, quest'aggeggio dev'essere costato a qualcuno una somma che si aggira attorno al miliardo di dollari.

— Un miliardo di dollari buttati al vento — commentò Diaz.

— Esatto — convenne Tony. Parve un po' sorpreso nel constatare che Diaz era ancora lì. — Ed è proprio questo il punto. Uno non va a spendere un miliardo di dollari in una rete neurale che non potrà mai vendere. Soprattutto, non va a spendere un miliardo di dollari *adesso*, perché fino a ora la ricerca nel campo degli Haden era sovvenzionata massicciamente dallo Stato. Con la Abrams-Kettering, la pacchia è finita. La popolazione Haden negli USA ammonta a meno di quattro milioni e mezzo di individui, e quasi tutti hanno già una rete neurale impiantata nel cervello. Anche se quest'architettura fosse ammissibile a livello legale, non avrebbe comunque senso spenderci tutti quei soldi, perché il mercato è già saturo e il numero di nuovi casi di Haden che vengono fuori ogni anno negli USA non ti riporterebbero in attivo. Sarebbe molto difficile anche con una distribuzione su scala mondiale.

— Significherebbe buttare via una valanga di soldi — osservai.

— Già, infatti — concordò Tony. — O almeno, per quel che riesco a capirci. Ma potrebbe sempre sfuggirmi qualcosa.

— Proviamo a guardare le cose da un'altra prospettiva — suggerì Vann.

— Che vuoi dire? — le chiesi.

— Per il momento, smettiamo di domandarci *perché* qualcuno l'avrebbe fatto — spiegò Vann. — Domandiamoci invece *chi* potrebbe farlo. Se abbiamo un'idea di chi potrebbe averlo fatto, allora forse riusciremo anche a scoprire perché lo avrebbe fatto. Quindi: chi potrebbe farlo?

— Lucas Hubbard potrebbe farlo senz'altro — risposi. — Un miliardo non sono noccioline per lui, ma prima di accusare veramente il colpo dovrebbe rimetterci svariati miliardi.

— Già, ma quello che dici si applica a *qualunque* proprietario di società che ha a che fare con l'Haden, giusto o no? — disse Tony. — Abbiamo investito una barca di soldi nella ricerca sull'Haden perché

se l’era beccato la first lady. Che diamine, Chris, quella tua vecchia foto insieme al papa probabilmente ha fatto volare i finanziamenti per l’Haden per almeno un anno o due. Io non sono un grande sostenitore della Abrams-Kettering, ma su una cosa hanno ragione: le sovvenzioni per l’Haden sono diventate una colossale mangiatoia che ha fatto ingrassare un branco di maiali. Uno di questi è Hubbard. Un altro è Kai Lee, che amministra la Santa Ana. Più una ventina di altri personaggi ai vertici di quelle società. Chiunque di loro può aver finanziato una cosa come questa senza grossi danni al bilancio.

— Vero, ma c’è un collegamento fra Hubbard e Sani — intervenni.

— Il morto? — chiese Tony. Annuii. — Quale sarebbe il collegamento?

— La Accelerant è proprietaria della società che ha in appalto i servizi sanitari nella Nazione Navajo — rispose Vann. — E Sani è un indiano Navajo.

— Non è poi granché come collegamento, vi pare? — disse Tony, dopo un istante.

— Ci stiamo lavorando — assicurai.

— Comunque, Hubbard non andrebbe a buttare via un miliardo di dollari proprio adesso — replicò Tony. — La Accelerant sta tentando di mandare in porto una fusione della Metro con la Sebring-Warner, e potrebbe anche cercare di comprarsela direttamente. Se lo farà, avrà bisogno di liquidità per concludere l’affare.

— È singolare quanto lei sia bene informato sulle operazioni commerciali della Accelerant — osservò Vann.

— Mi tengo aggiornato su tutte le aziende per cui lavoro — rispose Tony, voltandosi verso di lei. — Mi aiuta a capire quali saranno i clienti che potrebbero avere del lavoro per me. E quello che so è che al momento tutte le società impegnate nell’industria connessa all’Haden si stanno preparando al tracollo. O fanno fusioni o acquisiscono direttamente la concorrenza, oppure cercano di diversificarsi il più alla svelta possibile. La Abrams-Kettering ha rovesciato la mangiatoia. La festa è finita.

— Insomma, stiamo dicendo che anche se Hubbard o Lee o chiunque altro *potrebbero* finanziare una cosa come questa, non lo

farebbero — riassunsi.

— Non certo adesso — disse Tony. — O almeno, questa è la mia ipotesi. Voglio dire, io non sono mica un agente dell'FBI o chissà che.

— Chi altro ci sarebbe, allora? — chiese Vann, guardando me. A quanto pareva, ero di nuovo sotto esame.

Ci pensai su un momento. — Be', ci saremmo *noi*, ti pare? — dissi alla fine.

— L'FBI? — chiese Diaz, incredulo.

— Non l'FBI, ma il governo degli Stati Uniti — risposi. — Un miliardo di dollari non sarebbe gran cosa per lo zio Sam. E potremmo benissimo metterci a fabbricare qualcosa che poi non potremmo sfruttare commercialmente, o per la ricerca pura o magari solo perché porta consensi nell'elettorato di qualche parlamentare.

— Perciò facciamo sviluppare quest'aggeggio in qualche istituto dell'NIH, così, tanto per tenerli occupati — commentò Vann.

— Il governo USA è arrivato perfino a sovvenzionare gli agricoltori perché non piantassero nulla — replicai. — Non c'è motivo perché lo stesso principio non possa applicarsi anche al settore high-tech. — Mi rivolsi a Tony. — E forse è proprio per questo che quell'affare non è registrato, visto che non c'è mai stata intenzione di commercializzarlo.

— Benissimo — disse Tony. — Ma questo non spiega comunque come ha fatto questa roba — indicò con un gesto la rete — a finire dentro la testa di qualcuno.

— Stiamo indagando — dissi di nuovo.

— Indagate più a fondo — suggerì Tony.

— Cosa puoi dirci del software? — gli domandai.

— Gli ho dato appena uno sguardo — rispose Tony. — Era la prossima cosa che volevo affrontare, ma ho pensato che forse non volevate aspettare troppo per avere un rapporto sull'hardware. Da quello che sono riuscito a vedere è programmato in Chomsky, il che è più che sensato perché quello è il linguaggio concepito specificamente per le reti neurali. Il software ha un numero di linee di codice nettamente minore rispetto alla maggioranza dei software per Integratori che ho visto. Il che significa che o è davvero molto efficiente, oppure chiunque l'abbia programmato voleva che svolgesse

solo alcuni compiti specifici.

— Quando saprà dirci qual è delle due? — domandò Vann.

— Dovrei riuscire a fornirvi un resoconto generale per stasera — rispose Tony. — Ma se vi occorrono maggiori specifiche, dovrete permettermi di portarmi a casa il software per lavorarci stanotte.

— Può farlo tranquillamente — concesse Vann.

— Ehm, però devo precisarle che quando lavoro di notte prendo una volta e mezzo la tariffa.

— Naturale — disse Vann. — A condizione che ci consegni un primo resoconto per le sette.

— Si può fare — accettò Tony.

— E tu — aggiunse Vann, guardandomi — pensi che sarai tornato dall'Arizona per le sette?

— Dovrei farcela — risposi.

— Allora vola, Shane. Vola. — Detto questo, Vann se ne andò, pescando la sigaretta elettronica dalla tasca della giacca.

17

Negli uffici del dipartimento di polizia di Window Rock c'è una sala conferenze. Nella sala conferenze, oggi c'era uno schermo, con un file video protetto da password che attendeva di essere aperto.

In quella sala c'ero anch'io. E c'erano May e Janis Sani. Klah Redhouse e il suo capo, Alex Laughing, sedevano di fronte alle due donne. In piedi, in fondo alla sala, c'erano Gloria Roanhorse, portavoce della Nazione Navajo, e Raymond Becenti, presidente della Nazione.

Erano stati proprio questi ultimi due a mettere in agitazione Redhouse, quando aveva parlato con me ore prima. Un conto è avere sul collo il fiato del tuo capo mentre stai lavorando a un caso. Ma se il fiato è quello delle due persone più importanti e potenti della Nazione Navajo, la cosa è un tantino diversa.

Lanciai un'occhiata a Redhouse. Non sembrava particolarmente entusiasta di trovarsi in quella stanza.

— Io non so nessuna password — stava dicendo May Sani a Redhouse. — E non la sa neppure Janis. Johnny non ci ha mai parlato di nessuna password.

— Noi non pensiamo che l'abbia fatto — rispose Redhouse. — Noi pensiamo che magari aveva intenzione di darvela, ma che poi sia morto prima di poterlo fare. Sappiamo però che voleva che voi due vedeste questo video. Quindi, forse, la password potrebbe essere qualcosa che per voi ha un significato, o qualcosa che soltanto voi due potreste sapere.

Janis si rivolse a me. — Non potevate semplicemente forzare la password? — mi chiese.

— Non ci sentivamo di fare una cosa simile — risposi. — Non

sarebbe rispettoso nei confronti di Johnny, e neppure nei vostri. Se volete, possiamo provarci. Ma potrebbe richiedere molto tempo. Concordo con l'agente Redhouse sul fatto che prima di provare a forzarla sarebbe meglio che faceste voi qualche tentativo per indovinarla.

— Quando qualcuno crea una password, a volte ricorre a nomi di membri della famiglia o di animali domestici — disse Redhouse, e andò alla tastiera, che era collegata in wireless allo schermo. — Per esempio, "May". — Digitò il nome. L'esito fu negativo. — Oppure "Janis" — ipotizzò Redhouse, anche stavolta senza successo. — Avete animali domestici?

— Avevamo un cane, quando Johnny era ancora bambino — rispose Janis. — Si chiamava Bentley. Il nome gliel'aveva dato nostra madre. — Redhouse provò anche quello. Non servì a nulla. Tentò svariate combinazioni dei tre nomi, ma sempre senza sortire alcun risultato.

— Dovremo star qui tutto il giorno — bisbigliò Roanhorse a Becenti, che fece un cenno d'assenso.

— Johnny conosceva la lingua navajo? — chiesi. — Sapeva parlarla o scriverla?

— Un pochino — disse Janis. — Ce la insegnavano a scuola, ma lui non andava molto bene a scuola.

— Adorava le storie dei *Code talker* — raccontò May. — Quei Navajo che vennero usati per trasmettere messaggi cifrati durante la Seconda guerra mondiale. C'è un vecchio film su di loro che gli piaceva guardare da bambino.

— *Windtalkers?* — chiese Redhouse.

— Mi pare di sì — disse May. — A me non piaceva quel film. Troppo sangue. Una volta, per il suo compleanno, gli ho regalato un dizionario dei *Code talker*. Lui se lo andava a leggere spesso.

Trovai un dizionario dei *Code talker* Navajo online. Conteneva diverse centinaia di parole, divise in un gran numero di categorie, tra cui nomi di aeroplani, navi, reparti militari e mesi dell'anno.

— *Tah Tsosie* — dissi.

Tutti i presenti in sala mi guardarono strano. — Come hai detto,

scusa? — mi chiese Redhouse.

— *Tah Tsosie* — ripetei. — Ho appena consultato il dizionario dei *Code talker*. Il mese di maggio, *may* in inglese, nella lingua dei *Code talker* si dice *Tah Tsosie*. Mi rendo conto che devo avere una pronuncia terribile.

— In effetti — riconobbe Redhouse con un sorriso.

— Johnny mi ha chiamata così per qualche tempo, dopo che gli avevo regalato il libro — disse May.

— Vale la pena fare un tentativo — suggerii a Redhouse. Lui digitò il nome.

Il file si aprì.

— May, Janis — disse il presidente Becenti. — Volete vederlo prima da sole?

— No — rispose May. Tese la mano alla nipote, che gliela strinse. — Restate.

Redhouse usò di nuovo la tastiera per far partire il video.

E così apparve Johnny Sani, che vedevo per la prima volta da vivo.

"Ciao, nonna. Ciao, Janis" diceva Johnny, guardando dritto nella videocamera, che teneva vicino alla testa, di modo che gran parte dello sfondo non era visibile. "Ho pensato che forse loro sentono quello che dico al telefono e perciò sono andato a comprarmi una videocamera. Per ora nasconderò questo filmato, così se mi succede qualcosa lo troverete.

"Credo di avere qualcosa che non va. Credo che forse qualcosa che mi hanno fatto mi fa stare male.

"Vi ricordate che sono andato a vedere per un posto di addetto alle pulizie. Dopo che ci sono stato, mi ha chiamato un tizio che diceva che reclutava persone per un altro lavoro. Ha detto che era pagato veramente bene. Mi ha detto di tornare di nuovo al centro informatico e che lì ci trovavo una macchina senza conducente che mi aspettava. Io dovevo solo dire il mio nome e così l'auto mi portava direttamente al mio colloquio di lavoro. Perciò, ci sono andato, la macchina era lì, e io le ho detto il mio nome.

"L'auto mi ha portato a Gallup, in un palazzo dove c'era un *threep* che mi aspettava. Mi ha detto che si chiamava Bob Gray e che il posto

che offrivano era fare l'assistente a un uomo importante. Gli ho chiesto in cosa consisteva di preciso, e lui mi ha detto che si trattava soprattutto di fargli delle commissioni e portarlo nei posti dove voleva andare. Ha detto che era un'occasione per viaggiare e vedere il mondo e che era pagato bene, tutte cose che mi sembravano belle.

"Ho chiesto a Bob: perché proprio io? E lui mi ha risposto perché io avevo delle doti speciali che neanche me l'immaginavo. Poi mi ha dato duemila dollari in contanti e ha detto che erano la prima settimana di stipendio anticipata e che potevo tenermeli anche se non accettavo. Ha detto che il lavoro era pagato in contanti, perciò non dovevo nemmeno pagarci sopra le tasse né niente.

"Be', ho accettato subito quel posto. Bob mi ha detto che il CEO ci teneva alla sua privacy, perciò non dovevo dire niente a nessuno, a parte che avevo trovato un lavoro. E così ho fatto.

"E poi, dopo che vi ho salutate, la macchina mi ha portato in California. Bob era lì per accogliermi, e mi ha fatto vedere un appartamento e ha detto che adesso era mio. Poi mi ha dato degli altri soldi.

"Il giorno dopo, Bob mi ha portato a conoscere il suo capo, che si chiamava Ted Brown ed era anche lui un *threep*. Ha detto che come suo assistente dovevo diventare un Integratore, cioè un tizio che portava in giro la gente nella sua testa. Per poterlo fare, dovevano mettermi un computer dentro il cervello. All'inizio ho avuto paura, ma mi hanno detto che non faceva alcun male e che Ted aveva bisogno che lo facevo solo ogni tanto, mentre per il resto del tempo potevo fare quello che mi pareva. Ma siccome il mio lavoro era segreto, volevano che usavo un nome in codice, e il nome era Oliver Green.

"Mi hanno portato nello studio di un dottore e lì mi sono addormentato, e quando mi sono svegliato mi avevano rasato i capelli a zero e mi hanno detto che mi avevano messo un computer nel cervello. Poi per qualche giorno ho avuto dei forti mal di testa. Loro hanno detto che era il computer che si stava abituando al mio cervello. Hanno detto che ci volevano un paio di settimane prima che si abituava a me.

"Fatto questo, Ted e Bob sono venuti a dirmi che era il momento di provare a integrarsi. Ted ha detto che doveva entrare nel mio cervello per muovere in giro il mio corpo. Gli ho detto che andava bene, e poi ho avuto un po' di nausea, e ho visto il mio braccio che si muoveva da solo. Quello mi ha fatto paura, ma Bob mi ha detto di rilassarmi e stare tranquillo. Poi Ted ha portato in giro il mio corpo per l'appartamento per un po'.

"Dopo di allora, Ted ha usato il mio corpo per un pochino di tempo tutti i giorni. Andavamo al supermercato, oppure in biblioteca, e una volta ha persino spedito un vaglia per voi dall'ufficio postale. E io intanto pensavo, non è poi così tremendo, dovevo solo ricordarmi di stare tranquillo.

"Abbiamo fatto così per tre mesi. Gli ho chiesto quand'era che partivamo in viaggio e lui mi ha detto presto.

"E poi ha cominciato a succedermi.

"Un giorno, stavo guardando un programma in tv. Ho chiuso un attimo gli occhi e il programma era finito, e ce n'era un altro. E io ho pensato, devo essermi addormentato senza nemmeno accorgermi. Poi, il giorno dopo, ho messo un burrito nel microonde e ho schiacciato il bottone per farlo accendere, poi ho battuto di nuovo gli occhi e fuori era buio, e il burrito era freddo. Si vedeva che era cotto, perché era uscito fuori un po' del ripieno. Ma era cotto da così tanto tempo che ormai si era raffreddato.

"La storia ha cominciato a peggiorare. Ero lì che facevo una cosa e poi mi ritrovavo da un'altra parte che stavo facendo qualcos'altro. Mi mettevo una camicia e poi scoprivo che ne avevo addosso una diversa. Una volta, ho messo un programma che danno in tv il lunedì, ed era martedì, ed era mattina invece che sera.

"Non ne ho parlato con Ted perché avevo paura di essere licenziato, se scopriva che stavo male. Ma alla fine, ero talmente spaventato che gliel'ho dovuto dire. Lui mi ha mandato da un dottore, e il dottore ha detto che stavo bene e che a volte alle persone che facevano gli Integratori capitavano quei momenti che si chiamavano *dropout*. Ha detto che dopo un po' passavano e che dopo mi tornava subito la memoria. Io cercavo di non preoccuparmi, ma continuava a

succedere.

“Poi, un giorno, ho alzato gli occhi ed ero in mezzo a un gruppo di uomini che non conoscevo, e uno di loro stava parlando con me e io non avevo idea di cosa stava dicendo. Poi ha detto qualcosa riguardo a un tizio da uccidere. Il nome non me lo ricordo più. Lui mi ha fatto una domanda e io proprio non sapevo di che parlava, perciò sono rimasto zitto senza fare niente. E uno di loro ha detto: ‘Ha perso la connessione’, e un altro ha detto ‘merda’, e poi un altro ancora ha chiesto se quello significava che l’altro tizio era nella stanza. Ero quasi sicuro che stava parlando di me. Io sono rimasto zitto senza fare niente e poi era già il giorno dopo. Bob è passato per chiedermi come stavo. Io gli ho mentito e ho detto che stavo bene.

“Penso di avere capito. Io credevo di avere i *dropout* perché mi hanno messo quel computer nella testa. Ma ora penso che in realtà è che Bob e Ted stanno usando il computer che ho nella testa per causarmi i *dropout*.

“Il fatto è che adesso i *dropout* stanno diventando più lunghi. L’ultimo che ho avuto, ho perso tre giorni interi. Non so se posso farci qualcosa. Ho pensato di cercare di scappare, ma ormai ho un computer dentro la testa. Lo so che mi ritroveranno. E possono farmi avere quei *dropout* in tutti i momenti che vogliono. E penso che quando mi fanno avere un *dropout*, loro mi usano per fare brutte cose. O che vogliono farmi fare brutte cose.

“Adesso non so cosa fare. Sto girando questo video così se scoprirete che ho fatto qualcosa di brutto, saprete che non sono stato veramente io. Voi lo sapete che non lo farei mai. Non so se posso impedirgli di usarmi per fare qualcosa di brutto. Ma vi prometto che se potrò lo farò.

“Io volevo soltanto un lavoro. Volevo darti un posto carino in cui vivere, nonna. E anche a te, Janis. Mi dispiace. Vi voglio bene.”

L’inquadratura si spostò dal viso di Johnny Sani, rivelando l’interno della sua stanza da letto a Duarte. Poi l’immagine svanì.

— Chi è quel porco maledetto capace di una cosa simile? — esplose Becenti. Non ci voleva molto a capire che fumava di rabbia.

Nel frattempo, May e Janis Sani erano uscite dalla sala conferenze, sconvolte. Il capitano Laughing le aveva accompagnate fuori, facendo segno a Redhouse che la conversazione poteva continuare in sua assenza. Il presidente Becenti non ebbe bisogno di incoraggiamenti.

— Ma è davvero possibile farlo? — mi chiese Redhouse.

— Provocare un vuoto di memoria in una persona e poi controllarne il corpo? — chiesi. Redhouse annuì. — Non mi risulta che sia mai accaduto.

— Il che non equivale a dire che non è possibile — intervenne la portavoce Roanhorse.

— No, signora, ha ragione — risposi. — Ma se fosse una cosa possibile, è sorprendente che non sia mai stata fatta prima. Le reti neurali sono costruite in modo da resistere ai dirottamenti — dissi, poi ebbi un'esitazione.

— Che c'è? — mi incalzò Redhouse.

Dibattei rapidamente fra me su cosa potevo dire, ma poi pensai, al diavolo, questa è la dirigenza della Nazione Navajo. Non ero lì a spifferare cose a gente qualunque. — La rete neurale installata nella testa di Johnny Sani è un esemplare unico nel suo genere — dissi infine. — È possibilissimo che sia stata messa a punto per poter fare qualcosa di simile. Il che farebbe di lui un caso unico.

— Ma perché proprio lui? — chiese Becenti. — Perché fare questo a Johnny Sani?

— Chiunque altro lascerebbe delle tracce — risposi. — Johnny Sani non era mai uscito dalla Nazione Navajo. Tutta la sua documentazione clinica è qui. Non ha nessuna identificazione esterna oltre al numero di previdenza sociale, e non lo ha mai utilizzato in nessun modo. Non risulta che abbia mai svolto un lavoro che non fosse pagato in contanti, in nero, compreso questo. Non ha molti amici e ha pochissimi familiari.

— In altre parole, se cerchi qualcuno da usare per un esperimento clinico, lui è il candidato perfetto — osservò Redhouse.

— Effettivamente, è così — convenni.

Becenti continuava a fumare di rabbia. — Io conoscevo Johnny Sani — disse, rivolgendosi a me.

— Sì, signore — risposi. — L'avevo sentito. — Quello che avevo sentito esattamente, da Klah Redhouse, era che da giovane Becenti aveva avuto una cotta per June Sani, la madre di Johnny e Janis. Per quanto se ne sapeva, non era mai stato contraccambiato, ma questo non aveva certo spento i sentimenti dell'attuale presidente della Nazione Navajo. Le vecchie fiamme sono dure a morire.

Becenti indicò lo schermo, che era tornato all'inizio del video, con l'inquadratura della faccia di Johnny Sani. — Voglio che lei scopra chi ha fatto questo — disse. — Dopodiché, voglio che lei gli spezzi l'osso del collo.

— Farò tutto il possibile, signor presidente — promisi. Non ero del tutto sicuro che il protocollo richiedesse di chiamarlo "signor presidente", ma di certo non poteva guastare.

— Qualunque cosa possiamo fare per essere d'aiuto, non deve far altro che chiedere — aggiunse lui.

— L'agente Redhouse mi ha già dato un aiuto enorme — risposi. — Lo contatterò se avrò bisogno di altro.

Becenti annuì e uscì dalla sala.

— Quando pensate di restituire la salma alla famiglia? — mi chiese Roanhorse, dopo che Becenti se ne fu andato.

— Presto — le risposi. — Il nostro specialista sta terminando gli esami sulla rete che Sani aveva nella testa. Non appena avrà finito, penso che potremo restituire il corpo.

— A quanto ho capito, state offrendo un sostegno alla famiglia per riportare qui Johnny — disse Roanhorse.

A quel commento, lanciai un'occhiata a Redhouse. Il suo volto rimase imperturbabile. — Sì, verranno prese in carico tutte le necessità del caso — confermai. — La persona che ha offerto il sostegno ha chiesto di restare anonima, per evitare qualsiasi tipo di pubblicità.

— Mi chiedo come mai questa persona anonima abbia deciso di offrire il suo aiuto — disse Roanhorse.

— Perché qualcuno dovrebbe offrirlo, e questa persona può permettersi di farlo — risposi.

— Tu sai cosa significa il termine "anonimo"? — chiesi a Redhouse, dopo che Roanhorse se ne fu andata dalla sala.

Redhouse puntò il dito verso la porta da cui era uscita. — Quella è la portavoce della Nazione Navajo, oltre che un'ottima amica di mia madre — disse. — Provaci un po' tu a tenerle segreto qualcosa.

— Fa' in modo che non vengano a saperlo le Sani — mi raccomandai.

— Stai tranquillo — assicurò. — E adesso, è meglio se mi dai qualcosa da fare per aiutarti, ora che mi hai messo nel mirino del presidente.

— Stavo solo cercando di farti fare bella figura! — protestai.

— Apprezzo il gesto — disse Redhouse. — Ma non sei tu quello che il presidente tempesterà di telefonate per sapere le novità.

— In effetti, c'è una cosa che potresti fare per me — replicai. — Fai una ricerca tra le cartelle cliniche della Nazione. Vedi se c'è qualcun altro come Johnny Sani. Qualcuno che si è ammalato di Haden, ha avuto la meningite, ma poi si è rimesso.

— E cosa faccio quando li trovo?

— Di' loro di non accettare lavori da sconosciuti, tanto per cominciare — risposi.

Redhouse sorrise alla mia replica e se ne andò. Io chiamai Tony.

"Sto cercando di preparare un resoconto, qui" disse, non appena fu connesso.

"Non sarò certo io a impedirtelo" risposi. "Ma volevo chiederti di controllare una cosa specifica."

"Posso chiedere un compenso extra?" chiese Tony.

"Per quanto mi riguarda, certo."

"Allora spiegami di che si tratta."

"Di vedere se nel software c'è qualcosa che potrebbe mettere al tappeto l'Integratore."

"Tipo, fargli perdere conoscenza?"

"Esatto. L'Integratore perde conoscenza, ma il corpo continua a funzionare."

"Impossibile" affermò Tony. "Gli Integratori non sono semplicemente dei contenitori passivi per i loro clienti. Devono essere coscienti, per assisterli."

"Non ne dubito" dissi. "Ma tu controlla comunque."

“E immagino tu voglia la risposta per le sette di stasera.”
“Sarebbe l’ideale” risposi.
“Applicherò le tariffe per i giorni festivi” mi mise in guardia.
“Per me va bene” risposi. “Mettiti sotto, adesso.”
“Ci sono già” disse lui, e chiuse la comunicazione.
Alzai gli occhi e vidi Johnny Sani che mi guardava. Lo guardai a mia volta, in silenzio.

18

— Allora, voialtri non crederete mai a *questa* roba — disse Tony, quando ci raggiunse al tavolo alto dove stavamo in piedi, all’Alexander’s Café, in Cady’s Alley, Georgetown. Vann lo aveva scelto come luogo ideale per interrogare Brenda Rees in un’atmosfera distesa. Stavamo a un tavolo in piedi perché i caffè non volevano che i *threep* si accaparrassero tutte le sedie, un piccolo esempio di bigotteria tecnologica di cui francamente non m’importava un fico secco.

— Lei chi è? — chiese Vann all’altro *threep* che accompagnava Tony.

— Tayla Givens — rispose l’interpellata, prima che potessi farlo io per lei. — Coinquilina di Tony e Chris. Tony mi ha detto che dovevamo fare un salto qui, prima di andare al cinema.

Vann mi guardò per capire se mi preoccupava il fatto che Tayla sentisse le cose di cui stavamo per parlare. Con una piccola mossa del corpo, le diedi a intendere che la cosa mi lasciava indifferente. Vann tornò a rivolgersi a Tayla. — Questa discussione è confidenziale, perciò eviti di parlarne in giro.

— Se vuole, posso spegnere la ricezione audio — disse Tayla. — Tanto, lo faccio già abbastanza spesso, quando c’è Tony nei paraggi.

— Ehi, non è vero — protestò Tony.

Vann sorrise. — Non è necessario. Basta che non vada a raccontare nulla in giro.

— A rigor di termini, Tony è un mio paziente — disse Tayla. — Archivierò il tutto sotto il vincolo del segreto professionale.

Vann domandò a Tony: — A che roba è che non dovremmo mai credere?

— Chris, tu mi avevi chiesto di verificare se nel software c’era un

codice che fa perdere conoscenza all'Integratore — disse Tony.

— Giusto. E l'hai scoperto?

— No — rispose Tony. — Ti avevo spiegato che l'Integratore deve essere cosciente per poter assistere il suo cliente, e su questo non ci piove. In realtà, quello che il software fa, o che può fare, è *molto* più incredibile. In pratica, priva l'Integratore del suo libero arbitrio. Dopodiché, gli cancella completamente la memoria.

— Si spieghi meglio — disse Vann. Si era fatta improvvisamente attenta.

— Gli Integratori devono rimanere coscienti per due motivi — riprese Tony. — Primo, il corpo è il loro e devono avere un potere di controllo e veto sulle idiozie che potrebbe voler fare un cliente, tipo attaccare briga con qualcuno oppure lanciarsi da un aeroplano senza il paracadute. Secondo, perché l'integrazione non funziona sempre al cento per cento, mi spiego? La rete neurale trasmette i desideri del cliente al cervello dell'Integratore. Il cervello li recepisce e muove il corpo per fargli fare quello che vuole il cliente. Ma certe volte il segnale non è abbastanza forte, e in quel caso l'Integratore deve intervenire per farlo accadere.

— L'Integratore deve recepire l'intenzione del cliente e assecondarla — intervenne Vann. Mi resi conto solo allora che Tony non sapeva che Vann avesse un passato da Integratrice.

— Esatto — confermò Tony. — Quindi, far perdere conoscenza a un Integratore non soltanto è immorale, ma vanifica lo scopo stesso dell'integrazione, che è quello di offrire al cliente l'illusione di un corpo umano che funziona. Il corpo di un Integratore privo di conoscenza avrà enormi difficoltà a camminare, o a fare qualunque cosa con il minimo di destrezza necessario.

— Ma qualcuno è riuscito a trovare il modo di aggirare il problema — disse Vann.

— Io credo di sì.

— E come?

— Il codice che ho individuato agisce sul senso propriocettivo dell'Integratore — disse Tony. — Dà all'Integratore la sensazione di non poter percepire il proprio corpo.

— Li paralizza — intervenne Tayla, che evidentemente non aveva disattivato l'audio.

— No — replicò Tony. — Ecco, questa è la parte subdola. Paralizzare l'Integratore non serve, perché a quel punto il cliente non può più utilizzarne il corpo. Quello che serve è privare completamente l'Integratore della *sensibilità del proprio corpo*, ma al tempo stesso mantenere il corpo ricettivo agli input che gli arrivano. Così l'Integratore perde il controllo del suo corpo, ma quel corpo è pronto a essere usato.

— Praticamente, l'Integratore si ritrova in stato di lock-in — osservai.

— Esattamente — proseguì Tony. — Diventa come un Haden. Ma a differenza di noialtri — Tony indicò noi tre, escludendo Vann — il suo corpo è perfettamente in grado di muoversi.

— Ma se l'Integratore finisce in lock-in, allora il corpo non è affatto in grado di muoversi — obiettai. — L'hai detto tu stesso. Deve essere cosciente, per poter assistere.

— Anche questo è diabolico — replicò Tony. — Oltre a mandare in lock-in l'Integratore, il codice inganna il cervello, facendogli credere che il segnale del cliente sia anche un segnale dell'Integratore stesso. Così, quando il cliente dice "Alza un braccio", il corpo recepisce il messaggio come se venisse sia dal cliente che dall'Integratore. E alza il braccio. O muove la gamba. O mastica il cibo.

— O si lancia da un aeroplano senza il paracadute — aggiunse Vann.

— Esatto — convenne Tony.

— Lei ha detto che cancella anche la memoria — disse Vann.

— Sì. Anche se forse non è corretto affermare che la cancelli del tutto. Quello che fa esattamente è impedire al cervello dell'Integratore di formare dei ricordi a lungo termine di quanto sta facendo il cliente. Gli eventi vengono registrati soltanto nella memoria a breve termine. Non appena il cliente si ritira, tutto quello che stava facendo con il corpo dell'Integratore viene rimosso dal cervello.

— E resta solo la sensazione di aver perduto del tempo — commentai.

— Ma non per il cliente — disse Vann.

— Probabilmente no — replicò Tony. — Ammettendo che il cervello del cliente funzioni in modo normale, anche i ricordi verranno registrati regolarmente.

— Quindi, il cliente può fare tutto quello che vuole e l'Integratore non si ricorderà nulla — riassunse Tayla.

— Giusto — proseguì Tony. — Ma la cosa *veramente* pazzesca è questa: l'Integratore non si ricorderà nulla… Invece mentre la cosa sta accadendo? L'Integratore la *percepisce*. Il codice non sopprime la consapevolezza dell'Integratore. Non è necessario che lo faccia, perché ha inibito la propriocezione e sta riversando la coscienza nel buffer della memoria a breve termine. Elaborare un codice per sopprimere la coscienza dell'Integratore sarebbe una perdita di tempo. Perciò, per ogni istante in cui il cliente ha messo l'Integratore in stato di lock-in…

— L'Integratore ha la sensazione di stare affogando — concluse per lui Vann.

— Già — disse Tony. — O quella sensazione che hai quando stai sognando e non puoi muoverti. Oppure si sente come… be', come un Haden.

— Come si concilia tutto questo con l'hardware? — domandò Vann.

— Si concilia benissimo — rispose Tony. — È l'hardware a essere ottimizzato per il software, e non viceversa. Per esempio, la rete ha una fitta concentrazione di filamenti che accedono all'apparato cerebrospinale dorsale. È quella parte del cervello che presiede alla propriocezione cosciente. Una volta che sai come funziona il software, la concezione dell'hardware diventa perfettamente chiara e sensata. Questa è una rete realizzata *ad hoc*.

— Progettata per impossessarsi del cervello altrui — disse Vann.

— Praticamente, sì — confermò Tony.

Notai una faccia conosciuta in fondo al vicolo. — Mi sembra di vedere Brenda Rees — annunciai. Le feci dei cenni finché non mi scorse a sua volta. Allora sorrise, rispose al saluto e venne verso di noi.

— E noi sarà meglio che andiamo, se vogliamo arrivare in tempo

per il film — ricordò Tayla a Tony.

— Un'ultima domanda — li trattenne Vann. — Questo software potrebbe funzionare anche su un'altra rete?

— Intende dire con un Integratore diverso?

— Esatto.

— Vuole la risposta lunga o quella breve? — chiese Tony. Tayla sbuffò.

— Quella breve.

— Mi sembra alquanto improbabile — disse Tony.

Brenda Rees infilò una mano in borsetta, ne estrasse una pistola e la puntò contro Vann.

Io gridai: — Attenta! — e mi gettai su Vann, trascinandola a terra per farle scudo con il mio *threep*. Un proiettile incrinò il mio pannello dorsale e l'altro mi rimbalzò fischiando sul braccio. Entrambi i colpi mi procurarono un dolore lancinante, perciò abbassai subito il livello di sensibilità al dolore. Il cortile dell'Alexander's esplose in un pandemonio di grida. Io agguantai lo storditore e mi rimisi in piedi per rispondere al fuoco. Rees stava precipitandosi giù per il vicolo insieme alla folla in preda al panico.

— Oh, *cazzo* — imprecò Vann. Abbassai lo sguardo e vidi che perdeva sangue da una spalla. Tayla era già china su di lei, e stava facendo pressione sulla ferita.

Vann alzò gli occhi verso di me. — Che cazzo aspetti, Shane? — mi rimproverò. — Fermala!

— Tayla… — dissi.

— Qui ci penso io — rispose lei, senza alzare gli occhi dalla spalla di Vann.

Io corsi subito all'inseguimento di Rees.

Aveva svoltato a sinistra, sulla 33rd Street. Quando approdai sulla 33rd, la vidi girare di nuovo a sinistra, per imboccare la M Street. Sentii lo schianto di un altro sparo, seguito da grida. Svoltai l'angolo e per poco non venni travolto dalla gente che scappava. Corsi in mezzo alla strada per evitare la folla e vidi Rees a metà dell'isolato, che si guardava attorno per localizzarmi.

Non potevo sparare. C'era ancora troppa gente attorno. Decisi

invece di correre dritto verso di lei.

Rees mi vide quando ero a circa cinque metri da lei, riuscì a spianare la pistola e mi sparò addosso. O il colpo andò a vuoto, oppure mi prese di striscio senza che sul momento me ne rendessi conto. Le piombai addosso e la sbattei contro un muro, strappandole via un brandello di gamba che le si era impigliata in un raccordo per gli idranti. La pistola le volò di mano.

Nell'impeto, finii a mia volta contro il muro appena una frazione di secondo dopo di lei. Mollai la presa su Rees. Lei sgusciò via e raggiunse zoppicando la strada, mentre pescava qualcos'altro dalla borsetta. Puntai lo storditore su di lei e mi preparai a sparare.

Ma dovetti fermarmi quando lei si girò e vidi la granata che aveva in mano, sicura già tolta.

— Cazzo, ma scherzi?! — esclamai.

Rees sorrise, avanzò zoppicando di qualche altro passo in mezzo alla strada, poi rilasciò la leva.

Allora la sua espressione cambiò.

Per un attimo parve confusa, dopodiché si rese conto di cosa aveva in mano.

Lanciò un urlo, lasciò cadere la granata e si girò per scappare via. Io abbassai la testa, addossandomi al muro, e attesi la detonazione.

L'onda d'urto mi inchiodò alla parete.

Schegge di granata si piantarono nella parete sopra di me e tempestarono le vetrine dei negozi circostanti.

Alzai la testa e mi guardai attorno per verificare se c'erano vittime. Le uniche persone che riuscii a vedere stavano correndo via troppo velocemente per essere ferite.

Mi voltai verso Rees.

La bomba a mano le aveva portato via le gambe.

Mi avvicinai a lei e rimasi sconcertato quando vidi che era ancora viva, intenta a guardarsi il corpo dilaniato. Aveva il braccio sinistro maciullato. Con il destro si tastava la gamba.

Allora mi vide. — Non sento più niente — gemette, con voce tremula. — Non ci sento. Aiutami.

— Sono qui — le dissi, anche se sapevo che non poteva udirmi. Le

presi la mano destra e la tenni nella mia.

Cominciò a piangere. — Non volevo che succedesse questo — disse. — Non l'ho scelto io.

— Andrà tutto bene — la confortai. Intanto, con la voce interna stavo chiamando il 911.

Lei smise di contemplarsi le gambe dilaniate per guardare me. — Tu — disse. — Mi ricordo di te. Alla cena. Mi ricordo.

Annuii per darle a intendere che anch'io mi ricordavo di lei.

— Lui non è stato lì tutto il tempo — farfugliò. — Io ero lì per tutto il tempo. Io sì. Io sì. Ma lui no. Lui non c'è stato. Lui no. Lui…

Non disse più nulla. La tenni fra le braccia fino a quando morì.

Cinque minuti più tardi, alzai la testa e vidi la detective Trinh che torreggiava su di me, pistola in pugno. Alle sue spalle, altri due poliziotti mi tenevano le armi puntate alla testa.

— Non incominci — la avvertii.

— Vuole spiegarmi, agente Shane? — mi chiese Trinh.

— È complicato — risposi.

— Ho tempo.

— Io non credo di averne.

Indicò Rees con la canna della pistola. — Chi sarebbe quella? — domandò.

— Per quanto la riguarda, il suo nome è "proprietà dell'FBI" — le risposi.

Tornai all'Alexander's, dove trovai Vann su una barella, maschera d'ossigeno sul viso, con gli infermieri che si preparavano a caricarla su un'ambulanza. — Sto bene — mi disse.

Io guardai Tayla, che si stava pulendo il *threep* imbrattato di sangue con un panno che le avevano dato gli infermieri. — Non sta affatto bene — precisò Tayla. — Ha una pallottola nella spalla. Sembra che gli organi vitali non siano stati toccati, ma deve comunque andare all'ospedale. La porterei all'Howard, così potrei occuparmi io stessa di lei, ma il Georgetown è più vicino. Ci andrò insieme a lei. Conosco delle persone lì. Le presteranno tutte le cure del caso.

— Grazie, Tayla — le dissi.

— Tanto non ci tenevo a vedere quel film — minimizzò lei.
— E io che dovrei fare? — chiese Tony.
— Dovresti rimetterti al lavoro e dare un'altra occhiata a quel software — risposi.
— Perché?
— Ti ricordi quando hai detto che non pensavi che quel software potesse funzionare su una rete neurale diversa?
— Sì.
— Ho la netta sensazione che ti sbagliassi — affermai. — Torna alla morgue. Ti sto inviando una cosa.
— Stai scherzando? — esclamò Tony, appena si rese conto di quello che stavo dicendo.
— Purtroppo no — risposi.
— Shane — disse Vann.
Mi voltai verso la mia partner.
Lei puntò il dito. — Hai la schiena incrinata.
— Ha fermato un proiettile — spiegai. — Non è niente. Domani farò sostituire il pannello.
— Grazie.
— A buon rendere.
Lei sorrise a quel commento. — E Rees? — chiese.
— Morta.
— Come?
— Una granata.
— Ma che *cazzo*…? — imprecò Vann.
— Non credo che fosse lei — dissi io.
— Tu credi che fosse come Sani?
— Sì, penso proprio di sì. E c'è dell'altro. Prima di morire, credo che abbia cercato di dirmi che la notte in cui è saltata per aria la Loudoun Pharma lei non era integrata con Samuel Schwartz per tutto il tempo in cui è stata alla cena da mio padre. Lei gli è servita da alibi, mentre lui andava a fare qualcos'altro.
— La Loudoun Pharma — disse Vann.
— Forse.
— Su questo dovrai vedertela con un avvocato societario —

commentò Vann. — Auguri.

— Me la caverò.

— I tuoi coinquilini… — riprese Vann.

— Sì, che cosa?

— Se Rees era integrata…

— Allora, chiunque la stesse usando li ha visti.

— Darò il vostro indirizzo in centrale — disse Vann. — Manderemo lì degli agenti.

— Aggiungine qualcuno anche per te — replicai. — Sei tu quella a cui ha sparato.

— Io sono l'unica a cui abbia sparato *lei* — disse Vann.

Mi ci volle un momento per cogliere il senso delle sue parole. — Oh, merda — mormorai, e mi scollegai.

— Ehi! — esclamò Jerry Riggs, trasalendo, quando mi drizzai a sedere nel Kamen Zephyr. — Gesù, figliolo. Devi avvertirmi quando fai una cosa del genere. Quel *threep* non si era mai mosso, in tutto il tempo che sono stato qui io.

— Jerry — gli dissi. — Devi andartene. Subito.

— Cos'è successo?

— Sono quasi sicuro che qualcuno sta venendo qui per uccidermi — risposi.

Jerry si mise a ridere, ma poi si fermò di colpo. — Tu sei serio — disse.

— Jerry — insistei. — Fammi il favore. Levati dalle palle. All'istante.

Jerry mi guardò, stralunato, poi posò il libro che stava leggendo e si affrettò a uscire.

Guardai me stesso, tranquillamente adagiato nell'amaca. Poi uscii a mia volta dalla stanza.

Mamma e papà erano in cucina che cenavano da soli perché il personale era già andato via. Alzarono entrambi gli occhi su di me appena entrai.

— Chris — disse papà.

— Che fine ha fatto il tuo 660? — chiese mamma, guardando il mio

threep.

Le luci si spensero.

— Uscite dalla casa — sussurrai. — Immediatamente. — Lo Zephyr aveva un'opzione per la visione notturna. La attivai e mi guardai intorno. Allungai una mano per sfilare un coltello dal ceppo di legno. Dopo un momento, staccai anche una pesante padella di ferro dal gancio a cui era appesa. Così ero pronto a tutte le evenienze.

Raggiunsi la mia camera proprio mentre qualcuno stava aprendo la porta a vetri scorrevole che dava sul patio anteriore. L'uomo era basso e tarchiato, ed entrò nella stanza con la pistola puntata a terra davanti a sé. Individuò la costellazione di luci che circondava la mia amaca, alimentata da batterie di emergenza che duravano dodici ore. Quelle luci gli offrivano una visibilità più che sufficiente per piantarmi una pallottola nel cervello. Venne avanti, voltato quasi completamente di schiena rispetto a me, e alzò il braccio con la pistola. Aveva un'aria estremamente professionale.

Se solo si fosse guardato le spalle, a ore sei.

O meglio a ore sette, perché fu da lì che gli piombai addosso, per assestargli una padellata in testa.

Lui crollò a terra, ma dalla pistola partirono due colpi. Il primo proiettile fece un buco nella mia amaca. Sentii una fitta lancinante al fianco, mentre alcune schegge dell'amaca mi si piantavano nella carne. Il secondo colpo andò a vuoto, passando alto sopra il mio corpo per raggiungere la porta scorrevole da cui si accedeva al patio posteriore. Il vetro andò in frantumi.

Avevo centrato il bersaglio con la padella, ma il colpo non era stato abbastanza forte. Scalciando con una gamba, l'intruso riuscì a colpirmi a un ginocchio. Se fossi stato in un corpo umano, mi sarei accasciato a terra urlando. Trovandomi in un *threep*, persi l'equilibrio e lasciai cadere la padella.

Mentre io andavo giù, lui si rialzò, pronto a esplodere un nuovo colpo. Io presi il coltello che avevo ancora in mano e glielo piantai con tutte le forze nella parte anteriore dello stivale. Lui lanciò un urlo e balzò indietro, afferrando il coltello per sfilarselo dal piede.

Io scattai in piedi per spintonarlo, cercando di fargli perdere

completamente l'equilibrio, ma lui mi puntò contro la pistola e sparò.

Sentii il proiettile penetrarmi nel *threep* dall'anca sinistra per affondare fin dentro alla gamba. Un segnale d'allarme mi balenò all'istante nel campo visivo, avvisandomi che avevo perduto completamente il controllo della gamba sinistra. Ne ebbi immediatamente la riprova, perché caddi a terra sbattendo la faccia sulle piastrelle del pavimento, fracassando il pannello facciale dello Zephyr nell'impatto.

Rotolai su me stesso e alzando gli occhi vidi l'uomo appoggiato allo stipite della porta, che caricava il peso sul piede sano, intento a prendere la mira. Il coltello era sempre piantato nel suo piede, e la padella era finita alle mie spalle. Non avevo la minima speranza di riuscire a fermarlo in tempo.

— Ehi! — esclamò mio padre, e l'uomo si voltò appena in tempo per beccarsi una scarica di fucile nel fianco.

La fucilata mi colse di sorpresa, ma probabilmente sorprese di più il mio aspirante assassino. Venne scaraventato fuori dal vano della porta, girando su se stesso, per schiantarsi a terra, faccia avanti, a meno di mezzo metro da me. Né un gemito, né un respiro.

Era morto.

— Chris! — La voce di papà.

— Sono tutto intero — gridai in risposta. — Stiamo bene tutti e due. Uno più dell'altro. — Ripiegai dietro di me la gamba inservibile e mi misi a sedere.

Arrivò di corsa anche mia madre, torcia elettrica in pugno. La luce mi balenò negli occhi, abbagliandomi. Regolai la vista di nuovo sulla funzione normale. — Lanciami quella torcia — le dissi.

Eseguì subito. Feci scorrere il fascio di luce sul corpo dell'assassino. Aveva un buco enorme dove una volta c'erano un paio di costole. Papà lo aveva centrato a distanza ravvicinata.

— È morto? — chiese mamma.

— È morto — confermai.

— Sei sicuro?

— Direi.

— Gesù — mormorò papà. — Ho appena ucciso un uomo.

— Eh, sì. — Puntai la torcia verso papà. — Non prenderla nel modo sbagliato, ma penso che tu abbia appena messo fine alla tua corsa per il Senato.

Papà non ebbe nulla da replicare. Immagino fosse in leggero stato di shock.

Afferrai il corpo e lo rigirai. Chiunque fosse, l'uomo era giovane e aveva occhi e capelli scuri.

— Chi è? — chiese papà.

— Non lo so.

— Ma perché qualcuno dovrebbe cercare di ucciderti? — domandò mamma.

— Sono un agente dell'FBI — risposi.

— Questo è il tuo terzo giorno di lavoro!

— Quarto — la corressi. Mi sentivo un po' scombussolato anch'io. Ero reduce da una lunga giornata. — Mamma. Papà. Dovrei chiedervi di fare una cosa per me. Quando arriva la polizia, la versione da dare è che si è trattato di un tentativo di furto finito male. Raccontate la stessa storia anche a Jerry.

— Ma è qui, nella tua stanza — obiettò papà. — E il tuo *threep* è stato colpito.

— Ero tornato a casa per cenare con voi due — dissi io. — Abbiamo sentito dei rumori. Ho insistito per affrontare io la situazione, dal momento che sono un agente dell'FBI.

Papà non sembrava convinto. — Andiamo, papà. Tu sei uno degli uomini più famosi dell'intero maledettissimo pianeta. Penso che riuscirai a dargliela a bere.

— Perché vuoi che ci inventiamo questa storia? — chiese mamma.

Diedi uno sguardo al morto in mezzo alla stanza. — Perché voglio che la persona che ha fatto questo creda che io non sappia niente di niente delle sue intenzioni.

— Chris — disse mia madre. — L'uomo che ha fatto questo è lì morto.

— E questo è precisamente quello che voglio che pensi lui — replicai.

Mia madre mi guardò come se fossi uscito di senno.

Nel mio campo visivo si accese una spia che non era un segnale di guasto. Era una chiamata da Klah Redhouse. Dissi ai miei genitori di pazientare un momento e aprii la comunicazione.

"Va tutto bene?" chiese Klah. A quanto sembrava, il mio stordimento si percepiva già soltanto dalla voce.

"Chiedimelo domani" replicai.

"Ho fatto quanto mi avevi richiesto, e sono andato a spulciarmi le cartelle cliniche della Nazione" annunciò Klah. "Ho avuto l'autorizzazione dal presidente Becenti."

"Che cos'hai scoperto?"

"C'erano due persone che corrispondevano al profilo che stai cercando" disse Redhouse. "Una era una donna, Annie Brigmann. È morta tre anni fa. L'uomo al volante dell'auto con cui stava viaggiando ha avuto un colpo di sonno ed è finito fuori strada. Lei non aveva la cintura di sicurezza. L'auto si è ribaltata, schiacciandola."

"E l'altra persona?"

"Un uomo di nome Bruce Skow" rispose Redhouse. "Ho provato a rintracciarlo. Risulta scomparso da casa tre mesi fa."

"Aspetta un secondo." Mi voltai verso l'uomo venuto per uccidermi, scattai una fotografia del suo viso e la inviai a Redhouse. "Dimmi se è lui" gli chiesi.

"Sembra proprio lui" disse Redhouse. "Lo conosci?"

"Si trova qui, in casa dei miei genitori, in questo momento" risposi. "Morto."

"Questa non può essere una coincidenza" commentò Redhouse.

"No" convenni. "Per niente."

"Che cosa vuoi che faccia al riguardo?" mi domandò Redhouse.

"Per ora, devi solo aspettarmi" dissi. "Non ci vorrà molto. Mi serve solo un po' di tempo."

"Hai acquisito un certo credito" replicò Redhouse. "Prenditi tutto il tempo che ti occorre."

"Grazie" conclusi e staccai la comunicazione. Sentivo già le sirene che risalivano il vialetto di casa.

19

Un'ora con gli sceriffi della contea di Loudoun, che sembrarono ben contenti di bersi la storia del "furto in casa finito male". Me ne andai proprio mentre cominciavano ad arrivare i media e gli addetti alla comunicazione di papà. Era una situazione che potevano gestire loro. A un certo punto, mi sarei dovuto occupare di far consegnare il cadavere di Skow all'FBI, per accertare cosa aveva effettivamente nella testa. Ma a quello avrei pensato dopo.

Il mio *threep* nel D.C. era dove l'avevo lasciato, guardato a vista da un agente di polizia, anche se nei primi minuti non risultò chiaro se il poliziotto era lì di guardia o mi stava aspettando per arrestarmi. Da un esame diagnostico venne fuori che i danni causati dalla pallottola che mi aveva colpito alla schiena erano più gravi di quanto non avessi pensato inizialmente, e avevo solo un paio d'ore prima che andasse completamente in blocco. Riflettei sul fatto che nel giro di un solo giorno ero riuscito a danneggiare gravemente tre *threep*.

Un'ora di discussioni con Trinh e la polizia metropolitana per far consegnare il corpo di Rees all'FBI. Il fatto che Rees avesse tentato di assassinare un'agente dell'FBI non sembrava sufficiente a convincere Trinh. Alla fine, dovetti ricorrere a gente più in alto di me al Bureau per dire due parole a gente più in alto di lei nella polizia metropolitana. Quando ebbi finalmente raggiunto lo scopo, Trinh non ci teneva più a essermi amica. Mai più. Il che mi andava bene.

Un'altra ora con l'FBI a raccontare l'assalto di Rees, inventarmi una bugia plausibile per giustificare il fatto che avevo lasciato la scena del crimine per andare dai miei genitori, e informare esaurientemente i colleghi sugli eventi della giornata. Mi concentrai sull'attacco di Rees, piuttosto che sull'intera giornata. Non offrii spontaneamente le mie

ipotesi sulle cause, e nessuno mi chiese di farlo. Per il momento, l'aggressione di Rees veniva considerata un episodio a sé, senza alcun collegamento con le indagini su cui eravamo impegnati io e Vann. E anche questo mi andava bene.

Finii poco prima che il mio *threep* si fermasse del tutto. Riuscii a malapena a raggiungere la mia scrivania. Dovevo accordarmi con la concessionaria locale della Sebring-Warner perché venissero a ritirarlo l'indomani per le riparazioni. Nel frattempo, consultai l'inventario per vedere se era disponibile uno dei *threep* riservati ai visitatori.

Non ce n'era nemmeno uno. Avevamo richiesto rinforzi in vista della marcia. I cinque *threep* che avevamo in dotazione li stavano utilizzando gli agenti venuti da fuori. Benissimo, mi dissi, e mi misi a cercare qualche modello a noleggio.

Non ce n'era nemmeno uno. In occasione della marcia, tutti i *threep* disponibili nel Distretto, nel Maryland e nella Virginia settentrionale erano già noleggiati fino a lunedì. Il posto più vicino dove potevo ancora trovare un *threep* a nolo era Richmond. Il modello era un Metro Junior Courier.

— 'Fanculo — sbottai, e finii per ricorrere ai miei privilegi di ricco. Chiamai il mio rappresentante della Sebring-Warner sul suo numero privato e gli dissi che se poteva andare in negozio e farmi trovare pronto un *threep* di lì a quarantacinque minuti, gli avrei pagato il prezzo di listino più cinquemila dollari extra di mancia per averlo strappato da qualunque localino per single di Adams-Morgan in cui stesse bazzicando al momento.

Un'ora più tardi, uscivo dalla concessionaria Sebring-Warner del D.C. con un modello 325K. Era diversi gradini più in basso nella gamma rispetto al 660XS, ma a quel punto mi sembrava piuttosto probabile che l'avrei utilizzato sì e no un giorno, prima di sfasciarlo completamente nell'esercizio del mio dovere. Presi un taxi per il Georgetown Hospital e chiamai Vann per annunciarle che stavo andando a trovarla e che avevo un *threep* nuovo.

La trovai al pronto soccorso, con il braccio al collo, intenta a litigare con un infermiere.

— Lei è tenuta a utilizzare la sedia a rotelle finché non sarà uscita

dall'edificio — stava dicendo lui.

— Mi hanno sparato alla spalla, mica alle gambe — protestò Vann.

— Sono le regole dell'ospedale.

— Non potrò muovere questo braccio, ma per il resto funziono benissimo. Quindi, se cercherà di fermarmi, vedrà cosa succede. La buona notizia è che perlomeno si trova già in ospedale. — Detto questo, Vann se ne andò via, lasciandosi alle spalle l'infermiere indispettito.

— Vann — la chiamai.

Lei si girò a guardarmi, squadrando il nuovo *threep* dalla testa ai piedi. — Shane?

— Sì.

— Dimostramelo.

— Stasera ho fatto incazzare di brutto Trinh — dissi io. — Mi sa che ora mi odia perfino più di quanto odia te.

— Oh, ne dubito fortemente — replicò Vann. — Ma se sei riuscito a portarla almeno fino a metà strada, ti offro da bere.

— Io non bevo — risposi.

— Bene — disse lei. — Allora sarai *tu* a offrire da bere a *me*. Su, andiamo. Conosco un bar qui vicino.

— Non credo che faresti bene ad andare per bar, stasera — osservai. — Hai un buco nella spalla.

— È solo un graffio — minimizzò lei.

— Un buco nella spalla fatto da una *pallottola*.

— Una pallottola piccola — disse Vann.

— Sparata da qualcuno che voleva ucciderti.

— Una ragione di più per farmi un drink.

— Niente bar — tagliai corto.

Vann mi guardò seccata.

— Andiamocene a casa mia — le proposi.

— Perché mai dovrei fare una cosa del genere? — chiese Vann.

— Perché ti devo aggiornare sugli ultimi eventi — spiegai. — E perché ci sono degli agenti che sorvegliano la casa, così non rischi di farti ammazzare stanotte. Ho un divano, puoi dormire lì.

Vann non sembrava del tutto convinta.

— E ci fermeremo lungo la strada a comprarti una bottiglia di qualcosa — conclusi.

— Già meglio — si arrese lei.

Entrando in casa, esposi la mia identità pubblica, in modo che i miei coinquilini non si facessero prendere dal panico vedendomi. Tayla mi venne incontro e si fermò appena vide Vann.

— L'hanno lasciata uscire — osservò.

— Più che altro, sono io che non mi sono lasciata ricoverare — replicò Vann.

Non serviva un'espressione facciale per cogliere tutta la disapprovazione di Tayla, la quale poi finì per abbozzare. — Voi due dovreste dare un'occhiata alle notizie.

— Non ne sono tanto sicuro — dissi io.

— C'è un videomessaggio di Brenda Rees — spiegò Tayla. — È stato diffuso in rete poco prima che sparasse all'agente Vann. — Ci indicò il soggiorno. — Di là abbiamo uno schermo per gli ospiti.

— Io ho i miei occhiali — disse Vann, ma andammo lo stesso in soggiorno e accendemmo il monitor sul canale delle notizie, che disponeva di una copia del video di Rees. Nel messaggio, parlava di quanto fosse ingiusta la Abrams-Kettering, di tutte le sofferenze che stava causando tra molti dei suoi clienti, e di come la responsabilità fosse di tutti quanti. "Non ci sono innocenti fra i non-Haden" diceva. "Loro hanno permesso che questo accadesse. Cassandra Bell lo ha detto, ed è quello che credo anch'io: questa è una guerra contro una minoranza disabile. Ebbene, adesso io sono un soldato in questa guerra. E per me, la battaglia comincia stasera."

— Tu ci credi a questa roba? — mi chiese Vann, mentre rivedevamo il video.

— Che diavolo, no — risposi.

— Hai notato il riferimento a Cassandra Bell?

— Certo. Un altro atto di violenza che dovrebbe sembrare perpetrato in nome suo.

— È stato ucciso qualcuno, stasera? — chiese Vann.

— A parte Rees? — le domandai. Lei annuì. — No. Alcune persone

sono state travolte nel fuggi fuggi e altre sono rimaste ferite, e la granata ha provocato solo danni materiali. Ma l'unica persona a cui abbia sparato sei tu.

— Ha sparato anche a te — puntualizzò Vann.

— Mi ha colpito — ammisi. — Ma soltanto perché ti stavo facendo da scudo.

— E oltretutto sarebbe in contraddizione con il suo messaggio — osservò lei. — Quindi, tu e io sappiamo che il suo bersaglio ero io, ma la storia che ha diffuso servirà a confondere le acque. Domani, quando andranno in onda i notiziari del mattino, ricollegheranno subito l'episodio all'attentato alla Loudoun Pharma.

— Il che mi pare anche giusto — replicai.

Vann non fece commenti al riguardo, ma toccò lo schermo per visionare il menu con gli ultimi aggiornamenti. La notizia principale, oltre all'assalto di Rees, era la sparatoria in casa dei miei genitori. Vann aprì il servizio sullo schermo e lo guardò.

— Un ladro — disse Vann quando ebbe finito di vedere il pezzo.

— È quello che ho suggerito di dire ai miei.

— Credi che la storia reggerà?

— Non vedo perché non dovrebbe — risposi.

— Come stanno i tuoi genitori? — chiese Vann.

— Ora che hanno lì i collaboratori fidati per tutte le contromisure del caso, se la caveranno — dissi. — Papà è in leggero stato di shock. L'avere ucciso un uomo mette fine alle sue ambizioni di candidarsi per il Senato.

— Un uomo che si difende in casa propria non è così mal visto in molte parti della Virginia — osservò Vann.

— No, ma l'effetto è vanificato dall'immagine di un gigante nero furibondo con un fucile in mano — ribattei. — E nemmeno il fatto che gli antenati di mia madre contrabbandavano armi per la Confederazione basterà a compensare lo shock. Perciò sono quasi sicuro che un rappresentante del partito andrà a trovarlo domani e gli dirà che sarebbero felici se volesse sostenere la candidatura di qualcun altro.

— Mi dispiace.

— Passerà anche questa — risposi. — Alla fine. Probabilmente, papà dovrà affrontare una settimana di commenti e approfondimenti su di lui e la sparatoria, prima di potersi occupare di altro. Una persona normale potrebbe smaltire questa brutta faccenda in privato. Papà deve preoccuparsi di quel che comporterà per la sua *eredità*.

— E il "ladro"? — chiese Vann.

— Un Navajo di nome Bruce Skow — dissi.

— Ed è come Johnny Sani.

— Per quanto ne sappiamo attualmente, è probabile — confermai. — Ma dovremo aprirgli la testa per averne la certezza.

— Un altro Integratore telecomandato — disse Vann.

— Così sembra.

Vann sospirò, poi indicò la busta del negozio di liquori che avevo ancora in mano, e che conteneva una bottiglia di bourbon Maker's Mark e un pacchetto di bicchieri di plastica. — Versami un po' di quella roba — mi disse. — Fammi una dose abbondante.

— Quanto abbondante? — chiesi.

— Non tanto da ubriacarmi — rispose lei. — Ma appena sotto quel limite va benissimo.

Annuii. — Perché non te ne vai nella mia stanza? — le dissi. — Io ti raggiungo con il drink tra un minuto. — La indirizzai e poi me ne andai in cucina, che era spoglia come ogni classica cucina Haden, salvo che per i contenitori di liquidi nutrienti.

Tayla, che aveva la stanza al piano terra, mi vide entrarci e mi seguì. — Le stai portando un drink — osservò.

— L'alternativa a offrirglielo qui era andarcene al bar — risposi. — Almeno, qui posso chiuderle il rubinetto prima che si sbronzi.

— Quello di cui ha bisogno adesso è di un buon sonno, non certo del bourbon — controbatté lei indicando la bottiglia.

— Su questo non posso certo darti torto — ammisi, mentre aprivo la bottiglia. — Ma per il momento, Vann non ha nessuna intenzione di andarsene a nanna. Quindi, tanto vale che la metta a suo agio, visto che abbiamo del lavoro da fare.

— E tu, invece, come ti senti? — mi domandò Tayla.

— Be', sai… — risposi, aprendo la confezione di bicchieri. — Oggi

mi sono battuto con un *threep* ninja, ho visto due donne guardare l'ultimo video di un familiare morto, una donna si è fatta esplodere a due passi di distanza da me e mio padre ha ucciso un intruso a fucilate. — Presi un bicchiere e ci versai il bourbon. — Se avessi un po' di buonsenso, prenderei questa bottiglia e l'attaccherei al tubo della flebo.

— Ho visto gente che l'ha fatto per davvero — disse Tayla.

— Ah, sì? — chiesi. — E che effetto gli ha fatto?

— Più o meno quello che puoi immaginarti — rispose lei. — I corpi degli Haden sono sedentari e in genere hanno già in partenza una bassa tolleranza all'alcol. Il nostro apparato digerente è abituato ad assumere liquidi nutritivi, non cibo e bevande veri e propri. E c'è anche il fatto che la malattia altera la struttura cerebrale, il che in molti Haden aumenta la predisposizione alle dipendenze.

— Insomma, sono tutti belli inguaiati. È questo che stai dicendo?

— Sto dicendo che non c'è niente di più inguaiato di un Haden alcolista.

— Lo terrò a mente — promisi.

— Hai bisogno di sonno anche tu — aggiunse Tayla. — Parere professionale.

— Non ti do torto neppure su questo — risposi. — Ma per tutti i motivi che ti ho appena esposto, sono un tantino teso al momento.

— È sempre così? — chiese lei.

— Il mio lavoro?

— Sì.

— Questa è la mia prima settimana di servizio — risposi. — Quindi, a giudicare da quanto ho visto finora, direi proprio di sì.

— E che effetto ti fa?

— Mi fa rimpiangere di aver deciso di non essere il tipico ragazzino ricco che vive a scrocco dei genitori — risposi.

— Non dici sul serio.

— No — ammisi. — Ma al momento è davvero quello che preferirei pensare.

Tayla mi si avvicinò e mi posò una mano sul braccio. — Io sono il medico di casa — disse. — Sei hai bisogno d'aiuto, sai dove trovarmi.

— Certo.

— Promettimi che cercherai di recuperare un po’ di sonno, stanotte.

— Ci proverò.

— Bravo. — Si voltò per andarsene.

— Tayla — le dissi. — Grazie per stasera. Significa molto per me che tu abbia assistito la mia partner.

— È il mio mestiere — rispose Tayla. — Voglio dire, tu mi hai vista soccorrere un uomo che solo due minuti prima progettava di prendermi a mazzate in testa. Non farei certo di meno per una persona che ti sta a cuore.

20

— Ce ne hai messo di tempo — commentò Vann appena entrai nella stanza.

— Tayla mi voleva parlare — risposi, mentre le portavo il bourbon. — È preoccupata per noi.

— Non ha tutti i torti — riconobbe Vann, prendendo il bicchiere di plastica. — Entrambi siamo scampati a un tentativo di omicidio stasera. Anch'io sono preoccupata per noi. — Bevve un sorso di liquore. — E ora — annunciò — ti voglio raccontare una storia.

— Credevo che volessimo riservarci questa chiacchierata per dopo la marcia — replicai.

— Così si era detto — ammise. — Ma poi è arrivato il tuo amico Tony con la sua scoperta, dopodiché qualcuno ha cercato di piantarmi una pallottola nella testa. Quindi, ho deciso che per questo discorso è meglio prima che poi.

— D'accordo.

— Temo che farò qualche digressione — mi mise in guardia.

— Per me non c'è problema — risposi.

— Ho quarant'anni — cominciò Vann. — Ne avevo sedici quando mi sono ammalata. È stato durante la prima ondata di contagi, quando stavano ancora cercando di capire come diamine gestire il tutto. Abitavo a Silver Spring, e c'era una festa a Rockville a cui volevo andare con degli amici, ma Rockville era in quarantena perché c'era stata un'esplosione di casi di Haden. Io me ne sono fregata, perché avevo sedici anni ed ero stupida.

— Come qualsiasi sedicenne — commentai.

— Esatto. Perciò, io e i miei amici siamo saliti in macchina, abbiamo trovato una via d'accesso in città senza posti di blocco, e ci siamo

presentati alla festa. Quando siamo arrivati lì, nessuno dei presenti mi sembrava malato, perciò ho pensato che non ci sarebbero stati problemi. Alla fine, sono rientrata a casa verso le tre e ho trovato mio padre sveglio ad aspettarmi. Credeva che fossi ubriaca e ha voluto sentirmi l'alito per vedere se avevo bevuto. Io gli ho tossito in faccia come una stronza e me ne sono andata a letto.

Vann fece una pausa per bere un altro sorso dal bicchiere. Io aspettai, già sapendo dove sarebbe andata a parare.

— Tre giorni più tardi mi sentivo come se mi si fosse gonfiato tutto il corpo. Avevo la febbre, la voce arrochita e un mal di testa tremendo. Mio padre aveva gli stessi sintomi. Mia madre e mia sorella stavano bene, perciò mio padre disse loro di andarsene a casa della sorella di mamma per non essere contagiate.

— Non è stata una buona idea — intervenni. Probabilmente erano già state contagiate anche loro, anche se non erano ancora comparsi i sintomi. Ecco perché l'Haden si era diffuso tanto.

— No, infatti — riconobbe Vann. — Ma erano i primi tempi, quando ancora non si sapeva come funzionava. Quindi, loro due se ne andarono, e io e papà ce ne restammo a casa a guardare la tv e a bere caffè mentre aspettavamo di rimetterci. Dopo un paio di giorni, pensammo tutti e due che il peggio fosse passato.

— E poi è arrivata la meningite — dissi io.

— E poi è arrivata la meningite. Credevo che la testa mi stesse per esplodere. Mio padre chiamò il 911 e spiegò cosa stava succedendo. Quelli si presentarono a casa nostra con le tute anticontaminazione, ci prelevarono da lì e ci spedirono al Walter Reed, che era l'ospedale dove mandavano le vittime del secondo stadio dell'Haden. Ci rimasi due settimane. Per poco non sono crepata subito. Mi avevano pompato in vena un qualche siero sperimentale che mi provocò una crisi epilettica. Mi irrigidii talmente che finii per fratturarmi la mascella.

— Gesù — mormorai. — E tuo padre?

— Non migliorò per niente — rispose Vann. — La meningite gli bruciò completamente il cervello. Entrò in coma un paio di giorni dopo il nostro ricovero al Walter Reed, e morì un mese più tardi. Ero

presente anch'io quando gli staccarono la spina.
— Mi dispiace.
— Grazie. — Vann bevve un altro sorsetto. — La cosa che fa incazzare di più è che mio papà era il tipo che ci teneva sul serio a poter donare i propri organi in caso di morte. Ma quando è morto, non ci hanno permesso di donarne neanche uno. Non volevano che qualcuno, assieme ai suoi reni, si beccasse anche il virus dell'Haden. Abbiamo chiesto al Walter Reed se volevano utilizzare il corpo per la ricerca, e loro ci hanno risposto che avevano già a disposizione più cadaveri di quanti sarebbero mai riusciti a utilizzare. E così, alla fine, lo abbiamo fatto cremare. Tutto intero. Lui non lo avrebbe sopportato.
— Cosa è successo a tua madre e tua sorella? — le chiesi. — Si sono ammalate anche loro?
— Gwen ha avuto un po' di febbriciattola per circa tre giorni e poi si è rimessa — rispose Vann. — La mamma non si è mai presa la malattia.
— Meno male.
— Già — concordò Vann. — E così, ho passato i tre anni successivi in terapia per tendenze autodistruttive. Mi sentivo in colpa perché avevo ucciso mio padre.
— Tu non hai ucciso tuo padre — obiettai, ma Vann alzò una mano.
— Credimi, Shane — riprese. — Qualunque cosa tu abbia da dire sull'argomento, l'ho già sentita almeno duemila volte. Mi faresti solo innervosire.
— D'accordo — risposi. — Scusami.
— Non fa niente. Lascia solo che ti racconti la storia. — Altro sorso. — Comunque, a un certo punto di tutta questa storia scoprono che alcuni dei sopravvissuti al secondo stadio dell'Haden senza finire in lock-in possono integrare… possono usare il cervello per portare in giro la coscienza di qualcun altro. Al Walter Reed hanno tutta la mia documentazione, e così un giorno mi contattano per chiedermi di andare lì a farmi esaminare. Io ci vado. E quelli mi dicono, per citare le testuali parole di uno degli esaminatori, che ho un "cazzo di cervello strepitoso".
— Il che non è male, direi — osservai.

— No — convenne Vann. — E così mi chiedono di diventare un'Integratrice. All'epoca, sto frequentando la American University, ufficialmente per prendermi una laurea in Biologia, ma più che altro per strafarmi e scopare a destra e a manca. Perciò mi dico: perché no? Primo, se divento Integratrice, il NIH si accollerà il resto delle mie spese scolastiche e coprirà la metà del mutuo che ho acceso per pagarmi gli studi. Secondo, una volta conclusa la formazione avrò un lavoro, cosa che all'epoca stava diventando sempre più rara, perfino per i laureati, e quello era un lavoro che non sarebbe saltato da un giorno all'altro. Terzo, pensavo che era qualcosa di cui mio padre sarebbe andato fiero, e siccome l'avevo ammazzato, pensavo di dovergli almeno questo.

Mi guardò per vedere se stavo per dire qualcosa riguardo a questa sua idea di avere ammazzato il padre. Ma non aprii bocca.

— Così, finisco il corso di laurea alla American e nel frattempo mi installano la rete neurale nella testa. La cosa mi provocò degli attacchi di panico, perché nei primi giorni avevo dei mal di testa lancinanti. Proprio come quando avevo avuto la meningite. — Si indicò la testa con un gesto circolare della mano. — Sono quei maledetti cavi che si posizionano e si assestano a poco a poco.

— Lo so — dissi io. — Me lo ricordo. Se sei ancora bambino quando te la installano, hai tutta la gioia di sentirteli muovere dentro il cranio man mano che cresci.

— Dev'essere un incubo — commentò Vann. — Quando me la stavano installando, mi hanno detto che non ci sono terminazioni nervose nel cervello. Gli ho risposto che dovevano essere fuori di testa, perché cos'era il cervello se non un unico gigantesco nervo?

— Ben detto.

— Ma alla fine, i dolori di testa scompaiono e io ricomincio a stare bene. Un fine settimana sì e uno no, vado al Walter Reed, dove effettuano i loro test, e condizionano la mia rete neurale e non fanno che complimentarsi per la mia struttura cerebrale, che a quanto dicono è perfettamente accordata per ricevere la coscienza di qualcun altro. Il che penso sia una buona cosa, se questo dovrà essere il mio campo di attività. Dopodiché, mi laureo e comincio subito a lavorare al

programma per Integratori, che consiste in altri test e nello studio delle meccaniche cerebrali su cui si basa il funzionamento dell'integrazione. La loro idea è che più ne capisci, più sarai bravo come Integratore. Così non sarà nulla di misterioso o di magico, per te. Sarà un semplice procedimento.

— Ed è vero?

— Certo — disse Vann. — Almeno fino a un certo punto. Perché è un po' come per tutte le cose, giusto? C'è la teoria e poi c'è la pratica nel mondo reale. La teoria su cui si fonda l'integrazione non mi creava nessuna difficoltà. Riuscivo a capire cose come la mappatura del pensiero e i protocolli di trasmissione, i timori sulle interferenze incrociate fra cervelli, il perché imparare delle tecniche di meditazione ci avrebbe aiutato a essere dei contenitori migliori per i nostri clienti, e tutto il resto. Erano tutte cose perfettamente sensate, e io non ero certo stupida e poi avevo quel mio cervello strepitoso.

Altro sorsetto.

— Ma quando è arrivato il giorno della mia prima autentica seduta di integrazione, me la sono fatta letteralmente addosso.

— Aspetta, come? — trasecolai.

Vann annuì. — Alla prima seduta, ti fanno integrare con una Haden che hanno nella loro équipe. La dottoressa Harper. Il suo lavoro consiste appunto nell'integrarsi con i nuovi Integratori, accompagnarli passo per passo in tutta la procedura. Ti spiega in tempo reale tutto quello che fa. L'idea è evitare le sorprese, le mosse azzardate. Soltanto cose semplici come alzare un braccio o girare attorno a un tavolo o prendere una tazza per bere un po' d'acqua. E così mi presento da lei, ci stringiamo la mano e lei mi spiega un po' cosa devo aspettarmi. Dice che sa che probabilmente sono un tantino nervosa, e che è una cosa perfettamente normale. E io intanto penso, non sono per niente nervosa, facciamo questa cosa e via.

"Così, lei si siede e mi siedo anch'io, poi apro la connessione e avverto il suo segnale con cui mi chiede il permesso di effettuare il download. Io le do l'autorizzazione e… *Cristo santissimo, c'è un'altra persona nella mia testa*. E io posso *sentirla*. E non semplicemente sentire lei, ma percepire quello che sta pensando e che cosa vuole. Non è che

le leggo nel pensiero, come se fossi telepatica, ma sento proprio quello che lei vuole. Per esempio, so che quello che vuole realmente è che la seduta finisca presto, perché ha fame. Non so *che cosa* voglia mangiare, ma so che *vuole* mangiare. Non posso leggerle nei pensieri, ma posso *percepirli* tutti quanti, uno per uno. E ho la sensazione di soffocare. O di affogare."

— E glielo hai detto? — le chiesi.

— No, perché sapevo che non mi stavo comportando in maniera razionale — rispose Vann. — Sapevo che ogni sensazione che provavo era una iperreazione. Perciò ho cercato di utilizzare tutte quelle tecniche di rilassamento e di meditazione che ci avevano insegnato. Ci provo e sembra che funzionino. Sto cominciando a calmarmi. E mentre mi vado calmando, mi rendo conto che tutto ciò che ho provato è accaduto nello spazio di dieci secondi. Ma comunque va benissimo, non c'è problema, posso reggerlo tranquillamente.

"Allora, lei cerca di farmi muovere il braccio e io vado giù di testa al punto che non mi regge lo sfintere."

— Perché il tuo braccio si sta muovendo senza alcuna intenzione da parte tua — dissi.

— *Esattamente* — fece Vann. — Esattamente. — Bevve un altro sorso. — Perché ecco cosa ho imparato in quel primo giorno: il mio corpo è il *mio corpo*. Non voglio che ci sia dentro nessun altro. Non voglio che nessuno lo controlli, o che provi a controllarlo. È il mio piccolo spazio personale nel mondo, ed è anche l'unico spazio che ho. E il fatto che ci sia dentro qualcun altro, che *gli* faccia qualsiasi cosa, mi manda nel panico.

— E allora cosa è successo?

— Lei interrompe subito la connessione e mi viene vicina e pian piano riesce a farmi passare il panico — rispose Vann. — Mi dice che non devo sentirmi in imbarazzo e che la reazione che ho avuto è molto comune. E intanto io sono seduta lì nella mia stessa merda e mi sforzo di resistere alla tentazione di strapparle dal collo quella sua testolina meccanica. Senza offesa.

— Nessuna offesa.

— Allora mi dice che possiamo fare una piccola pausa, così posso

andare a ripulirmi e magari a prendermi qualcosa da mangiare, e che dopo ci riproveremo. Ecco, io ci vado, mi do una ripulita, ma non prendo niente da mangiare. Invece, sai che faccio? Me ne vado nel bar più vicino, vestita con la tuta da ospedale che mi hanno prestato, e mi faccio mettere sul bancone cinque bicchierini di tequila. E poi li butto giù, uno dopo l'altro, nello spazio di novanta secondi massimo. Dopodiché torno dentro per la seconda seduta, e stavolta vado alla grande.

— Non si sono accorti che eri fradicia di tequila? — le chiesi.

— Te l'ho detto che per alcuni anni ho sofferto di tendenze autodistruttive — rispose Vann. — Non mi ha fatto bene al fegato, ma mi è stato utile per imparare a bere restando efficiente.

— Insomma, per poterti integrare dovevi essere ubriaca.

— Non ubriaca — replicò Vann. — All'inizio no. Dovevo bere quel tanto che bastava per evitare di farmi prendere dal panico quando qualcuno entrava in me. Mi ero fatta l'idea che se riuscivo a superare i primi cinque minuti, potevo reggere tranquillamente il resto della seduta. Non era mai piacevole, certo, ma almeno riuscivo a sopportare l'intrusione. E una volta finito, andavo a farmi un altro paio di bicchieri per scaricare la tensione.

— Non hai mai pensato di non fare l'Integratrice e basta? — le domandai.

— No — disse lei. — Devi prestare attività professionale come Integratore per un periodo minimo di tempo, altrimenti sei costretto a rimborsarli di tutto quanto hanno speso per l'istruzione e la formazione. Non potevo permettermelo. E comunque, io *volevo* essere un'Integratrice. Volevo fare quel mestiere. È solo che non potevo farlo completamente sobria.

— Capisco.

— E al principio, la cosa non era affatto un problema — riprese Vann. — Ero diventata bravissima a calibrare la quantità esatta di alcol di cui avevo bisogno per arrivare alla fine di una seduta. Non ero mai ubriaca, e i miei clienti non subodoravano nulla. Avevo ottime recensioni ed ero richiesta e nessuno si è mai accorto di niente.

— Ma non è durata.

— No — disse Vann. Bevve ancora un sorso. — Il panico non è mai scomparso. Non è diventato più gestibile, col tempo. È peggiorato. E alla fine è peggiorato davvero di brutto. Perciò ho dovuto aumentare la mia dose terapeutica, come mi piaceva chiamarla.

— Se ne sono accorti.

— No, non se ne sono accorti — rispose Vann. — A quel punto, ero diventata bravissima nel mio mestiere. Potevo gestire quasi tutti gli aspetti fisici dell'integrazione praticamente con il pilota automatico. Quello che non mi riusciva altrettanto bene era mettere il freno. A volte capita che un cliente voglia fare cose che non avete concordato nel contratto. Quando succede, devi trattenerlo, devi fermarlo. E se quello insiste e cerca di forzarti la mano, allora stacchi la spina, chiudi la seduta e lo denunci. Se la cosa è grave, o se il cliente ci prova con troppi Integratori, allora finisce nella lista nera e non è più autorizzato a integrarsi. Non succede spesso perché ci sono talmente pochi Integratori che gli Haden non voglio compromettersi le chance di poterne utilizzare uno.

Vann svuotò il bicchiere.

— Ma con te è successo — intervenni.

— Già.

— Com'è andata?

— Avevo una cliente adolescente che voleva sapere che effetto faceva morire — spiegò Vann. — Bada bene, non è che volesse suicidarsi. Non voleva essere morta. Voleva solo sapere cosa si prova quando si muore. Vivere quell'ultimo istante appena prima della fine, quando ti accorgi che non hai via di scampo, che la tua ora è arrivata. La ragazza si era resa conto che, a differenza della stragrande maggioranza delle persone, lei si trovava nelle condizioni di realizzare la sua fantasia morbosa. Non doveva far altro che spingere un Integratore all'ultimo secondo. Allora avrebbe potuto assaporare il momento che agognava. E siccome tutti sapevano che gli Integratori potevano sempre impedire ai propri clienti di fare delle sciocchezze, l'Integratore sarebbe sembrato responsabile dell'accaduto, mentre la cliente sarebbe passata per vittima. Le bastava soltanto che l'Integratore fosse distratto per i pochi istanti necessari.

— Come faceva a saperlo?

— Che io ero l'Integratrice giusta per il suo piano? — Annuii. — Non lo sapeva. Non aveva un contratto a lungo termine, perciò si è affidata alla lotteria del NIH e si è presa chi le è capitato. Caso ha voluto che si trattasse di me.

"Ma tutto il *resto* altroché se l'aveva pianificato, Shane. Sapeva già esattamente che cosa avrebbe fatto e come lo avrebbe fatto. E si era preparata talmente bene che quando ci siamo integrate non ho avuto il benché minimo sentore di quanto aveva in serbo per me. Tutto quel che riuscivo a cogliere era che era molto eccitata per qualcosa. Be', sai, quasi tutti i miei clienti erano eccitati per una cosa o per l'altra quando si integravano con me. Era quello che cercavi quando ti servivi di un Integratore. Fare qualcosa di eccitante con un vero e proprio corpo umano."

— Come aveva progettato di ucciderti? — le chiesi.

— Il motivo che aveva addotto per richiedere un Integratore era che i genitori erano riusciti a organizzarle un evento speciale al National Zoo — rispose Vann. — Le avrebbero permesso di tenere in braccio e di giocare con un cucciolo di tigre. Era un regalo di compleanno. Ma prima di andarci, voleva fare una passeggiata per il Mall e visitare alcuni dei monumenti. Così ci siamo integrate, abbiamo fatto un giro per il Mall, e poi siamo andate alla stazione della metropolitana dello Smithsonian per raggiungere lo zoo. Eravamo sul bordo della banchina e stavamo guardando il treno che arrivava. All'ultimo momento possibile, si è buttata.

"L'ho sentita entrare in tensione, ho *sentito* quello che voleva fare, ma ho avuto un tempo di reazione troppo lungo. Mi ero scolata quattro tequila, prima di integrarmi. Prima che avessi il tempo di fare alcunché, eravamo già a mezz'aria, quasi completamente giù dal marciapiede. Non potevo fare assolutamente nulla. Stavo per morire, uccisa da una cliente.

"Poi mi sono sentita strattonare con forza e sono caduta violentemente sul marciapiede, mentre il treno sfrecciava via. Ho alzato gli occhi, e c'era lì questo barbone che mi guardava. In seguito, mi ha spiegato che mi stava tenendo d'occhio per via del modo in cui

camminavo e spiavo l'arrivo del treno sui binari. Ha detto che si era accorto di quello che stavo facendo perché a un certo punto aveva pensato anche lui di buttarsi sotto a un treno. *Lui* se ne era accorto, Shane. *Io*, invece, no."

— Cos'è successo alla ragazza?

— Le ho staccato la cazzo di spina, ecco cosa — rispose Vann. — Dopodiché, l'ho denunciata per tentato omicidio. Lei ha sostenuto che ero stata io a tentare di buttarmi sui binari, ma abbiamo ottenuto un'ingiunzione del tribunale per esaminare i suoi effetti e dati personali, tra cui c'era un diario in cui descriveva il suo piano. L'hanno incriminata e ha patteggiato per ottenere la libertà vigilata, con l'obbligo di sottoporsi a terapia e il divieto irrevocabile di integrazione.

— Ci sei andata leggera — commentai.

— Forse — ammise Vann. — Ma solo perché non volevo avere mai più a che fare con lei. Non volevo avere mai più a che fare con *tutta* quella faccenda. Per poco non ero morta solo perché qualcuno mi aveva usata per vedere che effetto faceva morire. Tutto quello contro cui i miei attacchi di panico avevano cercato di mettermi in guardia si era avverato. Perciò l'ho piantata lì per sempre.

— E il NIH ha provato a farsi rimborsare le spese universitarie e la formazione?

— No — rispose Vann. — Erano stati loro ad assegnarmi la cliente. Non potevano sapere che il motivo per cui avevo rischiato di morire era la lentezza dei miei tempi di reazione a causa dell'alcol, e io mi sono ben guardata dal raccontarlo. Per quanto se ne sapeva, il problema era che il procedimento di selezione non ti proteggeva minimamente dai più comuni psicopatici. Il che era anche abbastanza vero. Così ho promesso di non fargli causa, loro mi hanno lasciato andar via senza troppe storie, e il processo di selezione è stato modificato in modo da tutelare gli Integratori dagli Haden pericolosi. Quindi, in definitiva, ho fatto anche qualcosa di buono. Dopodiché mi hanno rintracciata dall'FBI per annunciarmi che volevano mettere in piedi una divisione specializzata negli Haden e che ritenevano che io potessi avere i requisiti necessari. E poi, sai com'è, avevo bisogno di

un nuovo lavoro.

— E così eccoci qui — dissi.

— E così eccoci qui — concluse. — Adesso sai perché ho smesso di fare l'Integratrice. E perché bevo e fumo e scopo quanto mi pare e piace: perché ho passato anni a lavorare in uno stato di panico alcolicamente controllato e un bel giorno una tipa ha cercato di uccidermi con il mio stesso corpo. Non bevo più tanto quanto allora. Fumo di più. Scopo più o meno come prima. Credo di essermene meritata il diritto.

— Non ho nessuna intenzione di contestartelo.

— Grazie — disse Vann. — E ora, torniamo a *questo* dannato caso. Ci sono dentro tutte le cose che mi facevano urlare il cervello. Tramutate in realtà. Quando ho rischiato di morire, è stata colpa mia. Non ero attenta, e qualcuno ha approfittato di quella disattenzione per farmi fare una cosa che non avrei mai fatto. Se fossi morta, in fin dei conti sarebbe stato per colpa delle scelte che avevo fatto. Bere e restare un'Integratrice.

"Ma *questo*… Qui c'è qualcuno che sottrae ogni scelta all'Integratore. Lo tiene prigioniero dentro al suo corpo e lo costringe a fare cose che non farebbe mai e poi mai. Dopodiché lo butta via. — Puntò un dito su di me. — Brenda Rees. Non si è affatto suicidata."

— No — risposi. — Ho visto la sua faccia quando il cliente si è disconnesso. Ha cercato di sfuggire a quella granata. Ma fino a un istante prima non aveva il minimo controllo su se stessa.

— Era in lock-in — disse Vann. — Prigioniera dentro al suo stesso corpo, al punto di non poter fare nulla per impedire quanto stava per accadere. Dobbiamo riuscire a scoprire come avviene questa cosa. *Perché* avviene. Dobbiamo fermarla.

— Già sappiamo chi c'è dietro — osservai.

— No. *Pensiamo* di sapere chi c'è dietro — mi corresse Vann. — Non è la stessa cosa.

— Lo scopriremo.

— Vorrei tanto condividere il tuo ottimismo. — Vann tese il bicchiere verso di me. — Non sono del tutto sicura di avere bevuto abbastanza per riuscirci.

— Io direi di sì.

— Non ancora — replicò lei. — Ma ci sono quasi. Forse un altro goccetto basterà.

Presi il bicchiere e mi avviai per il corridoio in direzione delle scale, soffermandomi sulla porta della camera di Tony. Il suo corpo giaceva lì, apparentemente addormentato. Il suo *threep* non c'era. Mi domandai se qualcuno si era ricordato di alimentare Tony quel giorno, ma poi vidi che i suoi livelli nutritivi erano al massimo.

Ci ha pensato Tayla, mi dissi. È bello avere degli amici.

Entrai in cucina, versai un altro bicchiere di bourbon e me ne tornai nella mia stanza. Vann stava dormendo. Russava leggermente.

21

Mi svegliai alle nove e mezzo ed ebbi un momento di panico, pensando che avrei fatto tardi al lavoro. Poi mi ricordai che siccome la sera prima mi avevano sparato addosso due volte, mi avevano consigliato di prendermi un giorno di riposo. A meno che non volessi andare a parlare con gli psicologi. Avevo optato per la giornata libera.

Diedi una scorsa alle e-mail, in attesa di vedere se il mio cervello era disposto a sprofondare di nuovo nel sonno. Niente da fare, purtroppo. Tanto valeva stare svegli.

Entrai nel *threep* che avevo all'appartamento e mi guardai attorno. Vann non era sul divano. Pensai che fosse tornata a casa sua. Poi sentii la sua voce, al piano di sotto.

Era nella sala comune, con Tayla e i gemelli, e stava guardando il monitor. Sullo schermo si vedevano scene di disordini. Erano in corso in quel momento, al Mall.

— Cosa diavolo è successo? — chiesi, gli occhi al monitor.

Vann si voltò verso di me, tenendo fra le mani una tazza di caffè. — Ti sei svegliato.

Indicai il monitor. — Forse avrei fatto meglio a restarmene a dormire.

— Per poi svegliarti con le cose messe ancora peggio — replicò lei.

— Qualcuno ha lanciato bombe incendiarie su un gruppo di turisti Haden — spiegò Tayla.

— Sul serio? — chiesi io.

Tayla annuì. — Gli Haden erano radunati, pronti per la visita al Lincoln Memorial, quando un paio di gran cornuti gli sono passati accanto in macchina e gli hanno lanciato addosso una bottiglia Molotov.

— Che ha molta meno efficacia sui *threep* che sui corpi umani — osservai.

— Quegli stronzi se ne sono accorti anche loro quando i *threep* si sono lanciati all'inseguimento. — Vann indicò lo schermo. — Guarda, stanno facendo vedere di nuovo il video.

Le immagini erano riprese dal cellulare di un turista. In primo piano, si vedeva una bambina che piagnucolava per qualche capriccio con i genitori. Sullo sfondo, un'auto sterzò bruscamente verso un folto gruppo di Haden. Un giovinastro si affacciò dal tettuccio apribile, accese una bottiglia Molotov e la lanciò sugli Haden.

A quel punto, il turista che stava filmando spostò tutta l'attenzione sulla scena. C'erano diversi Haden in fiamme, che si agitavano e si rotolavano a terra per cercare di spegnerle. Il resto degli Haden prese a correre verso l'auto. Chiunque fosse al volante, perché l'auto era chiaramente guidata con comandi manuali, si fece prendere dal panico. Partì sgommando, con l'amico ancora mezzo fuori dal tettuccio, e tamponò la macchina che aveva davanti. Gli Haden raggiunsero l'auto, estrassero di peso il giovanotto dal tettuccio e tirarono fuori il conducente dall'abitacolo.

Fu allora che cominciò il vero pestaggio. Nel frattempo, uno degli Haden colpiti dalla bottiglia incendiaria aveva raggiunto l'auto. Con le gambe ancora in fiamme, si mise a tempestare di calci il tizio che aveva lanciato la Molotov.

— Sarebbe anche divertente, se non fosse che l'intera area del Mall e di Capitol Hill è stata chiusa e isolata — disse Vann.

— Non si può dire che quei teppisti non se lo siano meritato — commentai.

— No, se lo sono meritato eccome — convenne lei. — Ma resta sempre una bella rottura di palle per chiunque altro.

— Dobbiamo andare laggiù?

— No — rispose Vann. — In effetti, mi hanno appena telefonato per dirmi che tu e io siamo in congedo per motivi di salute fino a lunedì. Pretendono che passiamo tutta la roba che abbiamo in sospeso a Jenkins e Zee.

— Chi sarebbero Jenkins e Zee? — le chiesi.

— Ancora non li hai conosciuti — disse lei. — Sono due dannatissimi idioti. — Puntò il dito verso lo schermo. — La buona notizia è che toccherà a loro occuparsi di questa faccenda e di tutte le cazzatine che ci siamo trovati per le mani questa settimana. Così, noi potremo concentrarci sulla roba importante.

— Quindi, alla fine non ci prenderemo nessun congedo per motivi di salute — dissi io.

— Tu puoi benissimo farlo — rispose Vann. — Personalmente, sono abbastanza incazzata con chi ha cercato di spararmi addosso. Voglio scoprire chi c'è dietro e sbattergli la testa contro il muro. Ah, e mentre tu stavi dormendo, Shane, è successo quello che doveva succedere.

— Sarebbe a dire? — le chiesi.

Vann si rivolse a Tayla e i gemelli. — Posso? — chiese, e allungò la mano per cambiare servizio sul monitor. Ne scorse velocemente tutta una serie finché trovò quello che voleva e lo aprì a tutto schermo. L'immagine che corredava il sevizio era il logo della Accelerant.

— È quel pezzo di merda di Hubbard — disse Vann. — Si sta comprando l'Agorà dal governo. I server, l'edificio, e tutto quanta la baracca. Sta privatizzando lo spazio degli Haden.

Stavo per risponderle, quando nel mio campo visivo si aprì la finestra di una chiamata. Era Tony.

Mi collegai. "Dove sei?" gli chiesi.

"Sono al palazzo dell'FBI" rispose Tony. "E tu?"

"Sono a casa" dissi. "In permesso malattia."

"Benissimo" fece lui. "Allora, vengo subito da te."

"Che succede?"

"Senti, preferirei discuterne in un luogo riservato" disse Tony.

"Quanto riservato?"

"Quanto più possiamo."

"Ma di che si tratta?" insistetti.

"Avevi ragione" disse Tony. "Sul fatto che mi sbagliavo. Ma è molto peggio di così. Molto ma molto peggio."

— Metti gli occhiali — dissi a Vann.

Lei indossò le lenti monitor. — Vai.

Le inviai un ping per darle accesso al mio spazio liminale. Quindi ci entrai a mia volta.

C'era un *threep* in piedi sulla mia piattaforma. Era Vann.

Tese avanti le mani, osservando la sua rappresentazione. — Allora è questo l'effetto che fa — commentò. Poi guardò me. — E questo è l'effetto che fai *tu*.

— Sorpresa? — le chiesi.

— In realtà, non avevo mai pensato al fatto che tu avessi una faccia. Quindi, no, non direi.

Sorrisi alla sua risposta, e mi resi conto che quella era la prima volta che Vann mi vedeva sorridere.

Si diede un'occhiata attorno. — Ma questa è la Batcaverna, cazzo — osservò.

Mi venne da ridere.

— Che c'è? — chiese lei.

— Mi hai ricordato una tipa, proprio qui — risposi. — Scusa un momento, devo fare entrare Tony. — Mandai un ping a Tony per aprirgli una porta.

Lui la varcò e si guardò attorno. — Bello spazioso, qui — commentò alla fine.

— Grazie.

— Somiglia un po' alla Bat…

— Su, dacci queste brutte notizie — lo incalzai.

— Giusto. — Una rete neurale si materializzò nell'aria sopra di noi. — Questa è la rete neurale di Brenda Rees — spiegò. — È un modello Lucturn, per la precisione l'Ovid 6.4. Era un modello abbastanza comune, uscito otto anni fa, e funziona… o meglio, *funzionava* con il suo software più aggiornato e recente. Ho fatto varie volte dei patch per questa rete, quindi ho una certa familiarità con la struttura e le sue funzionalità.

Tony si rivolse a Vann. — Mi aveva chiesto se pensavo che fosse possibile mandare in lock-in un Integratore con una rete disponibile in commercio.

— E lei mi ha risposto di no — disse Vann.

— Ho detto che non pensavo fosse possibile — puntualizzò Tony.

— Non lo credevo possibile perché il codice che l'ha permesso nel cervello di Sani era ottimizzato per una rete che era a sua volta ottimizzata per mettere gli Integratori in lock-in e dare tutto il controllo al cliente. Un software creato ad hoc per un hardware creato ad hoc.

— Ma ti sbagliavi — intervenni.

— Mi sbagliavo — confermò lui.

— E perché ti sbagliavi?

— Perché pensavo alla rete neurale di Johnny Sani in maniera sbagliata — rispose Tony. — Vi avevo detto che non era un prototipo. Che si trattava di una versione già diffusa. Be', in effetti lo è. Ma è anche una verifica concettuale. E il concetto in questione è che se conosci *veramente* bene hardware e software, puoi fare in modo che il cliente assuma il controllo totale del corpo dell'Integratore. Nessuno ha mai provato a fare una cosa simile… o almeno, per quanto ne sappiamo noi. Probabilmente, tra le sue tante porcate, l'NSA avrà tentato di fare anche questo.

— Non divaghiamo — disse Vann.

— Chiedo scusa — replicò Tony. — Sani ha dimostrato che la cosa era fattibile. A quel punto, non restava che tradurre quella verifica concettuale sulle reti esistenti in generale. E per farlo erano necessarie un paio di cose. Primo, avere una profonda conoscenza delle reti in questione. Conoscere l'hardware veramente bene. Secondo, essere un cazzo di genio della programmazione.

— Hubbard — mormorai.

Tony si portò un dito al naso. — La Lucturn è la seconda principale produttrice di reti neurali per Haden, dopo la Santa Ana, ed è noto che Hubbard ha partecipato al processo di progettazione. I forum dei programmatori sono pieni zeppi di storie terrificanti su di lui che arrivava e faceva a pezzi i progetti iniziali dei suoi ingegneri perché non erano abbastanza eleganti.

— E lui com'è che se la cava, come programmatore? — volle sapere Vann.

— È così che è entrato nel settore — spiegò Tony. — Ha fondato la Hubbard Systems per gestire sistemi informatici aziendali

preesistenti. Poi, dopo che si è preso l'Haden, ha cominciato a concentrarsi sulla programmazione per i *threep* e per le reti che erano rimasti orfani quando la case produttrici avevano abbandonato il settore. All'epoca, faceva lui personalmente gran parte della programmazione. Il sistema di programmazione che usano le reti si chiama Chomsky. Non è stato Hubbard a inventarlo, ma è lui che ha scritto gran parte della versione 2.0. Ed è anche nel consiglio di amministrazione del Consorzio Haden, quello che approva le nuove versioni del programma.

— Il Consorzio Haden — ripetei.

— Sì, perché? — chiese Tony.

— Aspetta un attimo. — Rovistai fra le mie e-mail e ne estrassi una da mostrare a Tony e Vann. — Ho avuto finalmente una risposta da L.A. a proposito del *threep* ninja — annunciai.

— Il *threep* ninja? — domandò Tony, interdetto.

— Dopo ti spiego — risposi. — Il punto è che quel *threep* non era un progetto commerciale. Era una versione in licenza a basso canone che il Consorzio Haden offre ai potenziali produttori nelle nazioni in via di sviluppo per l'utilizzo nei loro Paesi. Non puoi acquistarli né venderli in Nord America, Europa o negli stati più avanzati dell'Asia.

— Quindi, sei stato aggredito da un *threep* di importazione — commentò Vann.

— Potrebbe anche essere un esemplare unico fabbricato qui — replicai. — Non occorrerebbe altro che una stampante 3D industriale e un robot per l'assemblaggio.

— Chi è attrezzato per fare una cosa del genere? — chiese Vann.

— Praticamente, qualsiasi studio di progettazione o produttore che fa modelli a grandezza naturale — risposi. — Da L.A. dicono che faranno ricerche in merito, ma che ci vorrà del tempo. Ma la cosa che mi preme sottolineare adesso è che Hubbard è collegabile sia al Chomsky che al modello di *threep* che mi ha attaccato stile ninja.

— Potrebbe sempre trattarsi di una coincidenza — ragionò Vann.

Aprii la bocca per risponderle, ma Tony mi anticipò. — Metti un momento da parte quell'idea — disse. — Tra poco vi spiegherò perché Hubbard è il vostro uomo, ma ho ancora un paio di cosette da

illustrarvi.

— D'accordo — acconsentì Vann. — Vediamo la prima.

Tony si girò verso di me. — Ti ricordi quando ti ho raccontato che agli inizi i produttori di reti avevano dei problemi con i pirati che le craccavano? — Feci un cenno affermativo. — Perciò, hanno trovato il modo di complicare le cose. Primo, hanno reso più complessa l'architettura delle reti, in modo che fosse più difficile programmarle e hackerarle per sport. Ma come contromisura è piuttosto debole. Gli hacker più ambiziosi in genere sono programmatori di primissimo ordine. Perciò, un altro modo per tutelarsi dai pirati è imporre che tutti gli aggiornamenti e i patch provengano da rivenditori autorizzati. Questi vengono identificati da un hash che mettono nell'intestazione del patch. Quando viene scaricato un patch, si effettua un controllo sull'hash. Se il patch supera la verifica, allora si completa il download e l'installazione. In caso contrario, il patch viene eliminato e viene inviata una segnalazione.

— Ed è impossibile aggirare quel controllo? — chiese Vann.

— Impossibile, no — rispose Tony. — Ma difficile, sì. Per poterci riuscire, devono usare hash rubati e che siano ancora attivi. Quando faccio hackeraggio "buono" per mettere alla prova quei sistemi, metà del lavoro consiste nel procurarmi un codice verificabile. Il che richiede un lavoro sottile di manipolazione psicologica. Tipo far credere alla gente che sono il loro capo e ho bisogno del loro hash, o trovare un modo di sbirciargli da sopra le spalle mentre stanno compilando un programma, e porcate simili.

— E come ci riesci? — chiesi.

— Con trucchi di tutti i tipi — disse Tony. — Uno dei miei preferiti è stato quando ho montato un cestino su un drone giocattolo telecomandato, ho riempito il cestino di caramelle e poi ho pilotato il drone fino all'ala della sede centrale della Santa Ana dove lavorano i programmatori. Il drone andava di postazione in postazione, e mentre i programmatori facevano incetta di caramelle, io facevo incetta di foto dai loro schermi di lavoro. Quel giorno mi sono procurato gli hash di otto programmatori.

— Bestiale — commentai.

— Le caramelle piacciono a tutti — disse Tony.

— Quindi, qualcuno potrebbe rubare un hash e intrufolarsi nella rete di un altro — riassunse Vann, riportandoci al dunque.

— Esatto — confermò Tony. — Il problema, per gli hacker, è che anche quando hanno un hash, stanno comunque entrando dalla porta principale. Tutti stanno cercando l'hash rubato o carpito con l'inganno e il codice maligno. Motivo per cui, ogni patch viene prima spacchettato ed eseguito in una *sandbox*, cioè in una macchina virtuale sicura. Se nel codice c'è qualcosa di maligno, andrà in esecuzione là dentro e così verrà scoperto. E ci sono anche altre misure di sicurezza.

"Il succo della storia, qui, è che è molto difficile introdurre un codice sospetto nella rete seguendo il percorso prestabilito. Anche per un hacker geniale, il gioco non vale la candela. — Si voltò verso Vann. — Ecco perché vi avevo detto che era molto improbabile."

— Ma poi Rees ha tentato di uccidermi — disse Vann.

— In realtà, non è stato quello a convincermi che mi sbagliavo — rispose Tony. — È stato quando Chris ha detto che Rees aveva cercato di sfuggire alla granata, dopo che l'aveva estratta intenzionalmente per non farsi colpire. È possibile che il controllo sia stato preso passando dalla porta principale, ma in tal caso ci sarebbero delle tracce: patch installati quando non era il momento di farlo, *sandbox* lanciate per testare i patch, un rapporto di accettazione e convalida del patch e degli hash del programmatore e della ditta che l'avevano inviato. E invece non c'era niente di anomalo.

— Quindi deve esserci un'altra via d'accesso — commentai.

— C'è sì — disse Tony. — Pensaci un attimo.

Ci arrivò per prima Vann. — Il bastardo lo faceva quando era integrato — disse.

— *Sì!* — fece Tony. — Quando un cliente si connette con un Integratore, c'è una "stretta di mano", uno scambio di informazioni per poter aprire un flusso dati bidirezionale. Nelle intenzioni, questo aspetto della rete deve essere un processo completamente separato e distinto dal funzionamento interno della rete stessa, e in effetti lo è… solo che il codice non è perfetto. Se sai dove cercare, puoi trovare dei punti d'accesso al software della rete. Ed è appunto quello che è

successo.

Tony zoomò sulla rete per evidenziare il nodulo che includeva il ricevitore del flusso dati in arrivo dal cliente. Ci indicò una struttura. — Quello è un interpolatore — spiegò. — Se c'è una brevissima interruzione del flusso dati, stiamo parlando di un millisecondo o anche meno, l'interpolatore acquisisce i dati ai due estremi della cesura, e riempie il vuoto con dati di media. Ma per farlo, l'interpolatore deve accedere ai processi di elaborazione attraverso la rete. È una falla nel firewall. Ed è *quella* che Hubbard ha sfruttato.

L'immagine cambiò in un diagramma. — Ecco quello che penso abbia fatto — disse Tony. — Prima apre un feed di dati con un Integratore, scambiando una stretta di mano informatica. Poi introduce *intenzionalmente* delle lacune nel flusso dati, lunghe abbastanza perché si attivi l'interpolatore. A quel punto sfrutta il canale tra interpolatore e processore per inserirci un file eseguibile. Il canale resta aperto il tempo necessario per scaricare il file. Poi il file si scompatta e riscrive il software della rete.

"Il file va direttamente al processore, perciò non passa nella *sandbox*. Ed evita completamente la procedura di verifica, quindi non è necessario un hash. Il file è piccolo, e la rete dell'Integratore non deve chiudere la sessione per poterlo eseguire. L'Integratore non si accorgerà mai di essere stato compromesso."

— Perché diavolo non hanno ancora risolto un problema di questa portata? — chiese Vann. Capii che quanto ci stava spiegando Tony la inquietava molto.

— Be', ci pensi un momento — replicò lui. — Questo bug è un gran brutto affare, certo, ma il percorso per arrivarci è *molto stretto*. Innanzitutto, qualcuno deve sapere che esiste. Secondo, deve avere le capacità tecniche per sfruttarlo. Non solo, ma deve avere anche i mezzi tecnici per sfruttarlo… E con questo voglio dire che la capacità di introdurre intenzionalmente delle interruzioni nel flusso dati non è una cosetta che un Haden medio riesce a fare, neanche nella propria testa. Qui è necessario uno strumento speciale *tra* il cliente e l'Integratore. E quando dico "speciale", intendo che per quanto ne so io nemmeno *esiste*. Andrebbe creato di sana pianta.

"Se nessuno ha rimediato a questo bug è perché finora non si trattava nemmeno di un vero e proprio bug. Tutt'al più era un'innocua anomalia. In sostanza, per saperlo sfruttare dovevi essere uno come Lucas Hubbard."

— Ma Brenda Rees non si era mai integrata con Hubbard — contestai. — Lei si integrava con Sam Schwartz.

— Hubbard ha creato la procedura e gli strumenti necessari — replicò Tony. — Una volta disponibili, possono essere stati utilizzati anche da qualcun altro.

— Sam Schwartz è l'avvocato di Hubbard — disse Vann. — È nella posizione ideale per assisterlo.

— Un avvocato con un'etica tutta sua — osservò Tony. — Comunque, sì. Non c'è nulla che potesse impedire ad Hubbard di collegare Schwartz alla sua macchina e lasciargliela usare.

— Sembri piuttosto sicuro che si tratti di Hubbard — commentai.

— Ne sembri piuttosto sicuro anche tu, Chris — replicò Tony.

— Lo so, ma quel che vorrei capire è se lo pensi perché lo penso *io*, o se invece hai un'altra ragione.

— Lo penso perché lo pensi tu — ammise Tony. — Ma lo penso anche perché per fare cose come quelle di cui stiamo discutendo, sia rispetto a questo che a quanto è accaduto a Johnny Sani, bisogna disporre delle risorse di un piccolo stato o di una persona estremamente ricca. Ma soprattutto lo penso per via del codice.

— Il codice? — ripeté Vann.

— Sì — disse Tony. Il diagramma sparì per essere sostituito da alcune righe di codice. — Quanto ne sapete di Chomsky? — chiese. — Il linguaggio di programmazione, non l'uomo.

— Io non so nulla né dell'uno e né dell'altro — rispose Vann.

— Chris?

— Sono a zero anch'io.

Tony annuì. — Il linguaggio di programmazione venne chiamato Chomsky perché fu concepito per parlare alle strutture profonde del cervello. Il nome rimanda alle teorie di Noam Chomsky sul "linguaggio profondo". La cosa fantastica del Chomsky come linguaggio di programmazione è la sua straordinaria flessibilità. Una

volta che lo conosci… una volta che lo conosci *veramente*, cominci a scoprire che esistono un'infinità di modi per affrontare qualsiasi problema o perseguire qualsiasi obiettivo. Il che è essenziale per le reti neurali. Bisogna che siano flessibili, perché ogni cervello è diverso dagli altri. Quindi il linguaggio che usi per programmarle deve avere lo stesso livello di flessibilità. Fin qui riuscite a seguirmi?

— Mi suona un tantino esoterico — commentai.

— È appunto *questo* che intendo — puntualizzò Tony. — Il Chomsky è un linguaggio necessariamente esoterico, perché deve interfacciarsi direttamente con il cervello umano.

"Ora, uno degli effetti collaterali di tutto questo è che siccome il Chomsky ammette una quantità di modi diversi per affrontare un problema specifico, i programmatori veramente esperti in Chomsky finiscono per sviluppare una loro cifra caratteristica. Con ciò intendo dire che si confrontano con obiettivi e parametri in modo unico e peculiare soltanto a loro. Se ti metti sul serio a esaminare un codice, alla fine sei in grado di dire chi l'ha scritto."

— Così come per gli scrittori.

— Sì, esattamente — convenne Tony. — Tipo, c'è quello che fa un sacco di descrizioni, mentre un altro è tutto dialoghi. Qui è la stessa cosa. E come per gli scrittori, certi programmatori in Chomsky sono davvero bravi, altri sono competenti, e altri ancora fanno cagare. E se ti è già capitato di vedere un suo codice, puoi riconoscere di quale programmatore si tratta fin dalla prima riga di codice.

Indicò il codice visualizzato. — Questo è il codice nel cervello di Brenda Rees, una variante dell'ultima versione aggiornata dell'Ovid 6.4 — disse. Fece apparire delle altre righe. — Questo è il codice del software che stava nella testa di Johnny Sani. La scrittura è uguale. Chiunque abbia scritto il codice di Sani ha scritto anche quello di Rees.

Tony estrasse una terza colonna di codice. — Questo è un codice scritto da Hubbard ai vecchi tempi, quando ancora sfornava aggiornamenti e patch alla Hubbard Systems — spiegò. — Potete credermi se vi dico che se faceste passare tutto questo all'equivalente di un analizzatore semantico e grammaticale per il Chomsky, si accenderebbero tutte le spie. Tutta questa roba è stata scritta dalla

stessa identica persona. Tutta questa roba è stata scritta da Lucas Hubbard.

— Ed è qualcosa che potremmo usare in un'aula di tribunale? — chiese Vann.

— È una domanda che dovrebbe fare a un avvocato — rispose Tony. — Comunque, se lei mi portasse alla sbarra come testimone, le direi che, per la miseria, certo che è tutta opera dello stesso tizio.

— Credi sia sufficiente? — domandai a Vann.

— Per arrestarlo? — chiese lei. Le feci segno di sì. — Per quale capo d'accusa?

— Per l'omicidio di Brenda Rees, per dirne una — risposi. — E per dirne un'altra, per quello di Johnny Sani.

— Noi non pensiamo che sia stato lui a uccidere Rees — disse Vann. — Noi pensiamo che sia stato Schwartz. E in più non abbiamo ancora nulla di concreto da portare in tribunale per dimostrare che è collegato con la morte di Sani.

— Andiamo, Vann — esclamai. — Ormai sappiamo che il nostro uomo è lui.

— Se andiamo in tribunale con quello che abbiamo adesso, gli avvocati di Hubbard, da Schwartz in giù, ci faranno a pezzi — chiarì Vann. — E lo so che tu non hai realmente bisogno di questo lavoro, Shane, ma io purtroppo sì. Quindi, certo. Hubbard è il nostro uomo. Ma cerchiamo di essere *assolutamente sicuri* di riuscire a incastrarlo. — Si rivolse a Tony. — Che altro ha da mostrarci?

— Altre due cose — rispose Tony. — La prima riguarda il codice di Rees.

— Che cos'ha? — chiese Vann.

— Non bypassa la sua memoria a lungo termine — disse Tony. — O Hubbard non è riuscito a trovare un modo per farlo funzionare, il che è possibilissimo perché nella struttura della rete neurale ci sono differenze tutt'altro che banali… Oppure, ha deciso di non perderci tempo, perché… — Esitò.

— Perché non prevedeva di tenersela dopo che lui o Schwartz avessero finito di utilizzarla — conclusi io per lui.

— Già — convenne Tony. — E così adesso sapete perché andava in

giro con una granata.

— Quindi, Rees era cosciente per tutto il tempo — disse Vann. — Era cosciente e sveglia e costretta ad assistere impotente a tutto quello che faceva il suo corpo.

— Proprio così — rispose Tony. — E non poteva nemmeno fare uscire il cliente dalla sua testa.

— Cazzo — sbottò Vann, e si allontanò per un istante. Tony mi guardò, perplesso. "Dopo" gli scandii con le labbra.

— Tutto bene? — chiesi a Vann.

— Se andremo a prelevare il corpo di Hubbard quando tutta questa faccenda sarà finita, dovrai marcarmi molto stretto — disse lei. — Altrimenti, prenderò quel figlio di puttana a calci nelle palle.

Le risposi con un ghigno largo così. — Contaci — promisi.

Vann tornò a rivolgersi a Tony. — Quale sarebbe la seconda cosa? — gli chiese.

— Quando mi sono fatto un'idea di come Hubbard è riuscito a violare il cervello di Rees, ho riesaminato il cervello di Sani per vedere quali cose potevano essermi sfuggite non avendo un'idea del contesto generale — spiegò Tony. — E ho trovato questo. — Fece un rapido scrolling nel codice finché trovò il grosso blocco che voleva mostrarci.

— Che cos'è? — domandai io.

— Sulle prime non l'avevo capito nemmeno io — disse Tony. — Perché non aveva il minimo senso. Ma ora ritengo che serva a riallocare parte della rete neurale in un relè.

— Sarebbe a dire? — chiese Vann.

— Strano, eh? In sostanza, un trasmettitore. Trasmette il segnale digitale dell'Integratore, ma non lo invia *dentro* alla rete. Quello che fa, invece, è simulare la rete.

— Dev'essere necessariamente il segnale digitale dell'Integratore? — domandò Vann.

— Cosa intende… — Tony s'interruppe, illuminandosi. — Oooh! — esclamò.

— Che c'è? — chiesi. Ero l'unico a essere rimasto completamente tagliato fuori, nel mio stesso spazio liminale.

— Fottutissimo Hubbard — ringhiò Vann. — Ci domandavamo

perché Johnny Sani stesse cercando di integrarsi con Nicholas Bell. Ma non era così. Lui fungeva solo da stazione di relè per Hubbard, maledizione.

Ci pensai su un momento. — Quindi, questo significa che quando stavi interrogando Bell…

— Non era affatto Bell. Non lo è *mai* stato — disse Vann. — Era Hubbard. Era *sempre* Hubbard. Il bastardo ci sta prendendo in giro fin dall'inizio.

— Per arrivare a Cassandra Bell — dissi.

— Sì — fece Vann.

— Ma a quale scopo? — chiesi.

— Le stai seguendo le notizie, no? — sbottò Vann. — A quanto dicono, domenica ci sarà una marcia. Immagina cosa succederà a quella marcia quando Cassandra Bell verrà uccisa dal suo stesso fratello, che poi si metterà a vomitare stronzate contro gli Haden. L'intero D.C. verrà ridotto in cenere.

— D'accordo, ma a che pro? — chiesi. — Perché scatenare una sommossa?

— Per affondare il mercato — disse Tony.

Ci voltammo di nuovo verso di lui.

— Ve l'ho detto che seguo il settore — riprese Tony. — È così che mi procuro il lavoro. Le aziende nel campo dell'Haden stanno già cercando di fondersi o di uscire dal settore per via della Abrams-Kettering. Gli investitori si stanno già sbarazzando dei loro pacchetti azionari. Una sommossa su vasta scala nel D.C. farebbe cagare sotto quelle aziende e tutti i loro investitori scapperebbero a gambe levate. A quel punto, la Accelerant potrà scegliersi tranquillamente quali società arraffare e quali lasciare affondare. Ne tesseranno le lodi per avere stabilizzato il settore, quando in realtà non ha fatto altro che falciare tutta la concorrenza. Risparmierà miliardi già solo nella fusione con la Sebring-Warner.

— Sì, ma che senso ha? — chiesi. — La Abrams-Kettering sta mandando in fumo i profitti di tutte quelle aziende. Non c'è più trippa per gatti. L'hai detto tu stesso.

— Voi sapete chi erano quelli di AOL, giusto? — disse Tony.

— Chi? — chiese Vann.

— La AOL — ripeté lui. — Una società di servizi informatici attiva attorno al volgere del secolo. Faceva miliardi collegando la gente online attraverso i telefoni. Un servizio dial-up. Era una delle società più grandi del mondo. Poi, però, la gente ha smesso di usare le linee telefoniche per accedere a Internet e la AOL si è ridimensionata notevolmente. E tuttavia, ha continuato per anni a mietere profitti miliardari, perché anche se il settore del dial-up si era estinto, c'erano ancora milioni di clienti che avevano mantenuto i loro servizi dial-up. In parte, erano anziani che non volevano cambiare. In parte, gente che si teneva il servizio come riserva per le emergenze. Altri ancora probabilmente si erano solo dimenticati di avere un abbonamento e quando se lo ricordavano, la AOL rendeva talmente complicato il recesso che nessuno si prendeva più la briga di farlo.

— Che storiella interessante — disse Vann. — E quindi?

— E quindi, tutto considerato, ci sono ancora più Haden negli USA che abitanti nello stato del Kentucky. Mediamente, ogni anno ci sono trentamila nuove persone che contraggono la malattia e finiscono in lock-in. Mica spariranno nel nulla. Anche un mercato ridimensionato può fruttare una barca di soldi, se sai come mungerlo. E Hubbard è l'uomo giusto per mungerlo.

— Perché lui stesso è un Haden — osservai. — È anche lui uno di noi.

— Proprio così — convenne Tony. — Ecco a che serve intervenire per salvare l'Agorà. Per guadagnarsi il benvolere degli Haden.

— E una volta che l'avrà, potrà schiacciare tutte le altre aziende, perché si sarà già accaparrato come cliente ogni Haden disponibile — dissi. — Userà l'Agorà a suo vantaggio.

— Giusto anche questo — replicò Tony. — A quel punto, la Accelerant potrà fare due cose. Primo, utilizzare i soldi che ha rastrellato dagli Haden per diversificarsi, e già adesso le società indirizzate agli Haden sono la minoranza del suo portfolio. E secondo, prepararsi in vista del giorno in cui la FDA deciderà che le reti neurali e i *threep* non sono semplicemente dispositivi sanitari destinati all'uso esclusivo degli Haden. Perché è *quella* la vera posta in gioco. Hubbard

si prepara al giorno in cui *tutti* avranno un *threep*, tutti avranno accesso all'Agorà, e nessuno dovrà mai più sentirsi vecchio.

— Ecco perché si è potuto permettere di spendere un miliardo di dollari per qualcosa che non andrà mai sul mercato — commentai.

— E perché adesso spenderà un altro bel gruzzolo per acquistare società che sembrano delle scommesse perse — aggiunse Tony. — Non è il mercato Haden in via di esaurimento che gli interessa. Quello che gli interessa è il mercato che verrà dopo. Il mercato che creerà lui stesso. Il mercato che sta ipotecando già da adesso.

— Lei è davvero convinto che si tratti di questo? — chiese Vann.

— Mettiamola così, agente Vann — rispose Tony. — Se voi due non lo arrestate questo fine settimana, lunedì io esco e investo tutti i miei risparmi in azioni della Accelerant.

Vann rimase un momento assorta a riflettere. Poi si voltò verso di me. — Opzioni? — mi incalzò.

— Seriamente? — protestai. — Ricominciamo con questa solfa?

— Siamo ancora nella tua prima settimana — replicò lei.

— È stata una settimana pesante — commentai.

— E io voglio sapere che ne pensi, d'accordo? — riprese Vann. — Non voglio semplicemente farti la lezioncina. Tutto questo tocca *te* in prima persona. Sono cose che riguardano *te*. E le persone come *te*. Dimmi che cosa vuoi fare *tu*, Chris.

— Voglio stanare quel figlio di puttana — risposi. — Non solo Hubbard, ma anche Schwartz.

— Vuoi arrestarli — disse Vann.

— Certo — assicurai. — Ma non subito. Non ancora.

— Spiegati — mi incalzò lei.

Io le sorrisi e guardai invece Tony. — Il codice di Hubbard.

— Sì, cosa?

— Puoi fargli un patch?

— Cioè per chiudere la falla nell'interpolatore?

— Sì.

— Certo — disse Tony. — Ora che so che c'è, chiuderla non sarà un problema.

— Puoi fare anche altro, oltre che chiuderla?

— È previsto un compenso?

Sogghignai. — Sì, Tony — risposi. — È previsto un compenso.

— In tal caso, posso fare qualunque cosa vi serva — assicurò lui. — Hubbard è forte, ma neanche io sono proprio un pivello.

— Che cos'hai in mente? — mi domandò Vann.

— Finora siamo sempre stati un passo indietro ad Hubbard in ogni cosa — dissi.

— Condivido la tua valutazione — fece lei. — Quindi, vogliamo cercare di anticiparlo?

— Non sarà necessario anticiparlo — risposi. — Ma vorrei che almeno arrivassimo insieme.

— E come proponi di farlo? — chiese Vann.

— Ecco — replicai. — Come direbbe la nostra amica Trinh, forse dovrai essere un tantino approssimativa.

22

Alle undici e quindici chiamai Klah Redhouse e gli chiesi di organizzare un incontro con lui, il suo capo, la portavoce e il presidente della Nazione Navajo, per aggiornarli sulle ultime novità in merito a Johnny Sani e Bruce Skow. La riunione si tenne a mezzogiorno.

Non furono affatto entusiasti del mio rapporto. Non per come avevo svolto il mio lavoro, su quello non ci furono contestazioni, ma per come erano stati vittimizzati due dei loro connazionali.

— Voi vi state impegnando su questa vicenda — disse il presidente Becenti, in un tono che non era di domanda.

— Sì — risposi. — Johnny Sani e Bruce Skow avranno giustizia. Vi do la mia parola. — Attesi.

— Cosa c'è? — chiese Becenti.

— Lei ieri ha detto che, qualunque cosa avesse potuto fare per aiutarci, sarebbe bastato chiedere — gli ricordai.

— Sì — confermò Becenti.

— L'offerta era limitata strettamente ai parametri dell'inchiesta, o sarebbe disposto ad andare anche oltre?

Becenti mi guardò, dubbioso. — In che senso? — chiese.

— C'è la giustizia, e poi c'è la soddisfazione di piantare un coltello nelle costole a qualcuno — dissi. — Comunque vadano le cose, giustizia sarà fatta. Come ho già detto, su questo avete la mia parola. Ma la coltellata potrebbe coniugarsi con un ulteriore beneficio per la Nazione Navajo.

Becenti scambiò un'occhiata con la portavoce e il capitano della polizia. Poi tornò a rivolgersi a me. — Ci dica di più.

Mentre parlavo, buttai uno sguardo a Redhouse. Stava sorridendo.

All'una e trenta ero a casa dei miei genitori, seduto con papà nella sala dei trofei. Era in accappatoio e aveva in una delle manone un bicchiere di scotch liscio.

— Come andiamo, papà? — gli chiesi.

Lui sorrise. — Una favola — rispose. — La notte scorsa un uomo mi è entrato in casa per uccidere mio figlio, io l'ho ammazzato con una fucilata e adesso mi devo nascondere nella sala dei trofei perché è una delle poche stanze in tutta la casa dove gli obiettivi dei fotografi appostati là fuori non riescono a penetrare. Sto benone.

— Che cos'ha detto la polizia sulla sparatoria? — domandai.

— Lo sceriffo è venuto stamattina e mi ha assicurato che, per quanto riguarda lui e il suo dipartimento, ho sparato per legittima difesa e quindi non verrò indiziato. Oggi stesso mi restituiranno il fucile — rispose papà.

— È già una buona notizia — commentai.

— È quello che ho detto anch'io — convenne lui. — Mi hanno anche riferito che stamattina l'FBI ha preso in consegna il corpo dell'aggressore. Ci sei di mezzo tu, per caso?

— Sì — ammisi. — Se qualcuno dovesse chiedertelo, è che, considerato il fatto che stavi per candidarti al Senato, noi siamo tenuti ad accertare se l'aggressore era legato in qualche modo a gruppi razzisti o terroristi.

— Ma in realtà non si tratta di quello, giusto?

— Io una risposta da darti ce l'ho, papà, ma devi assicurarmi che sei pronto ad ascoltarla.

— Cristo santo — disse lui. — Stanotte qualcuno ha cercato di ucciderti, qui in casa nostra. Se non mi spieghi il perché, potrei strangolarti con le mie stesse mani.

E così raccontai a papà tutta la storia, fino alla mia visita di quella mattina alla Nazione Navajo.

Quando ebbi finito, papà rimase in silenzio. Dopo aver svuotato il suo bicchiere di scotch, disse: — Mi ci vuole un altro goccio — e se ne andò nella sala delle armi. Quando tornò, aveva decisamente più di un goccio di scotch nel bicchiere.

— Forse è meglio se ci vai piano con quello, papà — lo ammonii.

— Chris, è già un miracolo se non ho preso tutta la bottiglia con una cannuccia — rispose. Bevve un sorso. — Quel rottinculo era qui a casa mia, tre sere fa — disse, riferendosi ad Hubbard. — Qui, in questa stanza. Che faceva tanto l'*amicone*.

— Per essere onesti, non credo che tre sere fa avesse già progettato di farmi assassinare — precisai. — Sono abbastanza sicuro che lo abbia deciso dopo.

A sentir questo, a papà andò di traverso lo scotch. Gli diedi qualche pacca sulla schiena finché non smise di tossire.

— Tutto bene? — gli chiesi.

— Sto bene, sto bene — disse lui, liquidandomi con un cenno della mano. Posò il bicchiere e mi guardò.

— Che c'è? — gli domandai.

— Dimmi tu che cosa dovrei fare.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che quel figlio di puttana ha tentato di ucciderti — rispose papà alzando la voce, furioso. — Il mio unico figlio. Il sangue del mio sangue. Dimmi tu cosa devo fare, Chris. Se tu mi dicessi di spararglі, andrei a farlo all'istante.

— Per carità, no.

— Prenderlo a coltellate, allora — propose papà. — Affogarlo. Metterlo sotto con la macchina.

— Sono tutte prospettive allettanti — dissi. — Ma nessuna mi pare una buona idea.

— Allora, dimmelo tu — insisté papà. — Dimmi tu cosa posso fare.

— Prima, però — replicai — devo chiederti una cosa. E il Senato?

— Ah, ecco. *Quello.* — Papà allungò la mano verso il bicchiere di scotch, io lo presi e lo misi fuori dalla sua portata. Lui mi guardò, interdetto, ma si rassegnò e tornò a sedersi. — William è venuto qui stamattina presto — disse, riferendosi al segretario di partito. — Era tutto premuroso e comprensivo e mi ha detto quanto mi ammirava per come avevo difeso la mia casa e la mia famiglia. E dopo tutta quella bella sviolinata ha finito col dirmi che il partito non poteva in nessun modo sostenermi in questa tornata elettorale. E, sarà stata solo una mia impressione, ma credo volesse darmi a intendere che il

partito non potrà sostenermi più in *nessuna* tornata elettorale, presente o futura.

— Mi dispiace — dissi.

Papà alzò le spalle. — Ormai è andata così, figliolo — replicò. — Se non altro, mi risparmierà lo strazio di mostrami carino e gentile con una manica di stronzi che in realtà non ho mai sopportato.

— Va bene così, allora. Quindi, papà… Avrei bisogno che tu facessi una cosa per me.

— Ah, sì? — chiese lui. — E cioè che cosa, Chris?

— Dovresti concludere un affare — risposi.

Papà mi guardò, aggrottando la fronte. — Com'è che siamo arrivati agli affari? — chiese. — Credevo che stessimo parlando di vendetta e di politica.

— E infatti di quello stiamo parlando — gli assicurai. — Ma il modo per arrivarci è concludere un affare.

— Con chi? — domandò lui.

— Con i Navajo, papà — risposi.

Lui si drizzò a sedere, a disagio. — Lo so che tu ti sei dato molto da fare — disse. — Ma io ho *sparato* a uno dei loro, non più tardi di ieri notte. Non penso proprio che vorranno trattare affari con me *oggi*.

— Nessuno te ne sta facendo una colpa.

— Sono *io* che me ne faccio una colpa — replicò lui.

— Non gli hai mica sparato perché era un Navajo — dissi. — Gli hai sparato perché lui stava per sparare a me. Non è venuto qui perché era un delinquente. Ci è venuto perché dei delinquenti lo stavano usando.

— Il che significa che ho sparato a un innocente.

— Purtroppo, sì — ammisi. — E mi dispiace molto per questo, papà. Ma non sei stato tu a ucciderlo. È stato Lucas Hubbard. Solo che ha usato te per farlo. E se tu non lo avessi ucciso, sarei stato io a lasciarci la pelle.

Papà si prese la testa fra le mani. Gli diedi un momento di tregua.

— Bruce Skow era innocente — ripresi poi. — Johnny Sani era innocente. Nessuno dei due tornerà più in vita. Ma io conosco un modo per punire la persona responsabile di entrambe le loro morti. E

al tempo stesso potrai anche dare una mano a un sacco di gente nella Nazione Navajo. Da questa faccenda può venir fuori qualcosa di veramente buono. Tu devi soltanto fare quello che già fai meglio di chiunque altro. Concludere affari.

— Di che genere di affari stiamo parlando?

— Immobiliari — risposi. — O giù di lì.

Le tre e trenta, ed ero con Jim Buchold, nello studio di casa sua. — Stiamo buttando giù i due edifici — mi disse, alludendo alla sede della Loudoun Pharma. — Be', cioè, stiamo buttando giù la palazzina degli uffici, che a quanto mi dicono gli ispettori della contea di Loudoun si è sradicata in gran parte dalle fondamenta. I laboratori erano già andati. Ora si tratta solo di rimuovere le macerie.

— Cosa succederà alla Loudoun Pharma? — gli chiesi.

— Nel breve termine, domani si terrà una commemorazione per gli inservienti che hanno perso la vita — disse Buchold. — Tutti e sei insieme. Mi pare giusto così, dato che erano amici fra loro. Dopodiché, lunedì licenzierò i dipendenti dell'azienda e valuterò le offerte degli acquirenti.

Drizzai subito le orecchie. — C'è qualcuno che vuole comprare la Loudoun Pharma? — domandai.

— Abbiamo un certo numero di brevetti redditizi e siamo riusciti a salvare una discreta quantità del lavoro di ricerca più recente, che dovrebbe essere ancora ricostruibile, almeno in parte — spiegò Buchold. — E se chiunque acquisti l'azienda deciderà di reintegrare i nostri ricercatori, la ricostruzione potrà essere più rapida. E poi abbiamo ancora i contratti con il governo, anche se ho dovuto chiedere ai nostri legali di esaminarli a fondo per essere sicuri che non possano essere rescissi in caso di attentato terroristico.

— Ma allora, perché vendere? — chiesi io.

— Perché *io* ho chiuso — disse Buchold. — Ho investito vent'anni della mia vita in quest'azienda, ed è saltato tutto per aria in una sola notte. Lei ha un'idea di quello che si prova in questi casi?

— No, signore — risposi. — Non ce l'ho.

— Ovvio che no — disse Buchold. — Lei non può saperlo. Io stesso

non lo sapevo, finché qualcuno ha preso vent'anni della mia vita e li ha ridotti a un ammasso di macerie. Solo all'idea di ricostruire tutto da zero, non provo altro che una stanchezza infinita. Quindi, no. È tempo che io e Rick ci ritiriamo negli Outer Banks, ci compriamo una casa sul mare e facciamo correre i cani su e giù per la spiaggia fino allo sfinimento.

— Non sembra poi così male, come prospettiva — osservai.

— Sarà bellissimo — disse Buchold. — Per la prima settimana. Dopodiché, dovrò vedere un po' cosa fare della mia vita.

— L'altra sera, al ricevimento di mio padre, lei parlava delle terapie che stava studiando per liberare gli Haden dal lock-in.

— Se ben ricordo, ho trascinato anche lei nella discussione — disse Buchold. — Ieri Rick mi ha fatto un mazzo così, quando ci ha ripensato su. Le chiedo scusa.

— Non fa niente — minimizzai. — Ricordo che quella sera ha anche menzionato il farmaco che stavate sviluppando.

— Il Neuroulease.

— Esattamente. A che punto eravate, con quello?

— Intende dire, quanto ci sarebbe voluto prima che il Neuroulease andasse sul mercato?

— Sì.

— Ottimisticamente, ritenevamo che entro la fine dell'anno avremmo fatto progressi sufficienti per sottoporre il farmaco alla sperimentazione clinica — rispose Buchold. — E, se i test avessero dato risultati promettenti, avevamo già buone garanzie di poter contare su una corsia preferenziale per ottenere l'approvazione dell'FDA. Ci sono quattro milioni e mezzo di persone paralizzate dal lock-in. Specie adesso che entra in vigore la Abrams-Kettering, prima riusciremo a liberarli e meglio sarà.

— E allo stato attuale? — chiesi.

— Be', uno dei principali ricercatori ha fatto saltare in aria l'azienda, mandando in fumo anche una grossa fetta dei dati e della documentazione che avevamo — disse Buchold. — Dopodiché, si è tolto la vita. E qualunque cosa possa pensare io adesso al riguardo, lui era la persona che avrebbe potuto più facilmente rimettere assieme i

cocci da quello che si è salvato. Da come siamo messi ora, ci vorranno tra i cinque e i sette anni solo per arrivare alla fase della sperimentazione clinica. Ed è ottimistica, come previsione.

— C'è qualcun altro che è già così avanti come eravate arrivati voi? — gli domandai.

— So che alla Roche stanno lavorando su una terapia mista, con farmaci e stimolazione cerebrale — rispose Buchold. — Ma sono ancora ben lontani dalla sperimentazione clinica. E tutti gli altri non sono nemmeno in partita. — Mi guardò inviperito. — La vuol sapere l'ultima?

— Certo — risposi.

— Quel bastardo di Hubbard — disse lui. — Alla cena da suo padre mi ha dato addosso coi suoi discorsi sulla cultura Haden e su come in realtà gli Haden non vogliano essere liberati dalla malattia. Per poco non è arrivato a dire che io stavo incoraggiando un genocidio.

— Mi ricordo.

— Be', ieri quel farabutto mi telefona per farmi un'offerta sulla Loudoun Pharma! — disse Buchold.

— Per quale cifra? — domandai.

— Per una cifra ridicola, uno sputo! — scattò Buchold. — E gliel'ho anche detto. Lui mi ha risposto che sull'offerta si poteva negoziare, ma che voleva concludere alla svelta. Allora gli ho fatto notare che solo un paio di giorni prima stava sputando sul nostro lavoro, dicendo che l'idea era completamente sballata. E invece adesso voleva comprarci? Be', lo sa che cosa mi ha risposto lui?

— Non saprei — dissi, anche se una vaga idea ce l'avevo.

— Ha detto: "Gli affari sono affari"! — esclamò Buchold. — Stavo quasi per riattaccargli il telefono in faccia.

— Ma non l'ha fatto.

— No — ammise Buchold. — Perché ha ragione lui. Gli affari sono affari. Io ho seicento dipendenti che fra tre giorni si ritroveranno in mezzo alla strada, e anche se Rick è convinto che non dovrei *socializzare* con loro… — Buchold alzò gli occhi al cielo e si guardò attorno per controllare che il marito non fosse nei paraggi. — … io mi sento responsabile per loro. Sarei ben contento se alcuni di loro

potessero conservare il posto, e se gli altri ricevessero un'indennità migliore.

— Quindi, sarebbe pronto a vendergli l'azienda?

— Se non salta fuori qualcuno con un'offerta migliore, potrei anche farlo — rispose Buchold. — Perché? Secondo lei, dovrei rifiutare l'offerta?

— Non mi sognerei mai di dirle come deve condurre i suoi affari, signor Buchold.

— O almeno quel che ne resta — disse lui. — Senta, facciamo così, agente Shane. Lei mi trovi un buon motivo per cui dovrei tenermi aperte altre soluzioni, e allora forse potrei decidere di farlo.

— Sì, signore — annuii. — Vedrò cosa riuscirò a fare.

Le cinque del pomeriggio, e mi trovavo nello spazio liminale di Cassandra Bell.

Era spoglio. E per spoglio, intendo dire che non conteneva letteralmente nulla.

Questa non era la grande distesa di spazio sconfinato. Era l'opposto assoluto; un'oscurità chiusa, soffocante. Era come stare sul fondo di un oceano di inchiostro nero. Per la prima volta, capivo cosa fosse la claustrofobia.

— La maggioranza delle persone si trova a disagio nel mio spazio liminale, agente Shane — disse Bell. Una voce che non potevo vedere e che arrivava da tutte le direzioni, anche se a volume sommesso. Era come trovarsi dentro la testa di una persona estremamente riservata. E in effetti, suppongo che proprio di questo si trattasse.

— Posso capire il perché — risposi.

— Dà fastidio anche a lei?

— Mi sto sforzando di sopportarlo.

— Io lo trovo confortante — disse Bell. — Mi fa pensare al ventre materno. Dicono che sia impossibile ricordarsi di come si stava nel grembo materno, ma io non ci credo. Io penso che, nel profondo, non lo dimentichiamo mai. È per questo che i bambini si rintanano sotto le coperte e i gatti ti intrufolano la testa sotto il braccio quando stanno seduti accanto a te. Io non ho vissuto personalmente quelle

esperienze, ma so perché avvengono. Mi hanno detto che il mio spazio liminale è come il buio della tomba. Ma io lo vedo come il buio che c'è all'estremo completamente opposto della vita. Il buio di quando hai ancora tutto davanti, e non tutto alle tue spalle.

— Mi piace questo modo di descriverlo — risposi. — Cercherò di vederlo anch'io così.

— Ecco, bravo. Meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, agente Shane.

E allora me la trovai davanti, vicinissima, con una candela accesa che le rischiarava il viso, e la luce che ricacciava indietro le tenebre a una distanza respirabile.

— Grazie — dissi, con un brivido di sollievo.

— Non c'è di che — rispose lei, e sorrise. Sembrava più giovane dei suoi vent'anni, anche se qui ovviamente poteva dimostrare l'età che preferiva.

— E grazie anche per avere accettato di vedermi con così poco preavviso — aggiunsi. — So che è molto impegnata.

— Sono sempre impegnata — rispose lei. Non era una vanteria, né uno sfoggio d'orgoglio, ma un semplice fatto. Mi sorrise di nuovo. — Ma ovviamente so chi è lei, agente Shane. Chris Shane. Il piccolo Haden. Piuttosto strano, non trova, che non ci fossimo incontrati prima d'ora?

— Ho pensato la stessa cosa l'altro giorno — le confidai.

— E secondo lei, come mai ci incontriamo soltanto adesso?

— Gravitavamo in orbite diverse — dissi.

— Gravitavamo in orbite diverse — ripeté lei. — E così adesso ho un'immagine di lei e me che giriamo attorno a stelle diverse.

— Stessa metafora, descrizioni diverse.

— Sì! — esclamò Bell con una risatina. — E qual era la sua stella? Attorno a chi orbitava lei?

— A mio padre, immagino — risposi.

— Una brava persona — disse Bell. E non era una domanda.

— Sì — e ripensai a lui quella mattina, in accappatoio, il bicchiere di scotch in mano, addolorato per la morte di Bruce Skow.

— So quello che è successo — disse Bell. — E quello che ha fatto

suo padre. Mi dispiace.

— Grazie — risposi, stranamente toccato dal suo modo di esprimersi. Formale, ma al tempo stesso anche intimo. — Chi era invece la sua stella, se posso chiedere?

— Non lo so — disse lei. — Non l'ho ancora capito. Ma comincio a sospettare che non si tratti tanto di una persona, quanto piuttosto di un'idea. Ed è per questo che sono strana, ma è anche questo a darmi la forza.

— Forse — risposi, il più diplomaticamente possibile.

Lei se ne accorse, sorrise, poi si mise a ridere. — Non voglio sembrarle ottusa o volutamente stramba, agente Shane. Glielo dico sinceramente. È solo che sono una vera frana quando si tratta di fare conversazione. Più si va avanti a chiacchierare e più sembro uscita da qualche comune.

— Per questo non c'è problema — risposi. — Io stesso vivo in una comunità intenzionale.

— È gentile a empatizzare così con me — disse Cassandra Bell. — Lei è molto più bravo di me a fare conversazione. Il che non sempre è un complimento. Ma in questo caso, sì.

— Grazie.

— Ma per quanto sia bravo, lei non è venuto qui per fare conversazione.

— No — ammisi. — Sono venuto qui per parlare di suo fratello.

— Ma davvero — disse lei. — Vorrei raccontarle una storia su mio fratello, se le va di sentirla.

— Certo.

— Era ancora un bambino quando sono nata io, e sapeva che ero rinchiusa dentro me stessa — prese a raccontare. — Così veniva a trovarmi, e mi baciava sulla fronte e stava lì a cantarmi canzoncine per ore. Se lo immagina? Quale altro bambino di sette anni farebbe mai una cosa simile? Lei non ha sorelle né fratelli.

— No — confermai.

— Ne sente la mancanza?

— Non posso sentire la mancanza di qualcosa che non ho mai avuto — dissi.

— Il che non è assolutamente vero — replicò Bell. — Ma mi sono espressa male. Volevo dire se le sembra di essersi perso qualcosa non avendo fratelli.

— Penso che sarebbe stato interessante averne.

— I suoi genitori non hanno avuto altri figli, dopo di lei.

— Erano preoccupati, credo, che avrebbero finito per trascurarne uno per concentrarsi sull'altro — risposi. — E che quello più trascurato avrebbe finito per covare rancore. È dura avere un figlio che è Haden e l'altro no. Almeno, immagino. — Mi fermai lì.

— Lei aveva una domanda da farmi su di me e mio fratello — disse Bell.

— Volevo sapere se si è mai integrata con lui.

— Oh, no — rispose Bell. — Sarebbe una cosa eccessivamente intima, penso. Io voglio un gran bene a mio fratello, così come lui ne vuole a me. Ma non desidero affatto entrare nella sua testa, e non credo mi ci voglia nemmeno lui. Tutti e due nella stessa testa contemporaneamente! Così diventeremmo i nostri genitori.

— Che immagine — commentai.

— Io non mi sono mai integrata. Sto già abbastanza nella mia, di testa. Non mi va di essere anche in quella di qualcun altro.

Quell'affermazione mi fece sorridere. — Dovrebbe conoscere la mia partner — dissi. — Ha fatto l'Integratrice, ma non le piaceva quando qualcuno le entrava nella testa.

— Saremmo come due magneti — rispose Bell. — Che si attraggono o che si respingono irresistibilmente.

— Altra immagine interessante.

— Mi dica di mio fratello.

— Quand'è stata l'ultima volta che ci ha parlato?

— Così non mi sta dicendo nulla su di lui, ma pazienza — disse Bell. — Ci siamo sentiti l'altro giorno. Vorrebbe passare un po' di tempo con me sabato pomeriggio.

— E lei lo farà?

— Lei non troverebbe del tempo da dedicare ai suoi familiari? — mi chiese Bell. — So già cosa mi risponderà, quindi non è necessario che lo dica.

— Certo che troverei il tempo per loro — risposi comunque. — Vi incontrerete qui?

— Sì, e lui sarà anche vicino al mio corpo fisico — disse Bell. — Gli piace ancora cantarmi le canzoni, di persona.

— Sarà presente anche qualcun altro?

— È mio fratello.

— Quindi, no.

— Agente Shane, questo è il momento ideale per smetterla con le chiacchiere e passare a discorsi più sostanziosi — disse Bell.

— Noi riteniamo che un cliente abbia assunto il controllo del corpo di suo fratello — affermai. — Grazie alle sue straordinarie capacità tecnologiche, questo cliente è riuscito a modificare la programmazione della rete neurale di suo fratello in modo da intrappolarlo e usarne il corpo ai propri fini. Noi riteniamo che abbia intenzione di servirsi del corpo di suo fratello per uccidere lei e poi per uccidere anche suo fratello. Dovrà apparire come un omicidio-suicidio.

— E perché ritenete questo?

— Perché si è già impadronito di altri corpi — risposi. — Nella stessa maniera. Lo hanno fatto sia lui che un suo complice. Il risultato finale è stato la morte di tre Integratori.

Il volto di Cassandra Bell assunse un'espressione solenne, mentre a un tratto la luce della candela vacillava, facendosi tremula, prima di riprendere a brillare ferma. — Insomma, voi credete che sia già posseduto.

— Posseduto — ripetei, e mi resi conto che non mi era mai venuto in mente di pensare a quanto era capitato a Johnny Sani o Bruce Skow o Brenda Rees in quei termini. — Sì. È già posseduto.

— Da quanto tempo?

— Come minimo dalla mattina di martedì scorso, pensiamo.

— Perché ci avete messo così tanto per dirmelo?

— Fino a ieri, non sapevamo che questa cosa fosse possibile — spiegai. — Fino a oggi, non pensavamo che suo fratello fosse coinvolto. In teoria, non avrebbe dovuto essere possibile. E siccome non dovrebbe essere possibile, finora non ce ne eravamo accorti.

— È morto?

— Suo fratello? No.

— Lo so che il suo corpo non è morto — disse Bell. — Intendo dire *lui*. L'anima di mio fratello.

— Noi pensiamo di no — risposi. — Siamo fermamente convinti che sia vivo, ma rinchiuso in se stesso, paralizzato. Incapace di parlare o comunicare con il mondo esterno. Come… be', come noi. Ma senza un *threep* o uno spazio liminale o un'Agorà. Mentre il suo corpo è alla mercé di qualcun altro, pronto a fare cose che lui non farebbe mai di sua volontà.

— Di certo non mi ucciderebbe di sua volontà — convenne Bell. — Ha detto che siete fermamente convinti che sia vivo.

— Sì.

— Quanto è ferma, esattamente, questa vostra convinzione?

— Solida come il ferro — risposi. — Salda come una quercia.

— Il ferro arrugginisce. Una quercia si brucia.

— Non possiamo averne la certezza — dissi. — Ma a quanto ne sappiamo, la persona posseduta continua a esistere. Una donna che ho visto posseduta in questo modo esisteva ancora, dopo che il suo cliente l'aveva lasciata.

— Aveva detto che erano tutti morti.

— Quella donna è morta — dissi. — Il cliente le ha fatto tirare la linguetta di una granata, prima di mollarla.

— Chi sono queste persone? — chiese Bell.

— Preferiamo non rivelare i nomi — risposi. — Per tutelare la sua stessa incolumità.

La candela di Cassandra Bell mandò una luce vivissima, anche se il buio attorno a me era sempre più fitto e soffocante. — Agente Shane — mi apostrofò. — Non mi prenda per una bambina. Io non sono lesa né incapacitata. Sto spingendo centinaia di migliaia di nostri simili a uscire allo scoperto per annunciarsi al mondo. Non potrei mai fare una cosa del genere se fossi un *oggetto* da tenere nella bambagia. Io non ho bisogno di *protezione*. Ho bisogno di informazione.

— È Lucas Hubbard — mi decisi a svelarle.

— Ah — fece Bell. La candela tornò al suo stato originario. — Lui.

— Lo conosce.

— A eccezione di lei, agente Shane, io conosco quasi tutte le persone che contano. — Neanche stavolta era una vanteria, ma un puro e semplice fatto.

— Che opinione si è fatta di lui?

— Adesso, o prima di scoprire che ha ridotto mio fratello alla schiavitù dentro al suo stesso corpo?

Mi venne da sorridere. — Prima.

— Intelligente. Ambizioso. Capace di parlare degli Haden con trasporto e passione quando gli conviene e può trarne qualche vantaggio, e in caso contrario, di tacere.

— Il classico miliardario — commentai.

Bell mi fissò. — Mi sarei aspettata che lei per primo sapesse che non tutti i miliardari sono dei cattivi esseri umani.

— Per esperienza, posso dirle che ne ho visti ben pochi di simili a mio padre — replicai.

— Che peccato — disse Bell. — Quando trarrete in salvo mio fratello?

— Presto.

— Dietro quelle due sillabe si possono nascondere chissà quanti distinguo e riserve — commentò lei. — O forse intendeva semplicemente dire "presto, ma non subito".

— Ci sono delle complicazioni — affermai.

— Non starò a chiederle di immaginarsi il terrore di trovarsi paralizzati dal lock-in, agente Shane — disse Bell. — So che lo conosce fin troppo bene. Vorrei invece chiederle perché sarebbe pronto a infliggere quel tormento a qualcun altro, fosse anche per un solo secondo in più del necessario.

— Per salvare altri da quella stessa sorte — risposi. — Per punire Hubbard in maniera più completa e radicale che con un semplice arresto. E per tenere al sicuro suo fratello.

Bell mi guardò, impassibile. — Se andiamo a prendere Hubbard all'istante, abbiamo abbastanza per incriminarlo e per punirlo — proseguii. — Ma Hubbard non è uno stupido. Quasi sicuramente ha già previsto l'evenienza di essere arrestato. È straricco e ha più avvocati lui di quanti abitanti hanno certi Stati. Trascinerà la faccenda

per anni, patteggerà, insinuerà dubbi. Ma la primissima cosa che farà, sarà coprire per quanto possibile le sue tracce. Il che include sbarazzarsi dell’unica persona che è stata testimone di tutti gli spostamenti di Hubbard, istante per istante, nel corso dell’ultima settimana.

— Mio fratello — disse Bell.

— Suo fratello — confermai. — Hubbard è astuto, ma tanta intelligenza e ambizione possono anche offuscargli la vista. È convinto di aver previsto ogni sviluppo e ogni evenienza. Ma secondo noi ci sono un paio di prospettive che gli sfuggono.

— Perché ha la vista offuscata.

— Sì.

— Mi prometta che salverà mio fratello — disse Bell.

— Le prometto che farò tutto il possibile per salvarlo — risposi. — Le prometto che faremo tutto il possibile.

— E ora mi spieghi come pensate di catturare Hubbard.

— Ha intenzione di ucciderla — dissi.

— Così dice lei.

— Io penso che dovremmo lasciarlo libero di provarci.

23

Samuel Schwartz non fu per nulla entusiasta di vederci comparire a casa sua di sabato mattina, ma ci invitò comunque a entrare. Ci fece accomodare nello studio di casa, di fronte a una scrivania su cui campeggiavano le foto di due bambine piccole. — Le sue? — chiese Vann.

— Sì — disse Schwartz, mentre si sedeva dietro la scrivania.

— Adorabili — commentò Vann.

— Grazie — rispose Schwartz. — E per anticipare la prossima serie di domande, sono Anna e Kendra, di sette e cinque anni rispettivamente, concepite grazie all'estrazione seminale e alla fecondazione *in vitro*. Le madri sono una coppia sposata di mia conoscenza, una delle due era mia compagna di corso a legge. Sì, le bambine sanno chi sono, e sì, ho un ruolo attivo nella loro vita. E, a proposito, devo essere a una partita di calcio tra pochissimo. Presumo che siate qui per parlare di Nicholas Bell.

— Per la verità, siamo qui per parlare di Jay Kearney — precisò Vann.

— Ho già discusso di Jay con i vostri colleghi dell'FBI — disse Schwartz. — Quindi vi ripeto quello che ho detto a loro, e cioè che in nessun momento del nostro rapporto professionale o personale Jay mi ha mai svelato, o anche solo accennato, i suoi piani o il suo legame con il dottor Baer. E se voleva chiedermi dove mi trovavo quella sera — Schwartz mi indicò con un cenno del capo — il suo collega qui può confermarle la mia presenza quella sera a casa di Marcus Shane. Eravamo seduti a tavola per la cena al momento dell'attentato alla Loudoun Pharma.

— I nostri laboratori ci riferiscono che Kearney, o Baer, hanno usato

del nitrato di ammonio per fabbricare l'autobomba — disse Vann.

— D'accordo — replicò Schwartz. — E quindi?

— Probabilmente non significherà nulla, ma vorrei farle notare che la Agrariot è una controllata della Accelerant. Produce cibi disidratati e congelati, mangime per animali e fertilizzanti.

— La Accelerant è un gruppo multinazionale che detiene la totalità o quote significative di quasi duecento società diverse, agente Vann — rispose Schwartz. — Lei ha ragione quando dice che probabilmente non significa nulla.

— La Agrariot ha un deposito a Warrenton — osservò Vann. — Poco a sud di Leesburg, sulla Route 15. E dall'inventario risulta che mancano svariati bancali di fertilizzante. Ho controllato ieri.

— In tal caso, spero che abbiate informato i vostri colleghi coinvolti più direttamente nelle indagini — disse Schwartz.

— Certo — rispose Vann.

— A quanto mi risulta, la Accelerant ha fatto un'offerta d'acquisto sulla Loudoun Pharma — intervenni io.

Schwartz si voltò verso di me. — È la prima volta che lo sento — disse. — Non c'è sempre da credere alle voci che girano.

— Non so se si tratti di una voce, ma viene direttamente dal CEO — puntualizzai. — Ho parlato con il signor Buchold ieri pomeriggio.

— Il signor Buchold è stato incauto — disse Schwartz. — Ci sono state delle discussioni, ma nulla di serio.

— Ricordo inoltre che a quella cena Lucas Hubbard si è espresso in termini piuttosto negativi sull'attività della Loudoun Pharma — aggiunsi. — È singolare che adesso valuti la possibilità di acquistare l'azienda, specie dopo che è stata ridotta a un cratere.

— A Lucas preme salvaguardare dei posti di lavoro nella contea di Loudoun — affermò Schwartz. — E la Loudoun Pharma ha dei prodotti compatibili con il nostro portafoglio.

— Certo — convenne Vann. — E ne ha uno che probabilmente voi preferireste tenere fuori dal mercato.

— Il Neuroulease — intervenni, solerte.

— Esatto — confermò Vann. — Ora, voi non volete che una quantità di Haden siano liberati dal lock-in. Perché così si

ridurrebbero i margini di profitto per un sacco di aziende affiliate alla Accelerant. Mentre voi avete bisogno che continuino a mietere utili per almeno qualche altro anno.

— Temo di non sapervi dire molto riguardo al Neuroulease — replicò Schwartz, alzandosi in piedi. — E ora, come ho già detto, ho una partita di calcio…

— Ci sa dire qualcosa su Salvatore Odell, Michael Crow, Gregory Byfford, James Martinez, Steve Gaitten o Cesar Burke? — chiese Vann.

— Non conosco quelle persone — rispose Schwartz.

— Sono gli inservienti rimasti uccisi nell'esplosione alla Loudoun Pharma — disse Vann. — Sono riusciti a estrarre i corpi dalle macerie solo l'altro ieri. Oggi si terrà la cerimonia funebre.

— Praticamente, è iniziata adesso — precisai io.

— Sì, ecco — fece Vann, rivolta a me, prima di riprendere a parlare con Schwartz. — Dai nostri medici ho saputo che due di loro sono morti sul colpo quando è saltato in aria l'edificio, ma gli altri sono sopravvissuti all'esplosione. Sono morti perché sono rimasti sepolti sotto quattro piani di cemento armato. Schiacciati. Spiaccicati.

— Il rito si svolgerà a bare chiuse — intervenni.

— Credo bene — disse Vann.

— La notizia mi addolora molto — affermò Schwartz.

— Ma davvero — ironizzò Vann.

— Temo di non potervi più concedere altro tempo — disse Schwartz.

— Fin dove arriva la sua intimità con Lucas Hubbard? — gli chiesi.

— In che senso? — domandò Schwartz.

— Stavo ripensando alla cena dell'altra sera, quando Lucas le ha fatto una domanda e lei non riusciva a ricordarsi la risposta — spiegai. — Quando ha avuto quel vuoto di memoria, Hubbard le si è accostato e le ha dato un buffetto sulla mano per rassicurarla. Io non sono un cieco sostenitore dei ruoli di genere, ma quel gesto mi è parso molto poco "maschile". Lei non mi sembra certo il tipo che ha bisogno di rassicurazioni, così come Hubbard non mi sembra il tipo che viene a offrirne a lei. Lei è il primo consulente legale della sua società, non la sua ragazza.

— Penso che lei stia dando un significato eccessivo a quel gesto — replicò Schwartz.

— E poi c'è stato il momento in cui stavo parlando con lei del suo *threep*, e lei mi ha guardato come se non avesse la più pallida idea di cosa stessi dicendo — ripresi. — Anche allora, Hubbard è intervenuto in suo soccorso. Mi ricordo il predicozzo che ci ha fatto quando avevamo Bell sotto interrogatorio. Non mi pare cosa da lei, lasciare che qualcun altro risponda in sua vece.

— Forse non era lui che non parlava — buttò lì Vann.

— Forse no — convenni, guardando Schwartz.

— Ma io e lei abbiamo parlato eccome — ribatté Schwartz. — Ricordo molto chiaramente che nella sala dei trofei di suo padre abbiamo parlato del fatto che stavo usando un'Integratrice donna.

— Brenda Rees — dissi io.

— Che adesso è morta — aggiunse Vann.

— Già — confermai.

— Ha aperto il fuoco in un caffè e poi si è fatta esplodere con una bomba a mano.

— Ero presente — dissi.

— E c'ero anch'io — riprese Vann, indicando il braccio che teneva al collo. — Mi ha sparato addosso.

— Anche a me — aggiunsi io.

— È strano — commentò Vann.

— Che ci abbia presi di mira? — le chiesi.

— Be', quello certo. — Vann puntò il dito su Schwartz. — Ma io stavo pensando piuttosto al fatto che nel corso della stessa settimana, due degli Integratori del qui presente signor Schwartz si sono fatti esplodere.

— Questo è *davvero* strano — riconobbi.

— No, dico, quante probabilità ci sono? — mi chiese Vann.

— Sono molto esigue, direi.

— Direi anch'io molto esigue — convenne lei. — Forse non così esigue come le probabilità che quegli Integratori venissero sbranati dagli orsi o finissero negli ingranaggi di una trebbiatrice. Ma tutto sommato è una coincidenza davvero singolare.

— Agente Vann — protestò Schwartz. — Agente Shane. Qui stiamo de…

— Ma quella ha detto che lei non c'era — incalzai.

— *Come?* — chiese Schwartz, confuso.

— Brenda Rees — risposi. — Mi ha detto che lei non era lì, alla cena. Che se ne era andato.

— Proprio all'ora in cui Jay Kearney stava facendo il suo lavoretto — aggiunse Vann.

— Jay Kearney era integrato con il dottor Baer — obiettò Schwartz. — Baer lo ha affermato in quel suo video.

— Be', non proprio — ribattei. — Lo ha detto la *bocca* di Kearney, e noi presupponiamo che parlasse per conto di Baer, perché sullo sfondo si vedeva Baer. Ma abbiamo una teoria alternativa.

— Gliela illustro subito — disse Vann. — Lei si integra con Kearney e va all'appartamento di Baer, che sta aspettando Kearney. Allora lei narcotizza Baer per fargli perdere conoscenza, registra il video, gli pianta un coltello nella tempia, posiziona il *threep* in modo da farlo apparire come un suicidio. Dopodiché fa una corsa alla Loudoun Pharma con Kearney.

— Ed è di nuovo tra noi in tempo per il dessert — aggiunsi. — Se hanno servito un dessert. Io, a quel punto, non c'ero più.

— No, perché era appena saltata in aria la Loudoun Pharma — disse Vann.

— Mi avete appena accusato di avere assassinato Baer — insorse Schwartz.

— Sì — confermai.

— E i sei inservienti — aggiunse Vann.

— E Jay Kearney — rincarai io.

— Otto persone in tutto — conteggiò Vann.

— Io ho finito di parlare con voi — disse Schwartz. — Non intendo dirvi una parola di più senza la presenza di un avvocato. Se avete intenzione di arrestarmi, fatelo subito. Altrimenti, uscite da casa mia.

— Signor Schwartz, ancora una parola. Una sola — disse Vann.

Schwartz la guardò, impassibile come soltanto un *threep* riesce a esserlo.

— “Interpolatore” — scandì Vann.
— Come ha detto? — chiese Schwartz.
— Oh, io credo che lei abbia sentito benissimo.
— Non so cosa significhi quel termine — si difese Schwartz.
— Ormai siamo arrivati oltre quel punto, non crede, signor Schwartz? — disse Vann. — Lei sa perfettamente cosa significa quel termine. E sa anche cosa significa il fatto che *noi* lo sappiamo. Significa che lei è fottuto, signore. *Spettacolarmente* fottuto.
Schwartz ripiombò nel silenzio.
— Le opzioni — riprese Vann, sollevando un dito. — Porta numero uno: lei si avvale del diritto di non rispondere e di essere tutelato da un legale. Buon per lei. Mi congratulo per la sua fermezza. Noi la mettiamo agli arresti per gli otto omicidi che le abbiamo elencato, più gli assassini di Bruce Skow e Brenda Rees. Le imputeremo anche i sequestri di Kearney e Skow e Rees. Per non parlare del tentato omicidio nei confronti miei e dell’agente Shane, qui presente. Più tutto un altro bell’assortimento di reati vari, sui quali non sto a dilungarmi, anche perché immagino che se ne stia già stilando una lista a mente, visto che lei è un avvocato. Si va al processo, lei lo perde, il suo corpo finisce in un centro federale di detenzione per Haden, dove avrà la possibilità di parlare con altri esseri umani per un’ora alla settimana, fino al resto dei suoi giorni.
— Tra parentesi, questa opzione a noi va benissimo — intervenni io.
— Altroché — concordò Vann. Sollevò un secondo dito. — Porta numero due: lei *parla*.
Vann abbassò la mano. — Faccia la sua scelta. Ha cinque secondi. Dopodiché ne dedurremo che ha optato per la porta numero uno.
— Che a noi sta benissimo — ripetei io.
— Infatti — sottolineò Vann.
Schwartz si rimise a sedere e aspettò che il conteggio fosse arrivato a quattro, forse anche quattro e mezzo. — Voglio un accordo — disse infine.
— Lo credo bene — rispose Vann.
— Piena immunità… — cominciò Schwartz.

— Eh, no — lo interruppi. — Quella può scordarsela.

— Lei andrà in prigione, signor Schwartz — disse Vann. — È meglio che si abitui all'idea. Quello che stiamo discutendo qui è dove, per quanto tempo e in che condizioni.

— Piena immunità o niente — insisté Schwartz.

— "Niente" va benissimo per noi — dissi.

— Signor Schwartz, non mi sembra che lei abbia afferrato appieno il concetto, quando le ho detto che è fottuto in maniera spettacolare — riprese Vann. — Intendevo dire che abbiamo indizi più che sufficienti per seppellirla. Per sempre. E lo faremo. Per sempre. Sta di fatto, però, che la persona che ci preme veramente non è lei. L'attrazione principale non è lei. E sono più che sicura che lei sa benissimo di chi stiamo parlando.

— Ma se non riusciamo a beccare lui, saremo ben contenti di tenerci lei — intervenni io.

— È vero — confermò Vann. — E poi, diciamocelo, Schwartz. Anche *lui* sarà ben felice di vederla finire dentro. Lei per primo dovrebbe sapere di quanti avvocati dispone e quanto quegli avvocati sono in gamba. Non appena verrà a sapere che l'abbiamo messa nel sacco, allora le scaricherà addosso tutto, *tutto* quanto. Già mi immagino il comunicato stampa.

— Sarà scioccato e turbato dalle accuse e si dichiarerà pronto a collaborare in tutto e per tutto con le autorità. Che poi saremmo noi — dissi io.

— E vuole sapere una cosa? — riprese Vann. — A quel punto, potremmo anche decidere di salvare il salvabile e accontentarci di quello che abbiamo. Noi ne usciremo bene lo stesso e, detto francamente, lei avrà una bella lezione su cosa significa offrire cieca lealtà a un uomo che sarà ben contento di gettarla in pasto ai cani.

Schwartz era ammutolito di nuovo. Alla fine, si decise a chiedere: — Che cos'è che volete da me?

— Tutto quanto, ovviamente — rispose Vann. — Le date. I piani. Come vi siete serviti delle varie società della Accelerant per i vostri fini. Chi altri è coinvolto. Qual era il fine ultimo. Cosa prospettavate di ricavarne, lei e Hubbard.

— Perché avete scelto Sani e Skow — aggiunsi io.

— Sì, giusto — convenne Vann. — Ci sono i vertici della Nazione Navajo che non vedono l'ora di farle la pelle. Avete scelto il tipo sbagliato per i vostri sporchi maneggi quando vi siete presi Sani. Probabilmente, sarà meglio anche per lei se la mettiamo dentro per qualche tempo.

— Per quanto tempo? — chiese Schwartz. Ormai era completamente sconfitto. — Di quanto tempo stiamo parlando?

— Vuole sapere l'esatto numero di anni? — domandai.

Schwartz guardò me. — Io ho due figlie, agente Shane.

— Si sta perdendo quella partita di calcio, signor Schwartz — disse Vann, con sorprendente gentilezza. — Si perderà anche il giorno del diploma. Ma, a seconda di quanto ci dirà adesso, possiamo trovare il modo di farla uscire in tempo per accompagnarne una all'altare.

24

Nicholas Bell si introdusse nell'appartamento di Cassandra Bell al primo piano ed entrò nel soggiorno, che all'atto pratico era la stanza in cui viveva Cassandra, perché la camera da letto veniva usata come ripostiglio e come salottino per i suoi infermieri e badanti. Il personale che l'assisteva la mattina aveva concluso il turno e se ne era andato. I badanti del pomeriggio sarebbero arrivati soltanto da lì a un'ora. Nicholas puntò dritto verso l'elemento principale del soggiorno: un'amaca, in cui era distesa una giovane donna. Come tutti gli Haden, sembrava che stesse dormendo.

— Sei stato gentile a venirmi a trovare, fratello — disse Cassandra. — Questa settimana non ci siamo visti. — La voce usciva da un altoparlante accanto all'amaca che era anche munito di una piccola videocamera, di cui Cassandra poteva servirsi per vedere all'interno dell'appartamento. Cassandra preferiva mostrarsi semplicemente così com'era nel mondo reale. Forse fu proprio per questo che Nicholas rimase un attimo interdetto quando vide nella stanza la sagoma di un oggetto inconsueto. Un *threep*.

— Un dono di un ammiratore — spiegò Cassandra, seguendo lo sguardo di Nicholas. — Che però non mi ammira abbastanza da sapere che io non uso né ho mai utilizzato un Trasporto Personale. Ma una delle mie badanti conosce qualcuno che ne ha bisogno. E quindi ora è lì che aspetta che lei venga a prenderselo.

Nicholas annuì, sorridendo, e si sfilò lo zainetto dalle spalle. Ne aprì la cerniera per rovistare all'interno.

— Ehi, fratello — disse Cassandra Bell. — Che cos'è, mi hai portato un regalo?

— Sì — rispose Nicholas. Impugnò il coltellaccio da cucina che

aveva estratto dallo zaino e lo affondò nella giovane donna nell'amaca, piantandole la lama nell'addome.

Altre due coltellate nel ventre, spingendo con forza dal basso verso l'alto, per poi scendere fino all'interno della coscia sinistra, a cercare l'arteria femorale.

La carne pallida si lacerò.

Tre stilettate a formare un rozzo triangolo appena sotto lo sterno. Uno squarcio micidiale al lato sinistro del collo, subito seguito da un altro identico sul lato destro, per recidere le arterie che portavano il sangue al cervello e le vene da cui ne defluiva.

Nicholas Bell lasciò cadere a terra il coltello e arretrò, il respiro affannoso. Guardò il corpo martoriato, come se ci fosse qualcosa che non lo convinceva.

Per esempio: dal corpo cui aveva inferto ben otto coltellate non usciva una sola goccia di sangue.

— Fratello — sussurrò Cassandra Bell. — Non ha funzionato.

Saltai su dalla sedia su cui ero seduto e piombai su Nicholas Bell, che finì a terra, lottando e dimenandosi.

Lui riuscì a divincolarsi, si liberò dalla mia presa e caracollò verso il suo zainetto. Io mi rialzai con un ruzzolone e vidi che impugnava una pistola, e la puntava su di me.

— E no, dai, però — protestai. — L'ho appena preso, questo *threep*.

Lo schianto alle nostre spalle, il fragore della porta abbattuta dagli agenti dell'FBI per irrompere nell'appartamento, distrasse Nicholas quel minimo che mi bastò per scattare verso di lui, ma non abbastanza da fargli abbassare la mira. Esplose un colpo, e il proiettile mi raggiunse a una spalla, facendomi girare su me stesso.

Nicholas si girò e sparò tre colpi alla portafinestra scorrevole che separava il soggiorno dal balcone. Poi si gettò contro la vetrata incrinata, mani alzate a proteggersi la faccia. La lastra di vetro andò giù tutta insieme e un istante dopo Nicholas era già fuori che scavalcava la ringhiera.

— Cazzo — imprecai, lanciandomi al suo inseguimento.

Fu allora che mi resi conto che la pallottola di Bell aveva compromesso la mobilità del mio braccio destro. Ruzzolai oltre la

ringhiera del balcone e volai giù di schianto sul viottolo di cemento sottostante. Se fossi stato in un corpo umano, sono quasi sicuro che l'impatto mi avrebbe ucciso o paralizzato.

Ma ero in un *threep*.

Mi rialzai in piedi, perlustrai la zona circostante e vidi Bell una trentina di metri più avanti, che pur zoppicando si muoveva con una rapidità stupefacente. Aveva sempre la pistola stretta nel pugno destro.

"Che diavolo è successo?" mi risuonò nella testa la voce di Vann.

"È saltato giù dal balcone" risposi. "Sta scappando sulla 9th Street, verso Welburn Square. Gli vado dietro."

"Non fartelo scappare di nuovo" raccomandò Vann.

"Di nuovo?!?" protestai, e corsi all'inseguimento.

Bell zoppicava ancora più vistosamente, quando lo raggiunsi a pochi passi dalla piazza. Gli balzai addosso e cademmo insieme sul marciapiede di mattoni rossi. Lo agguantai con il braccio funzionante. Lui si divincolò scalciando e mi vibrò un colpo con l'impugnatura della pistola.

La mossa non ebbe l'effetto sperato. Avevo abbassato a zero il mio livello di sensibilità al dolore. Allora lui mi puntò addosso la pistola, costringendomi a rotolare via per portarmi fuori tiro. Bell si rimise in fuga, trascinando la gamba ferita. Tagliò per il prato circolare al centro della piazza, disperdendo i passanti quando si accorgevano che impugnava una pistola.

Gli corsi dietro di nuovo e quando lo raggiunsi, quasi in Taylor Street, tentai di spedirlo a terra con uno sgambetto. Lui si voltò mentre incespicava e mi sparò addosso, beccandomi a un fianco. Sentii la gamba sinistra cedere sotto il mio peso. Alzai gli occhi e vidi un sogghigno trionfante sul volto di Bell, mentre si lanciava di corsa in mezzo a Taylor Street…

… Per finire dritto sotto a un'auto. Bell finì spiaccicato a braccia larghe sul cofano della macchina, per poi rovinare a terra, reggendosi la gamba.

Vann scese dal lato del conducente, raggiunse Bell, constatò che non era in pericolo di vita immediato e lo ammanettò.

Due minuti più tardi, tutti gli altri agenti dell'FBI ci avevano raggiunti. Vann venne da me, sul marciapiede dov'ero ancora a terra. Mi si sedette accanto e pescò la sua sigaretta elettronica dalla tasca della giacca.

— Quello è il terzo *threep* che sfasci in due giorni — osservò.

— Il quarto — la corressi.

— Non starò qui a dirti come devi fare il tuo lavoro — riprese lei. — Ti dico però che se fossi la tua assicuratrice, ti avrei già scaricato.

— Tu hai appena investito il nostro sospetto — le feci notare.

— Oops — Vann diede una tirata dalla sigaretta.

— Avresti potuto ucciderlo.

— Stavo andando a dieci all'ora — replicò lei. — E, comunque, è stato un incidente.

— In teoria, quel tipo di incidente non dovrebbe nemmeno più essere possibile — osservai.

— È incredibile quello che riesci fare quando disabiliti la guida automatica — disse Vann.

— Abbiamo promesso a Cassandra Bell che non avremmo fatto alcun male a suo fratello.

— Lo so — ammise Vann. — Ho corso un rischio. D'altra parte, quel pezzo di merda ha sparato addosso al mio partner. Due volte.

— Non è stato Bell a spararmi.

— Non è di quel pezzo di merda che parlavo. — Vann mise via la sua sigaretta.

— Ci sono parecchie cose che mi lasciano perplessa — disse Vann a Bell. Erano seduti a un tavolo, uno di fronte all'altra, in una delle stanze per gli interrogatori del Bureau. Vann aveva di fronte a sé una cartellina beige. — Ma intanto le dirò quella che mi incuriosisce di più in questo preciso istante. E cioè che lei è qui, in una stanza per gli interrogatori dell'FBI, in stato di arresto, eppure non ha né rivendicato esplicitamente il suo diritto di avvalersi della facoltà di non rispondere, né ha richiesto la presenza del suo avvocato. Le converrebbe farlo. L'uno e l'altro.

— Giusto — convenni io. Ero in piedi alle spalle di Vann. Stavo

usando uno dei *threep* che l'FBI metteva a disposizione degli agenti venuti da fuori. L'agente che se ne era servita fino a mezz'ora prima, attualmente era a Chicago che ribolliva di rabbia perché l'avevo interrotta nel bel mezzo del suo lavoro. Poteva anche ribollire per un altro po'. — Per quanto, se fossi in lei, io non proverei a chiamare Sam Schwartz.

— Perché no? — chiese Bell, alzando lo sguardo su di me.

— Lo abbiamo arrestato stamattina con l'accusa di omicidio e cospirazione, in relazione all'attentato dinamitardo alla Loudoun Pharma — annunciai. — Sai che bella sorpresa, per il suo capo.

— Hubbard ne è fuori — disse Vann. — Tutti gli indizi puntano su Schwartz soltanto. E non si tratta del genere di attività extracurriculari più edificanti. — Tornò a rivolgersi a Bell. — Allora: preferisce rimanere in silenzio? — gli chiese. — Prima di darmi una risposta, tenga presente che un minuto dopo che è uscito dal suo appartamento per venire qui, abbiamo eseguito un mandato di perquisizione sulla sua abitazione e i suoi effetti personali. Questo significa che abbiamo già trovato il video che ha registrato per confessare il delitto, oltre che la sua intenzione di suicidarsi.

— Il che spiega la pistola — osservai. — Le pugnalate andavano bene per sua sorella, ma per sé aveva in mente una fine rapida e per quanto possibile indolore. Temo, però, che il mio intervento le abbia scombussolato un tantino i piani.

— Allora — ripeté Vann. — Vuole avvalersi della facoltà di non rispondere? Vuole chiamare un avvocato?

— Avete il video — disse Bell, rivolto a Vann. Fece un cenno nella mia direzione. — Il suo partner ha assistito all'aggressione. A che servirebbe?

— Tanto per essere chiari, lei sta rinunciando al suo diritto a restare in silenzio e a essere tutelato da un legale — riassunse Vann. — Avrei davvero bisogno che mi rispondesse "sì", se è effettivamente quello che vuole.

— Sì — annuì Bell. — È quello che voglio. Io intendevo uccidere mia sorella, Cassandra Bell. Il mio proposito era quello.

— Be', questo ci rende la vita molto più facile — commentò Vann.

— Grazie.

— Non lo sto facendo per voi — disse Bell. — Volevo che la gente sapesse che mia sorella è pericolosa.

— Lo spiega anche nel suo messaggio d'addio? — domandò Vann. — Perché se lì c'è già tutto e per lei fa lo stesso, possiamo saltare a piè pari le chiacchiere e farla rinchiudere direttamente in una cella federale in attesa del giudizio.

— Ecco, ci sarebbe quella cosetta — intervenni io.

Vann fece schioccare le dita della mano sinistra. — Sì, giusto. In effetti, avrei ancora una domanda da farle, Nicholas.

— E cioè? — chiese Bell.

— Fin quando pensa di andare avanti con questa commedia? — chiese Vann.

Bell la guardò, perplesso. — Non capisco cosa intenda dire.

— Intendo dire, fino a quando ha intenzione di continuare a spacciarsi per Nicholas Bell, signor Hubbard? — domandò Vann. — Glielo chiedo soltanto perché Shane e io abbiamo fatto una scommessa al riguardo. Shane pensa che andrà avanti con la sua messinscena solo fin quando l'avremo messa in prigione. Dopotutto, lei ha una vita e una multinazionale da mandare avanti. E adesso che ha confessato nelle vesti di Bell, riconoscendosi colpevole, la parte più difficile è fatta.

— Precisamente — convenni. — Quando l'autentico Bell riemergerà e ritratterà tutto in carcere, nessuno gli crederà. Penseranno che si è pentito di aver confessato e che magari spera di cavarsela con una sentenza per infermità mentale.

— E ci può anche stare — ammise Vann. — Ma io dico di no. Lei è andato troppo lontano con questa storia per lasciare le cose a metà proprio adesso. Io penso che terrà duro per tutta la fase processuale, fino al verdetto. È solo quando la porta di una cella di due metri per tre si sarà richiusa dietro Bell che lei avrà la certezza di essere riuscito a farla franca. Perciò dovrà andare avanti così, come ha fatto per tutta la settimana. Certo, questo significa che la Accelerant non potrà contare su di lei al timone. Ma magari, mentre Bell dorme, lei potrà sempre sgusciare fuori per lasciare un appunto in cui avverte che è in

vacanza per un paio di settimane. Tireranno avanti anche senza di lei.

— Il comparto legale potrebbe accusare qualche difficoltà — osservai.

— Hanno un sacco di avvocati — ribatté Vann. — Riusciranno a sbrogliarsela.

— State farneticando, tutti e due — disse Bell.

— Ecco, vedi: non molla — commentai.

— Be', per ora non può fare altrimenti — replicò Vann. — Ma proviamo a rimescolare un attimo le carte. Signor Bell, ho da mostrarle una foto. — Vann aprì la cartellina beige, ne estrasse una fotografia e la fece scivolare verso Bell.

— Le presento Camille Hammond — disse. — Ha ventitré anni ed è ricoverata nella casa di cura per Haden Lady Bird Johnson di Occoquan. È lì che il NIH sistema quegli Haden che hanno altri disturbi cerebrali gravi, che non hanno famiglia o altri mezzi di sostentamento. O meglio, per essere più precisi, Camille *era* ricoverata lì fino a mercoledì sera, quando è morta per una brutta infezione ai polmoni. Un fatto comune, purtroppo, fra le persone nelle sue condizioni.

Bell guardò la fotografia, ma non disse una parola.

— Al NIH non erano particolarmente entusiasti, quando abbiamo chiesto se potevamo prenderla in prestito per la piccola messinscena di oggi — continuò Vann. — Ma d'altra parte, non volevano nemmeno che Cassandra Bell finisse brutalmente assassinata dal fratello alla vigilia della più grande marcia per i diritti civili che si svolga nel D.C. da dieci anni a questa parte. E così, alla fine hanno accettato di aiutarci.

Si sporse in avanti sul tavolo, guardando negli occhi Bell.

— Quindi, ecco la cosa che vorrei sapere — gli disse. — Lei è entrato in quella stanza per assassinare sua sorella. Una persona che conosceva da tutta la vita. Mi stupisce come abbia fatto a *non* accorgersi che quella che ha pugnalato otto volte non era la stessa donna che lei conosceva da vent'anni.

Bell alzò gli occhi e rimase in silenzio.

— Sa che le dico? Continui pure a non rispondere — disse Vann,

poi si rivolse a me. — Chiedi di far portare qui Tony.

Usai la voce interna per trasmettere il messaggio. Un minuto più tardi, Tony era con noi nella stanza.

— Tony Wilton, Lucas Hubbard. — Feci io le presentazioni. — Lucas Hubbard, Tony Wilton.

— Una settimana fa, le avrei detto che è un onore per me conoscerla — disse Tony a Bell. — Visto come stanno le cose, posso comunque dirle che ammiro le sue capacità di programmatore.

— Tony — lo apostrofò Vann — vuole essere così gentile da aggiornare il signor Hubbard sulle sue ultime scoperte?

— Ecco, quel suo stratagemma per scaricare codici nel processore attraverso l'interpolatore è un'autentica opera di genio — cominciò Tony. — Ma è anche un espediente *molto* azzardato, perché, be'… — Tony indicò Bell — … per ovvi motivi. Perciò, la notte scorsa ho creato un patch capace di bloccare quel percorso. E il NIH, che può tuttora imporre l'applicazione obbligatoria di determinati patch, lo ha messo subito in cima alla lista delle priorità. Nel momento stesso in cui lei si introduceva nell'appartamento di Cassandra Bell, il patch ha cominciato a diffondersi a tutti gli Integratori degli Stati Uniti. E quando loro lo avranno installato, verrà messo anche nella lista generale degli Haden. Be', certo, sarebbe impossibile usarlo su un Haden così come funziona su un Integratore. Ma è anche vero che non ci eravamo accorti di questo scherzetto sugli Integratori finché lei non lo ha sfruttato. Un'idea malefica ma brillante. Quindi abbiamo deciso che era meglio andare sul sicuro e prevenire ogni eventualità.

— Non ho capito una parola di quanto ha detto — replicò Bell. — Cosa sarebbe un interpolatore?

Tony mi lanciò uno sguardo. — Non vuole proprio rinunciare a questa sceneggiata — commentò.

— Che altra scelta ha? — replicai. — Se si sgancia adesso, il vero Nicholas Bell riemergerà e vuoterà il sacco.

— A proposito — disse Tony, tornando a rivolgersi a Bell. — Sono certo che lei per primo saprà che i patch per le reti neurali possono essere generici e universali, ma anche tagliati su misura per essere molto, ma molto specifici. Diciamo un patch apposito per una sola rete

neurale.

Bell lo fissava con sguardo vacuo.

— E va bene, dato che si ostina a fingere di non capire niente di quanto le sto dicendo, gliela metto nel modo più semplice possibile — riprese Tony. — Ieri sera, oltre a programmare un patch molto generico, ne ho creato anche uno *estremamente* specifico, per questa rete neurale. — Tony diede un leggero colpetto sulla testa di Bell. — Questo patch svolge due funzioni. La prima riguarda il controllo del flusso dati.

— Presti attenzione — raccomandò Vann a Bell. — Qui viene il bello.

— Di solito, durante l'integrazione sia l'Integratore che il cliente sono in grado di arrestare il flusso dati… Ad esempio se il cliente ha concluso la seduta, o se l'Integratore ne ha avuto abbastanza del cliente — proseguì Tony. — Ma lei è riuscito a disabilitare questa capacità in Bell, per impedirgli di cacciarla fuori dal suo cervello.

— Non mi pare affatto leale — disse Vann.

— Giusto — concordò Tony. — Perciò, il patch che ho appena fatto scaricare automaticamente nella rete di Bell annulla la sua capacità di chiudergli il flusso dati. Lei è riuscito a intrappolare Bell nella sua stessa testa. Ma adesso, sono io che ho intrappolato *lei* là dentro. Coraggio, provi un po' a uscirne — lo sfidò.

— Oh, lui non farà mai una cosa simile — disse Vann. — Questo è soltanto un bluff per cercare di spingerlo a uscire dal cervello di Bell.

— Uhm — fece Tony. — Non ci avevo pensato. E in effetti, ha ragione.

— A ogni modo, se ne accorgerà presto — intervenni io. — Ha costretto Bell a tentare di uccidere la sorella. — Mi toccai la testa. — Ho tutto qui dentro. Quando si chiuderà la porta di quella cella da due metri per tre, lui resterà chiuso lì dentro con Bell.

— Perciò, quella era la prima funzione del patch — riprese Tony. — Ma la seconda è qualcosa che penso le piacerà *davvero*.

— Aspetti un minuto — lo interruppe Vann. Tony tacque. Vann si rivolse a Bell. — Non ha ancora niente da dire, signor Hubbard?

— Sinceramente, non ho la più pallida idea di cosa andate

blaterando — si lamentò Bell. — Sono estremamente confuso.

— Allora, cerchiamo di fare un po' di chiarezza — replicò Vann. Poi mi fece un cenno. — Fai entrare le nostre prossime ospiti.

Un minuto più tardi, May e Janis Sani entrarono nella stanza. Vann si alzò per lasciare la sedia a May. Janis rimase in piedi dietro alla nonna, posandole delicatamente una mano sulla spalla.

— Sarebbe lui? — chiese May a Vann.

— Sì — confermò Vann. — O almeno, quello dentro.

— Io non conosco queste due signore — affermò Bell.

— E questa è la prima cosa vera che abbia detto in tutto il pomeriggio — commentò Vann.

— Lucas Hubbard, le presento May e Janis Sani — intervenni io. — Il cognome dovrebbe suonarle familiare, perché lei si è servito di Johnny Sani, loro nipote e fratello, rispettivamente.

— Tutto questo non ha senso — protestò Bell.

— Direi che ci siamo dilungati abbastanza con i preliminari — disse Vann. — E comincio a stufarmi di queste stronzate. Perciò, veniamo dritti al dunque. — Piazzò un piede sulla sedia di Bell e la spinse indietro, scostandola dal tavolo.

— Le abbiamo mentito, riguardo a Schwartz — confessò a Bell. — Lo abbiamo arrestato per omicidio e cospirazione, ma lui ha deciso di fare un accordo con noi. Ci ha raccontato per filo e per segno tutta la vostra strategia per dominare il mercato Haden. E lei non esce affatto bene dalla versione che ci ha fornito. Siamo pronti a piombare sulla Accelerant con un battaglione di smanettoni della scientifica. E ne ho altri venti a casa sua che aspettano solo un mio ordine per entrare. Abbiamo tanti di quei mandati su di lei e le sue società che quasi non ci bastano gli uomini per eseguirli. Quasi.

Vann diede un calcio alla sedia di Bell, senza troppa forza. La sedia ebbe un leggero sussulto, e con essa anche Bell.

— Ma lei è ancora qui che si ostina ad andare avanti con il suo stupido giochetto, "Io non sono Hubbard". Be', è ora di farla finita con questa recita — disse Vann. — Quindi, ecco cosa faremo adesso. Lei ora la smette di fingersi Bell. — Indicò May e Janis Sani. — Per cominciare, può raccontare a loro due cosa è successo realmente a

Johnny Sani. Loro hanno tutto il diritto di saperlo.

"Oppure, lei può insistere a spacciarsi per Bell. Nel qual caso, c'è qui Tony per spiegarle cosa succederà. — Vann si rivolse a Tony. — Ecco, ora può dirgli che *altra* funzione svolge il suo patch."

— Ribalta completamente i ruoli — disse Tony.

— Scenda pure nei dettagli tecnici, prego — chiese Vann, guardando Bell. — Penso che sia perfettamente in grado di seguirla.

— Quando un cliente usa un Integratore, quest'ultimo fa un passo indietro e lascia che sia la coscienza del cliente a guidare il suo corpo — disse Tony. — L'Integratore assiste, ma è tenuto a non intervenire. — Fece un gesto alla volta di Bell. — Con la modifica che lei ha apportato, la coscienza dell'Integratore viene esclusa completamente. È privata di ogni controllo sul corpo. Ecco, il patch che ho introdotto nel corpo di Bell inverte le parti. Dà all'*Integratore* il pieno controllo fisico e relega il cliente in secondo piano, rendendolo incapace di fare alcunché, oltre ad assistere.

— In pratica, il cliente si trova in lock-in — chiosai.

— Esatto — disse Tony. — Ora, ovviamente, non ha alcun senso fare una cosa simile nel rapporto abituale fra cliente e Integratore. Ma d'altra parte — abbassò lo sguardo su Bell — questo non è affatto il rapporto abituale, le pare?

— Bell si riprende la sua vita, mentre Hubbard resta intrappolato dentro di lui per sempre — riassunsi io.

— E quella non è nemmeno la parte migliore — commentò Vann. Si sporse verso Bell. — Le spiego subito qual è la parte migliore. Bell è conosciuto come Integratore di Hubbard. Allora, perché non… *sfruttare* semplicemente il suo ruolo?

— Farlo spacciare per Hubbard? — chiesi io.

— Farlo *essere* Hubbard — mi corresse Vann. Alzò lo sguardo verso me e Tony. — Noi rinunciamo ai mandati, scarichiamo tutte le colpe su Schwartz e piazziamo Bell a capo della Accelerant. Dopodiché, lui comincia a smantellare la società. Vende tutto, pezzo per pezzo. E con i profitti delle vendite, investe sugli Haden. A cominciare dalla nuova iniziativa di tuo padre, Chris.

— Oh, già. — Mi chinai sul tavolo, a una spanna da Bell. — Mio

padre ha appena raggiunto un accordo con la Nazione Navajo per finanziare un progetto no profit in concorrenza con l'Agorà — spiegai. — I Navajo hanno una server farm immensa. C'è spazio più che sufficiente per provvedere all'intero popolo Haden. Il personale tecnico è interamente Navajo. L'impianto è accessibile e ha costi contenuti. E tecnicamente non si trova in territorio USA. Daremo l'annuncio domani, alla marcia. Per far capire a tutti che la comunità Haden ha anche un'altra possibilità, oltre a farsi depredare da qualcuno che cerca di monopolizzare il mercato.

— Provi a immaginarselo — disse Vann. — Cassandra Bell che dà l'annuncio, con Marcus Shane al suo fianco da un lato e Lucas Hubbard dall'altro. Uniti a sostegno di tutti gli Haden. Dopodiché Hubbard andrà avanti a smantellare la sua società, un pezzo per volta, per continuare a finanziare il progetto. Finché non ne resterà più nulla.

— È un sogno — mormorai, allontanandomi dal tavolo.

— Sì — concordò Vann.

— Un sogno non proprio ineccepibile sul piano etico.

— È forse più ineccepibile sabotare la concorrenza con una bomba, aggredire degli agenti federali e tentare di assassinare un'attivista Haden? — chiese Vann.

— Be', no — riconobbi.

— Allora, mi sta *benissimo* — dichiarò Vann. — E le sole persone che lo sapranno mai sono qui, ora, in questa stanza. Qualcuno ha problemi al riguardo?

Nessuno fiatò.

— Perciò, queste sono le opzioni a sua disposizione, Hubbard — disse Vann, tornando a rivolgersi a Bell. — Confessi la sua identità, e spieghi a May e Janis cosa è capitato a Johnny Sani. Lei è colpevole, ma la sua azienda sopravvivrà. Se invece si ostina a non collaborare, noi ribalteremo completamente i ruoli. Bell riavrà indietro la propria vita, dopodiché si impadronirà della sua. E lei vedrà andare in pezzi tutto quello che ha costruito. A lei la scelta.

Bell rimase seduto in silenzio per oltre un minuto.

Poi…

— All'inizio, è stato più che altro un esperimento mentale — disse Hubbard. Ed era senza ombra di dubbio Hubbard. Anche lì, ammanettato a una sedia, la sua boria era evidente. — Avevo scritto il codice e modellato la rete, concepita perché un cliente potesse integrarsi a tempo pieno. Non c'erano altri fini, oltre alla semplice curiosità.

"Ma poi è arrivata la Abrams-Kettering, e il modello aziendale su cui avevo basato il mio lavoro fino ad allora stava cambiando. Il panico ha cominciato a diffondersi fra le altre imprese, ma io sapevo che quel cambiamento offriva anche delle opportunità. Bisognava solo saperle sfruttare. In modo efficace, ma non individuabile, e non riproducibile. Se avessi usato la rete che avevo concepito, sapevo che sarei riuscito a manipolare le persone e gli stessi eventi come nessun'altra azienda avrebbe mai potuto fare. E in un modo che nessuno avrebbe potuto ricondurre a me.

"Fu Sam a farmi notare che la Medichord aveva accesso alle cartelle cliniche della Nazione Navajo, e che quelle cartelle non facevano parte della banca dati del sistema sanitario nazionale USA. Lì dentro avremmo trovato un soggetto per la sperimentazione che altrove sarebbe stato del tutto invisibile: nessun dato su di lui fuori da lì, impossibile rintracciarlo. Ne trovammo due. Johnny e Bruce. Puntammo prima su Johnny. Lui era…"

Hubbard dovette interrompersi, rendendosi conto di come avrebbero preso le familiari di Johnny quanto stava per dire.

— Avanti, lo dica — lo incalzò Vann.

— Era un ritardato mentale — disse Hubbard. — Facile da ingannare. Facile da controllare. Lo abbiamo sistemato in California tramite un'azienda cinese di cui l'Accelerant possedeva una quota di minoranza. I nostri contatti con lui avvenivano attraverso degli esemplari unici di *threep*. Tutto assolutamente irrintracciabile, anche se Johnny non era abbastanza sveglio per poterci smascherare. Abbiamo preferito esagerare con la cautela. Tenere la faccenda il più circoscritta possibile. Soltanto Sam e io sapevamo tutto.

"Quando venne installata la rete, al principio la testammo solo per pochi minuti alla volta, poi per un'ora o due. Cominciammo a

prenderci la mano, servendoci di Johnny in più occasioni. Gli facevamo svolgere dei compiti semplici. Un po’ di spionaggio industriale. Qualche piccolo sabotaggio. Nulla di davvero importante. Semplicemente per testarne il potenziale.

“Ci rendemmo conto che Johnny era limitato. Non parlo del cervello; quello non era un problema, quando ero io a guidarlo. Ma quella stessa mancanza di identità che ci aveva attratti in lui era anche il suo limite. Quando non hai un’identità, è più difficile avanzare nella nostra società, non più facile.

“Grazie a quanto avevano appreso da Johnny, ci mettemmo a lavorare su modelli di rete commerciali. Avendo la proprietà della Lucturn, potevamo disporre di un database di reti su cui lavorare. Escogitai il metodo dell’interpolatore per forzare l’accesso alle reti e lasciare una porta aperta. Non dovevamo fare altro che attendere l’occasione giusta.

“Dopodiché, è passata la Abrams-Kettering, e sono stati indetti lo sciopero e la marcia. Era l’occasione giusta per destabilizzare il mercato e accaparrarci le aziende che ci interessavano.

“Sapevo che Nicholas Bell era un Integratore. Conoscevo persone che si erano servite di lui. E sapevo che una volta approvata la Abrams-Kettering, si sarebbe dovuto cercare un contratto a lungo termine. Ma non volevo avvicinarlo direttamente. Avevo un ultimo incarico per Johnny Sani. Lo pilotai fino al D.C. e lo utilizzai per contattare Bell, facendosi passare per un ‘turista’. Mi servii di lui per entrare nella mente di Bell.

“Appena fossi entrato in Bell, Sam si sarebbe dovuto collegare all’istante e prendere il controllo di Johnny. Ma qualcosa distrasse Sam per un paio di minuti. Johnny rinvenne, si guardò attorno, agguantò un divanetto e si precipitò alla finestra, scaraventandolo giù per strada. Poi tornò indietro, agguantò un bicchiere e lo fracassò contro il comò. Pensavo che volesse usarlo contro di me. Alzai le mani.

“Lui si mise a urlare, dicendomi che qualcuno sarebbe salito a vedere cosa stava succedendo. Non voleva più essere usato. Voleva sapere per cosa veniva usato. Disse che voleva tornarsene a casa.”

Hubbard si interruppe di nuovo.

— Vada avanti — lo incalzò Vann. — Se non ci dice tutto lei, lo farà Bell. Alla fine, verrà fuori tutto, Hubbard.

— Gli risi in faccia — riprese Hubbard. — Sapevo che stava arrivando Sam per connettersi a lui e che così sarebbe finito tutto. Perciò gli dissi che lo usavamo per farmi diventare straricco. Volle sapere se era mai stato spinto a fare del male a qualcuno. Gli dissi che non doveva preoccuparsene, perché comunque non se ne sarebbe mai ricordato.

"Allora lui mi rispose: 'Lo so che lei è una persona malvagia, e so che non mi lascerà mai tornare a casa. Perciò adesso la metterò nei guai'.

"E a quel punto, si tagliò la gola."

May e Janis fissavano Hubbard, inespressive. Mi ricordai che Klah Redhouse mi aveva spiegato quanto si sforzavano di non lasciar trapelare il loro dolore.

— Mi dispiace… — disse Hubbard, guardando le due donne.

— Non si azzardi — sbottò Janis. — A lei non dispiace affatto che Johnny sia morto. Lei oggi voleva uccidere una persona. A lei dispiace solo che l'abbiano beccata. Ma l'hanno beccata. L'hanno beccata perché Johnny è riuscito a impedirle di farla franca ancora una volta. Johnny l'ha messa nei guai, proprio come aveva detto. Mio fratello era lento, ma riusciva lo stesso a capire le cose, se aveva abbastanza tempo per rifletterci. È riuscito a smascherarla. Si guardi allo specchio… mio fratello vale dieci volte uno come lei.

Janis aiutò May ad alzarsi dalla sedia. Le due donne uscirono dalla stanza senza voltarsi indietro.

— Lei lo ha visto tagliarsi la gola, poi si è fatto prendere dal panico, non è così? — chiese allora Vann. — Lei ha addirittura lasciato il corpo di Bell per un paio di minuti.

— Sì — ammise Hubbard. — Uscii da lui, ma Sam mi disse di rientrare subito. Disse che se Bell avesse raccontato a qualcuno della sua esperienza, avrebbero finito per capire che cosa avevamo fatto, e prima o poi sarebbero risaliti fino a noi. Dovevo restare con Bell finché la faccenda non si fosse conclusa. — Sbuffò. — Sam disse che si

sarebbe inventato una storia per coprire tutto che avrebbe retto fino a domenica, e che tanto sarebbe bastato. E infatti si è visto quanto ci è servita, a tutti e due.

— Lei si è assentato il tempo sufficiente perché Bell ci offrisse un indizio — disse Vann. — Quel suo breve momento di confusione dinanzi a quanto stava accadendo ci è bastato per capire che c'era qualcosa di grave che non quadrava. Grazie.

Hubbard sorrise con amarezza e alzò gli occhi su Vann. — E adesso? — chiese.

— Adesso è ora che lei venga arrestato per davvero, signor Hubbard — rispose Vann. — Quindi, rientri nel suo corpo. Lo faccia immediatamente.

— Dovete prima scambiare il patch — disse Hubbard.

— Ecco, veramente… — prese a dire Tony.

— Veramente, cosa? — chiese Hubbard.

— Le abbiamo mentito — confessò Vann. — Non c'era nessun patch.

— O meglio, c'era un patch generico per chiudere l'accesso dall'interpolatore — precisò Tony. — Questo era vero. Di modo che se lei si fosse ritirato da Bell, poi non sarebbe più riuscito a rientrarci.

— Ma noi sapevamo che non l'avrebbe mai fatto — spiegò Vann. — Perciò abbiamo deciso di sfidare la fortuna.

— Quindi non avevate neppure un sistema per invertire le parti — disse Hubbard.

— Se ce l'avessimo avuto, avremmo cominciato subito da quello — intervenni io. — Dopodiché, l'avremmo fatta assistere al rogo della sua società.

— Adesso vada, Hubbard — insisté Vann. — I miei colleghi la stanno aspettando. Dovrà rispondere a un sacco di domande.

Hubbard se ne andò, senza che potessimo accorgercene.

Ci accorgemmo eccome, al contrario, del riemergere di Nicholas Bell. Si scosse tutto, rischiando quasi di ribaltare la sedia, e tirò un respiro profondo. — *Gesù* — mormorò.

— Nicholas Bell — lo chiamò Vann.

— Sì — rispose Bell. — Sì. Sono io.

— Lieta di conoscerla — disse Vann.

— Stia fermo un momento — lo pregai, posandogli garbatamente una mano sulla spalla. — Devo toglierle quelle manette. — Lo liberai. Lui scrollò le braccia indolenzite e si massaggiò i polsi.

— Signor Bell — riprese Vann.

— Sì?

— Quello che ha detto Hubbard su Johnny Sani…? — chiese Vann.

Bell annuì. — Era tutto vero.

— Mi dispiace che lei abbia dovuto assistere a quella scena — commentò Vann.

Bell rise, tremante. — È stata una settimana lunga — disse.

— Già — convenne Vann. — Molto lunga.

— Mi spiace doverla assillare — dissi io. — Ma occorre che lei risponda ad alcune domande. Occorre che lei ci riferisca tutto ciò che ha visto o sentito mentre Hubbard aveva il controllo del suo corpo.

— Potete credermi, sono pronto a dirvi tutto quello che so su quel figlio di puttana — dichiarò Bell. — Ma prima, c'è una cosa che ci terrei veramente molto a fare. Se posso. Se non vi dispiace.

— Ma certo — acconsentì Vann. — Ci dica pure di che si tratta.

— Ci terrei molto a vedere mia sorella, adesso — rispose Bell.

25

Vann indicò il palco davanti al Lincoln Memorial su cui si trovavano tutti coloro che avrebbero preso la parola alla marcia degli Haden. — Tuo padre fa proprio un figurone, lassù — disse, accennando a papà, che stava accanto al presidente Becenti e a Cassandra Bell, adagiata in un'amaca portatile.

— Sembra una formichina — commentai. — Il che per mio padre è piuttosto incredibile.

— Possiamo cercare di avvicinarci di più al palco, se ti va — propose lei. — A quanto dicono, tu hai gli agganci giusti.

— Eccome. Ma penso che stiamo bene qui dove siamo.

Vann e io ci trovavamo ai margini della folla, all'estremità del Mall più distante dal palco e dagli oratori.

— Nessun disordine — disse Vann. — Non ci avrei scommesso un centesimo, fino a ieri mattina.

— Credo che tutta la vicenda di Hubbard abbia rotto le uova nel paniere a chi ci contava — risposi. La notizia dell'arresto di Hubbard e Schwartz ebbe una tale risonanza da bucare l'ora morta dei tg nel tardo pomeriggio del sabato. Fummo noi a garantire che tutti ricevessero informazioni a sufficienza su ogni dettaglio. Il sabato sera nel D.C. non registrò più incidenti di qualsiasi altro sabato sera. E la domenica era la domenica.

— Abbiamo schivato una bella pallottola — disse Vann, dandomi ragione. — Almeno in senso metaforico. C'è da dire che tu te ne sei prese un bel po'.

— Già. Se c'è una cosa che ho imparato in questa settimana, è che è meglio investire in *threep* economici. Io non posso permettermi un simile stillicidio.

— Sì che puoi permettertelo — ribatté Vann.
— Be', sì — ammisi. — In realtà, sì. Ma non mi va.

Ci incamminammo per il Mall, lei con il braccio al collo e io in un *threep* preso in prestito. Vann si voltò indietro a guardare il palco. — Avresti potuto esserci anche tu, là sopra — disse. — Al fianco di tuo padre. Famoso come sei ancora oggi, avresti dato più credibilità al suo accordo con i Navajo.

— No — risposi. — Mio padre ne ha da vendere, di credibilità. Anche dopo quello che è successo questa settimana. E comunque, io non ne voglio più sapere di quella vita. C'è un motivo se ho scelto di fare l'agente dell'FBI, Vann. Voglio rendermi utile facendo qualcosa di diverso che il ragazzo-simbolo.

— Un ragazzo-simbolo servirebbe ancora agli Haden — osservò Vann. — La Abrams-Kettering entra comunque in vigore a mezzanotte. Le cose si faranno più difficili. Molto più difficili.

— Può sempre farsene carico qualcun altro — replicai. — Io penso di essere più portato per questo lavoro.

— Lo sei eccome — disse lei. — O almeno, questa settimana lo sei stato senz'altro.

— Non sono mica tutte così, vero? — chiesi. — Voglio dire, le settimane.

— Sarebbe così grave se lo fossero? — domandò Vann.

— Sì — risposi. — Direi proprio.

— Te l'avevo detto che avrei preteso molto da te — replicò. — Ricordi?

— Mi ricordo, sì — dissi. — Voglio dirtelo in tutta franchezza: avevo pensato che stessi solo cercando di spaventarmi.

Vann sorrise e mi diede una pacca sulla spalla. — Tranquillo, Shane — mi confortò. — Da qui in avanti andrà meglio.

— Lo spero.

— Mi scusi — urlò qualcuno. Ci voltammo e vedemmo un *threep*, tra un capannello di persone. Indicò Vann. — Lei è quell'agente dell'FBI. Quella che ha arrestato Lucas Hubbard.

— Sì — confermò Vann. — Tra gli altri.

— Ma è fantastico! — esclamò il *threep*, poi indicò con un cenno il

gruppetto. — Le dispiace se facciamo una foto?

— No — rispose Vann. — Ne sarei lusingata.

— Da paura — disse il *threep*. Poi tutto il gruppo cominciò a radunarsi attorno a Vann. Una di loro mi porse una fotocamera.

— Le spiace? — mi domandò.

— Niente affatto — risposi. — Su, ora stringetevi, tutti quanti. — E loro si strinsero.

— Tu non chiedevi di meglio, eh? — ironizzò Vann.

— Figurati — replicai. — E ora, tutti quanti, dite *cheese*.

Ringraziamenti

Come sempre, penso sia importante dare il giusto riconoscimento alle persone che lavorano dietro le quinte nella mia casa editrice, la Tor Books. È grazie al loro impegno che i miei libri arrivano fino a voi. In quest'occasione, voglio citare Patrick Nielsen Hayden, il mio editor; Miriam Weinberg, sua assistente; Irene Gallo, art director; Peter Lutjen, illustratore; Heather Saunders, progetto grafico; e Christina MacDonald, redattrice. Senza dimenticare Alexis Saarela, il mio agente pubblicitario, e naturalmente Tom Doherty, fondatore della Tor.

Devo un ringraziamento anche a Ethan Ellenberg, il mio agente, e a Evan Gregory, che gestisce le mie vendite all'estero. Fanno un lavoro fantastico per me, ed è una fortuna poter contare su di loro.

Sono riconoscente anche a Steve Feldberg della Audible e a Gillian Redfearn della Gollancz.

Tante grazie a tutti gli amici e lettori per avermi incoraggiato ad andare avanti e/o avermi offerto piacevoli distrazioni quando avevo bisogno di distrarmi. Qui la lista è molto lunga, perciò non starò a fare l'intero elenco, ma consideratevi tutti inclusi. Grazie tante.

Ma soprattutto, vorrei ringraziare mia moglie, Kristine Blauser Scalzi. Ho scritto questo libro nel 2013, che per molti aspetti importanti è stato un anno davvero strabiliante per me (mi ha fruttato il premio Hugo per il migliore romanzo, *Uomini in rosso*, tanto per fare un esempio di rilievo), ma anche un anno molto ma molto stressante. In parole povere, lei è stata quella che ha dovuto sopportarmi. Che lo abbia fatto con amore, pazienza e continui incoraggiamenti, piuttosto che strangolarmi, gettare i miei resti in un tritatutto e poi negare di avermi mai sposato, è la dimostrazione concreta di come lei sia la persona migliore che abbia mai conosciuto. La amo più di quanto non sappia esprimere a parole (il che è paradossale per uno scrittore), e ogni giorno sono sinceramente stupito del privilegio di poter condividere la mia vita con lei.

Cerco di farle sapere quanto la apprezzo, il più spesso possibile. E lo dico qui perché lo sappiate anche tutti voi. Se avete in mano questo libro, è per merito suo.

John Scalzi

29 novembre 2013